

# Daide Lajolo poesia e politica

---

FLORIANO BODINI  
SERGIO PAUTASSO  
FRANCO PICCINELLI  
MARIO PIETRALUNGA  
MARK PIETRALUNGA  
BRUNO PISCHEDDA  
ELIO QUERCIOLI  
MARIO RENOSIO  
MARCELLO VENTURI



---

EDIZIONI DELL'ORSO

*\* L'asterisco - 5*

© EDIZIONI DELL'ORSO  
Via Piacenza, 66  
15100 Alessandria

Fotocomposizione: L'Angolo Grafico - P.za Marmolada, 4 - Torino

1<sup>a</sup> Edizione: aprile 1990

# **DAVIDE LAJOLO POESIA E POLITICA**

**Atti del Convegno  
(S. Stefano Belbo, 15 luglio 1989)**

a cura del Centro Studi Davide Lajolo

Testi di:

**FLORIANO BODINI, SERGIO PAUTASSO,  
FRANCO PICCINELLI, MARK PIETRALUNGA,  
MARIO PIETRALUNGA, BRUNO PISCHEDDA,  
ELIO QUERCIOLI, MARIO RENOSIO, MARCELLO VENTURI**

**EDIZIONI DELL'ORSO**

**Il Convegno è stato realizzato sotto l'alto patrocinio della Camera dei Deputati e con il contributo di Regione Piemonte, Amministrazione Provinciale di Asti, Comune di Santo Stefano Belbo, Comune di Vinchio.**

## INTRODUZIONE

*A cinque anni dalla morte il fascino di Davide Lajolo, uomo politico e scrittore, rimane intatto, come ha dimostrato il convegno «Davide Lajolo: poesia e politica», svoltosi al Centro Studi Cesare Pavese di S. Stefano Belbo, il 15 luglio 1989. I relatori, critici, scrittori, esponenti della politica, poeti, pittori, tutti amici di Lajolo, hanno sottolineato lo spessore di una personalità poliedrica e ricchissima di umanità. La letteratura, soprattutto la poesia, è stato il «pane» quotidiano di Lajolo, ma non può essere disgiunta da un forte senso della politica, da un impegno passionale e razionale insieme di modificare il corso degli eventi, di stare dalla parte della gente. Anche il suo travaglio esistenziale, travaglio di un'intera generazione che cresce sotto il fascismo, ma che sa scegliere la libertà e la democrazia, è attraversato allo stesso modo dalla poesia e dalla politica, trovando la sintesi nella generosità d'animo impastata dalle contraddizioni della vita. E non si è potuto non ricordare, anche alla luce degli ultimi avvenimenti che hanno sconvolto i paesi dell'Est, l'impegno convinto e fiducioso, nonostante gli aperti contrasti con il suo partito, nella difesa appassionata della primavera di Praga, per un socialismo dal volto umano. Lajolo è stato uno dei più coerenti sostenitori dell'esperienza di liberalizzazione di Dubcek in Cecoslovacchia, ritenendolo un esempio concreto e illuminante della coniugazione possibile tra organizzazione socialista della società e democrazia.*

*Una parte molto interessante del convegno è stata dedicata a Lajolo saggista di Pavese e di Fenoglio, alle sue intuizioni critiche e di analisi psicologiche dei due scrittori langaroli, a cui lo univano i sentimenti forti della terra e della tradizione contadina. In particolare il suo Vizio assurdo è ancora oggi, a trent'anni di distanza, il punto di riferimento obbligato per conoscere l'essenza dell'opera e della vita di Cesare Pavese.*

*Davide Lajolo scrittore sta a metà tra la memoria e la letteratura, in un impasto originale di grande spessore culturale e di arcaica saggezza contadina. Dalle emozioni dell'infanzia Lajolo trae la sua ispirazione letteraria, raffinandola con un'intensa sensibilità poetica, con molteplici letture e con la amichevole consuetudine con gli uomini di cultura del suo tempo. Ma Lajolo non è un intellettuale schedabile in una scuola o in una corrente ben definita, essendo estraneo a una formazione critica accademica, ma con un intuito sicuro nell'evidenziare talenti e innovazioni letterarie nel suo lavoro di organizzatore culturale, oltre che di giornalista. Già il giornalismo: questa è stata la grande passione di tutta la vita, il suo modo più autentico di vivere direttamente la realtà in rapido cambiamento giorno per giorno e di interpretarne il significato di continuità. Buttava rapidamente sulla carta, con la sua grossa grafia, i commenti degli avvenimenti e rimaneva totalmente coinvolto dal lavoro del giornale (L'Unità che ha diretto per dieci anni), filtrando da questo osservatorio privilegiato l'universo politico e culturale che gli stava intorno.*

*Il giornalismo era la sintesi tra scrivere e vivere-partecipare passionalmente alle azioni della storia. Lajolo è infatti uomo d'azione, non certo pensatore appartato e sdegnoso, e l'esperienza partigiana sulle colline del suo paese natale rappresenta per lui una rinascita (nel vero senso della parola) umana e politica, per la quale mette a rischio la sua famiglia e la sua stessa vita, con la dedizione e la generosità dei grandi ideali. Amante della poesia e dell'arte, è amico di molti pittori di grande fama e di giovani speranze. Dedica a tutti, senza distinzione, partecipate recensioni e presentazioni di volumi, trasferendo la critica estetica in pagine in cui emerge il pittore-uomo, l'amico, il personaggio creativo e originale. A loro, ai suoi amici pittori dedica l'ultimo libro dal titolo suggestivo, Gli uomini dell'arcobaleno.*

*Il convegno di S. Stefano Belbo ha sicuramente dato un contributo essenziale, il primo così completo, allo studio di una personalità complessa e interessante in cui non si può scindere la letteratura dalla vita, desiderio profondo di esprimersi e voglia di vivere con slancio tutte le potenzialità dell'esistenza. Scrivere voleva dire, per Lajolo che ha vissuto in fretta, «poter rivivere e riassorbire una seconda volta le vicende della vita», vivere due volte, insomma. E non è poco.*

## DAVIDE LAJOLO TRA MEMORIALISTICA E NARRATIVA

*Sergio Pautasso\**

Davide Lajolo è scrittore che si è sempre mosso entro orizzonti ampi, ma anche ben definiti: quelli dell'autobiografia e della memoria. Con un personaggio come lui, questo ha la sua importanza, anche perché da questa disposizione di fondo discendono sia il carattere sia la dimensione della sua opera. Se la ripercorriamo, sia pure a grandi linee, ci accorgiamo di come Lajolo, in fondo, abbia sempre scritto di ciò che ha conosciuto, fisicamente o intellettualmente non importa. I temi dei suoi libri sono legati prima alla sua esperienza di uomo e poi trasfusi in quella di scrittore, siano essi narrativi come *Classe 1912* (poi variato in *A conquistare la rossa primavera*), *Veder l'erba dalla parte delle radici*, *I mè*, tracciando così una specie di mio trittico ideale, oppure in chiave critico-biografica con Pavese e Fenoglio in primo piano.

Con questa apertura non voglio ridurre la portata della forza inventiva di Lajolo e, di conseguenza, limitare la sua opera letteraria a una condizione subordinata rispetto alla realtà o di pura derivazione dalla vita, ma, al contrario, definirne il carattere e sottolineare, semmai, l'apporto decisivo che la conoscenza fornisce alla costruzione del testo e alla determinazione dello stile. Per precisare ulteriormente, diciamo che la letteratura di Lajolo è concreta e lo stile diretto: nella sua pagina non c'è mai astrazione o speculazione intellettuale, e raramente troviamo simboli; e quando si fa simbolica, lo diventa per la forza rappresentativa dei caratteri universali dell'esperienza vissuta, come appunto avviene in *Veder l'erba dalla parte delle radici*.

Il «patto autobiografico», secondo la suggestiva definizione data da uno studioso francese in un libro famoso tradotto anche in italiano, assume nell'opera di Lajolo una valenza assoluta. Se seguiamo il tracciato del suo farsi evolutivo, libro dopo libro, possiamo riscontrare come il patto diventi a poco a poco inscindibile. Nel caso di Lajolo, infatti, l'autobiografia non rappresenta l'occasione di un momento ec-

\* Istituto Lingue Moderne di Milano.

cezionale né si offre solo come spaccato significativo, ma è la condizione stessa della scrittura. E ne consegue che l'aspetto autobiografico si rivela determinante anche nell'indirizzare tecnicamente la struttura del testo. Il coinvolgimento personale su questo piano spinge lo scrittore a proiettare la propria esperienza sulla pagina avvalendosi del racconto in prima persona con il protagonista che dice io, tralasciando quelle trasposizioni indirette dalla prima alla terza persona che denunciano sempre il carattere artificioso della trovata; oppure lo indirizza verso la soluzione più intima del diario, e non a caso i francesi parlano di *journal intime*; ma, da qualunque lato la si consideri, la scrittura passa sempre attraverso il filtro regolato dalla memoria del personaggio in cui si cala l'autore. Lajolo ha praticato sia l'una che l'altra strada (*Ventiquattro anni* è una riserva diaristica di tutto rispetto), rimanendo sempre nell'alveo della memoria personale. Ecco, che l'opera di Lajolo precisa a questo punto, dopo il carattere autobiografico, anche la propria dimensione nell'ambito della memoria.

Il ricordare non equivale per Lajolo a una fittizia regressione temporale nella patetica illusione di poter ritornare verso il tempo perduto di una felicità che non c'è mai stata, bensì è l'occasione per un virile e critico confronto di sé con la vita vissuta. Lajolo non recupera nostalgicamente la memoria: la rivive drammaticamente. La letteratura diventa così il luogo dell'esame di coscienza e, nello stesso tempo, il terreno di ricerca per entrare nel senso delle cose e capirle. E dal momento che vi è implicato in prima persona, mettere a nudo cuore e mente, testimoniando dal vivo la propria vicenda umana e intellettuale attraverso l'esercizio della scrittura, significa, sì, cercare di darsi una spiegazione psicologicamente plausibile prima di fornire una risposta a tanti perché, ma anche inquadrare in una dimensione storica tante scelte sbagliate, e sbagliate perché, in primo luogo, erano obbligate. In tal senso il testo diventa il campo del confronto dove autobiografia e memoria acquistano un carattere che va oltre il dato letterario per entrare nella vita, naturalmente trascinandosi dietro tutti i pericoli connessi a un simile coinvolgimento, primo fra tutti il rischio che la mancanza di sedimentazione e di distacco finisca per alimentare pagine a volte anche troppo sanguigne ed eccedenti. Ma si tratta di un passaggio obbligato sulla strada della letteratura.

La vocazione letteraria sembra che fosse innata in Lajolo, stando almeno a quanto ci racconta nel *Voltagabbana* a proposito delle sue prime letture giovanili. Ma diventa scrittore in Spagna, durante la guerra civile. E questo non tanto perché i suoi primi libri siano legati a quella esperienza e la riportino sia sotto forma di reportage giornalistico sia in chiave narrativa, ma perché è proprio in Spagna, nel mezzo di quella terribile carneficina, che scopre l'altra faccia della letteratura, quella vera della poesia. È una letteratura ben diversa dalla retorica a cui rinviano i titoli ingenuamente roboanti tipo *Bocche di donne e di fucili* e *L'ultima rivoluzione*, a cui però fanno curiosamente da controcanto quelli più abbandonati e scopertamente lirici dei volumi di versi che suonano, con eco ermetica, *Nel cerchio dell'ultimo sole* e *Ponte alla voce*. C'è una pagina in *Veder l'erba dalla parte delle radici* che è rivelatrice di questa improvvisa folgorazione su una strada spagnola che genera un germe destinato a irrobustirsi e a cambiare molte cose. È quella in cui racconta di Miguela, la ragazza conosciuta a Cretas e che gli fece scoprire la poesia di Lorca.

Per quanto possa sembrare un po' artefatto, l'episodio acquista invece a posteriori un significato particolare: a mio avviso, la svolta intellettuale e politica nella vita di Lajolo si compie in maniera decisiva proprio in quel momento, anche se la sua maturazione sarà lenta e prenderà ancora del tempo a realizzarsi, mentre altri episodi, anzi, altri avvenimenti di portata ben maggiore e di diversa intensità interverranno a spingerlo verso quella «scelta di vita» (apro una parentesi per dire che il titolo dato da Giorgio Amendola al suo libro è frutto di un suggerimento di Lajolo) che si rivelerà poi la più giusta, nonostante il prezzo da pagare dovesse essere calcolato in anni di esistenza buttata via. Ma dal punto di vista letterario la scoperta della poesia, non importa se sia stata proprio quella di Lorca, incominciava anche a insinuare il dubbio sulla effettiva consistenza di un esercizio letterario inteso come affermazione di una certezza, mentre, in realtà, si trattava solo di una illusione. Quando la presa di coscienza del fallimento politico si manifesta alla luce della storia in tutta la sua evidenza, a farne le spese sono proprio quei suoi libri giovanili, un tempo pieni di passione, adesso depauperati, svuotati, inutili: tali appaiono agli occhi del nuovo Lajolo. In *Classe 1912* il confronto con quelle antiche pagine ritorna di

frequente, si ripete nei momenti di dubbio e di maggiore incertezza: nel vanificarsi delle parole si brucia anche la retorica a cui si richiamavano.

Sarebbe tuttavia ingiusto ridurre l'esperienza di Lajolo a mera letteratura, ma senza la letteratura il suo caso non avrebbe mai potuto diventare così emblematico. Il suo essere un animale politico, come spesso amava definirsi, lo ha portato ad assumere grosse responsabilità pubbliche e a interpretare il nuovo ruolo dopo aver riscattato il proprio passato senza rinunciare a essere se stesso. In questo passaggio la letteratura ha avuto un ruolo determinante. E lo ha avuto proprio perché nel discorso letterario avviato con *Classe 1912*, e che aveva come temi la crisi d'identità e il mutamento politico, si calava in tutta la sua drammaticità il trauma di una lacerazione che ora le parole aiutavano a risarcire. A questo punto, la letteratura aveva per Lajolo una funzione catartica, la scrittura si tramutava in un esercizio di analisi, ricordare e interrogarsi era la strada per capire. In tal senso i suoi libri non potevano che risultare una continua interrogazione e acquistavano la loro ragione più autentica ruotando attorno a questa volontà di testimoniare un errore per impedire che si potesse ripetere. Ecco perché i libri di Lajolo sono autobiografici e scavano nella memoria.

Non credo che, presa nel suo complesso, l'opera di Lajolo abbia molti equivalenti nel nostro panorama letterario di questi ultimi decenni. Il suo carattere testimoniale, ma con tutte le implicazioni che abbiamo visto entrare in gioco, la situa in una zona letterariamente poco battuta e un po' a parte, in quell'area memorialistica che non vanta molte presenze significative. Si potrebbe ricordare Augusto Monti, ma nei *Sansössi* il romanzo prevale. Eppure nelle pagine di Lajolo è consegnata una fetta non indifferente della nostra storia, senza che per questo il contributo letterario risulti in qualche modo sminuito. Pur dando a titolo personale la preminenza al blocco memorialistico, *Classe 1912*, *Il voltagabbana*, *Veder l'erba dalla parte delle radici*, *Ventiquattro anni*, i racconti di *Come e perché*, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, *I mè*, rientrano anch'essi in gioco perché hanno al centro sempre il medesimo e unico protagonista che, invece di interrogare se stesso, estende la propria analisi a tutto ciò che lo circonda, spinge il suo occhio indagatore all'interno della realtà circostante. L'am-

biente privilegiato è sempre quello della campagna, del microcosmo di Vinchio, contrapposto al macrocosmo urbano di Roma e di Milano, dove la sua attenzione è portata a rintracciare quegli accenti di sincerità e di spontaneità che solo la sensibilità del poeta riesce a cogliere. Ma anche della sua campagna Lajolo finisce per darci un quadro oggettivo, duro, niente affatto lirico, in cui la rappresentazione di ambienti, personaggi, situazioni ha un carattere di esemplarità che rasenta in certi momenti una dimensione antropologica, tanto è distante dalla sua visione narrativa ogni tentazione di rappresentazione esornativa. In questo senso è certamente più vicino a Fenoglio che a Pavese, i suoi interlocutori privilegiati.

Anche sul piano della ritrattistica, che troviamo esemplificata principalmente proprio nelle biografie critiche dedicate a Pavese e a Fenoglio, ma alle quali va accostata la raccolta *Poesia come pane*, dal titolo così significativo ed emblematico della fede nella poesia, il taglio della scrittura di Lajolo non si scosta da quelle direttrici che abbiamo individuato. Il suo discorso non è mai quello freddamente oggettivo e impersonale del biografo o del ritrattista che tutto sacrifica al suo soggetto, ma si sviluppa in forma partecipe, si apre al dialogo e sfocia in un racconto. Il coinvolgimento autobiografico e il ricorso alla memoria sono elementi strutturali integranti, senza per questo creare un altro piano, una sorta di sovrapposizione ingombrante che sminuisce il protagonista; introducono invece una presenza attiva e stimolante che instaura con il proprio personaggio un confronto allo scopo di stannarlo, obbligarlo a manifestarsi, a farsi capire. Non è infatti casuale che anche sul piano critico Lajolo trovi i suoi temi pescando in quel grande serbatoio che l'autobiografia e la memoria gli hanno sempre garantito. Forse è per questa ragione che non ha temuto di dichiararsi, nel sottotitolo di *Ventiquattro anni*, un «uomo fortunato», precisando con onestà e coerenza che la sua fortuna gli derivava dall'aver condiviso la vita di taluni uomini, degli artisti, che lo hanno aiutato a capire gli altri e se stesso.

## IL «DEPUTATO COMUNISTA» NARRATORE DI PAVESE

*Mario Pietralunga\**

«In mezzo a tutta la vita politica che prende in un lavoro snervante, in mezzo alle preoccupazioni quotidiane rimane in noi una vena di poesia. Talvolta ci sorprendiamo a ripetere due versi, due versi che ci vengono in testa, così. E li scriviamo quasi macchinalmente, spinti dal cuore e dal cervello, li scriviamo sulle bozze del bancone, poi li rileggiamo, li ripetiamo ancora». È questo l'inizio di un trafiletto, intitolato «Due versi», scritto nel 1947 da Davide Lajolo per «L'Unità» di Torino, di cui era caporedattore.

Se si pensa a quell'anno, ancora così vicino alla guerra e con tanti drammatici problemi da risolvere, pare impossibile che Lajolo, attivista politico impegnato sia al giornale che sulle piazze, abbia avuto voglia di parlare di poesia in un quotidiano destinato a lavoratori, per lo più disoccupati. Ma Davide Lajolo era un giornalista politico particolare, con una gran passione per la letteratura a cui si dedicò per tutta la vita, in varie forme.

In un articolo su «L'Europeo» Carlo Bo aveva scritto nel 1976: «Se dovessimo dire in due parole che cosa distingue Davide Lajolo in modo assoluto, non potremmo far altro che una constatazione: un amore profondo per la letteratura, e la dimostrazione che la letteratura è uno strumento di vita». Carlo Bo arriva perfino ad attribuirgli una «religione letteraria».

Sul «Corriere della Sera» del 21 giugno 1985, a un anno dalla morte di Lajolo, Sergio Pautasso scriveva che «ebbe una vita straordinaria, divisa fra politica e letteratura, con la seconda però ad avere sempre l'ultima parola. Perché Lajolo era un animale politico, ma con un fiuto letterario». Pautasso continuava dicendo che nel PCI Lajolo appariva «come un compagno scomodo, leale fino al sacrificio, ma campione, nello stesso tempo, dell'autonomia di giudizio. Quando all'epoca della crisi del "Politecnico" si trattò di prendere posizione, non

\* California State University, Sacramento, USA.

ebbe esitazioni a schierarsi a favore dell'indipendenza dell'artista, a stare con Vittorini contro Togliatti». Fu una posizione difficile, perché Lajolo la prese pur restando nel partito e con «L'Unità». Anche dopo che Vittorini ebbe lasciato il PCI, la loro amicizia continuò. Nel libro *Ventiquattro anni*, il diario di Lajolo pubblicato da Rizzoli nel 1981, in data 12 febbraio 1966 leggiamo: «Al ritorno da Roma la triste notizia della morte di Vittorini. È una parte di me che se ne va, come mi staccassero un braccio»<sup>1</sup>. E il 15 febbraio, c'è il saluto accorato: «Addio Elio, arrotino celeste»<sup>2</sup>.

Nota è anche la sua difesa di Pavese quando questi venne attaccato da alcuni compagni intransigenti. In un'intervista pubblicata su «L'Europeo» nell'aprile del 1974 Lajolo spiega i rapporti fra Pavese e il PCI. Dice Lajolo: «Quando Cesare decise d'isciversi al partito comunista, io non lo incoraggiai. C'è la guerra fredda, gli dissi, la disciplina del partito è ferrea e per un poeta non è facile da sopportare. Lui s'iscrisse, ma più tardi un gruppo d'intellettuali cattolici che si vantavano di essere rimasti credenti pur essendo comunisti, (ma che poi furono proprio i primi ad abbandonare il partito), cominciarono a dirgli che non era un buon marxista. Pavese aveva una concezione politica intellettualmente aperta, che il PCI di oggi ha fatto sua, ma che a quei tempi, negli ultimi anni del '40, con la guerra fredda, era difficile sostenere. Allora si voleva l'amico amico e il nemico nemico, e c'era meno spazio per un discorso critico. Anche il lavoro letterario, per Pavese, era diverso da come intendeva il partito. Quando ero a "L'Unità" di Torino, continua Lajolo, Pavese scriveva per me "I Dialoghi col compagno" e in questi pezzi disegnava la libertà dello scrittore quasi come poi è uscita dai testi di Gramsci, che allora non si conoscevano ancora bene».

Durante un'intervista dell'aprile '73, ancora con «L'Europeo», ad Aldo Santini che gli fa rilevare come «la politica abbia eliminato i rompiscatole perché le davano fastidio, e così hanno vinto i burocrati», Lajolo risponde: «I rompiscatole che si arrendono e si lasciano emarginare sono dei rinunciatari. Io sono sempre stato un rompiballe, ma

<sup>1</sup> D. Lajolo, *Ventiquattro anni*, Rizzoli, Milano 1981, p. 363.

<sup>2</sup> Ivi, p. 364.

dall'interno del partito. Nel partito non ci sono solo quelli che reprimono, ma anche quelli che portano avanti il discorso. Io su "L'Unità" ho aperto il dialogo con i cattolici prima che Togliatti prendesse questa strada. Potrei fare altri esempi. Il difetto dell'intellettuale è di non battere il pugno, di sdegnarsi per la condotta di certi leaders e di ritirarsi. Prendiamo Sciascia: è un grosso scrittore, un galantuomo, un rompiscatole, ma non ha voluto combattere dall'interno del partito. E lo stesso ha fatto Vittorini, il quale ripeteva "vedrai, vinceranno i burocrati". È vero, i burocrati ti fregano quasi sempre, ma bisogna continuare a combatterli senza abbandonare la mischia. Le lotte dentro il partito sono sempre le più difficili».

In questa intervista con Saltini, Lajolo ricorda anche che «nel 1950, pochi mesi prima del suicidio, Pavese collaborò alla rivista "Cultura e realtà", riprendendo le teorie di Vico sul mito. E intervenne nella polemica tra De Martino, l'autore di *Mondo magico*, e Franco Fortini, il quale si preoccupava che fosse proprio uno studioso marxista come De Martino a rinnovare l'interesse per le cose primitive e arcaiche, scorrendo, diceva Fortini, "i guasti politici prodotti da una recente cultura irrazionalistica e in fondo folcloristica". Pavese si dichiarava d'accordo con De Martino. Egli, anzi, salutava lietamente l'interesse socialista per la mentalità magica e mitica».

E così mentre Pavese non nascondeva il suo disaccordo culturale con certi elementi del PCI pur cercando di restare nel partito, Lajolo gli faceva un po' da angelo custode politico, con quell'amicizia ben riscontrabile nella biografia *Il «vizio assurdo»* che Lajolo definì «la mia storia di Cesare Pavese».

Essendo da anni uno studioso attento ed appassionato di Pavese, credo di conoscere a fondo tutto quanto è stato scritto da lui e su di lui. Questa conoscenza mi rende sempre più convinto che *Il «vizio assurdo»* sia il lavoro che ci ha narrato Pavese nel modo più efficace, con tocco poetico insieme ad un chiaro senso di realismo individuale e politico. Non vi sono quelle esagerazioni psicanalitiche, marxiste e di assoluta identificazione fra il narratore ed il narrato che sono attaccate, e perfino derise, dalla «Nuova Critica» letteraria, particolarmente vocifera in America; ciò appare anche in *Biografia e la Nuova Critica*, un capitolo del libro *The Ethics of Criticism*, di Tobin Siebers, pubblicato nel 1988 dalla Cornell University Press.

Ne *Il «vizio assurdo»* ci sono sì i problemi psicologici di Pavese, però raccontati senza il tono clinico freudiano di Dominique Fernandez in *L'Échec de Pavese*, che infatti irritò Lajolo; ci sono evidenti motivi politici, d'impegno e di coscienza, ma ovviamente indipendenti da direttive rigidamente marxiste; c'è la necessaria identificazione terragna, poetica e d'indipendenza culturale, ma con la netta distinzione, proprio dichiarata all'inizio del libro, fra il narratore «sempre deciso e battagliero a vivere» ed il narrato «sempre disperato e deciso a morire»<sup>3</sup>.

Ho voluto subito, sia pur sommariamente, analizzare *Il «vizio assurdo»* con i ferri del mestiere del critico, per reiterare il valore di quest'opera, da tempo nota nella sua stupenda funzione divulgatrice di Pavese, anche secondo i più recenti canoni della «Nuova Critica».

Potrei continuare ad enumerare i meriti de *Il «vizio assurdo»*, specialmente se comparato ad altri lavori biografici su Pavese, cominciando con la *Vita attraverso le lettere*, del 1966, epistolario ben curato da Lorenzo Mondo e che mi fu decantato da Calvino, per arrivare a *Cesare Pavese* di Áine O' Healy, frutto di un'attenta ricerca, pubblicato in America nel 1988 da Twayne Publishers.

Pur apprezzando molti di questi lavori su Pavese, devo dire che non hanno intaccato la mia convinzione sulla superiorità de *Il «vizio assurdo»*, la cui traduzione negli Stati Uniti fu per diversi anni uno dei miei principali obiettivi. Solo molto recentemente sono venute a conoscenza dei vari sforzi fatti da noti studiosi americani e italo-americani per riuscire a pubblicare il lavoro di Lajolo in inglese. Come appare in una nota nel diario di Lajolo, *Ventiquattro anni*, in data 10 settembre 1966, Emilio Cecchi avrebbe detto di sapere che «una Università americana a lui nota aveva in corso la traduzione»<sup>4</sup>. Quegli sforzi non ebbero successo molto probabilmente perché, secondo gli editori, Pavese non era conosciuto in America tanto da giustificare la pubblicazione di una sua biografia.

Ma Pavese non era proprio ignoto in America, grazie inizialmente al critico letterario Leslie Fiedler il cui saggio dal titolo «Introducing Pavese», apparso già nel 1954 sulla nota «Kenyon Review», venne poi

<sup>3</sup> D. Lajolo, *Il «vizio assurdo»*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 13.

<sup>4</sup> D. Lajolo, *Ventiquattro*, cit., p. 373.

inserito in un libro dello stesso Fiedler, *No! In Thunder*, pubblicato nel 1960.

Scrivendo Fiedler: «Al momento quando l'Italia sta diventando da noi, per la prima volta forse in cinquant'anni, un fattore culturale contemporaneo, noi abbiamo un obbligo speciale d'imparare a conoscere lo scrittore che più ispira gli altri autori italiani, colui che in realtà pare aver definito il loro nuovo momento e la loro vera e propria funzione. Quello scrittore è Cesare Pavese, il migliore dei recenti narratori italiani (...) Per gli Italiani è anche il principale americanista: saggista, poeta, romanziere, traduttore e critico, uno dei suoi sforzi maggiori fu diretto a scoprire e presentare una certa America al suo paese e al suo tempo. L'assimilazione di Melville nelle immagini italiane, conseguenza del lungo sforzo che aveva finalmente fatto di uno scrittore americano dell'Ottocento una forza attuale nella narrativa italiana contemporanea, anche se non fu iniziata da Pavese venne realizzata grazie al successo sorprendente della traduzione che Pavese fece di *Moby Dick*, insieme ai suoi saggi su Melville; mentre il suo complessivo lavoro critico, raccolto dopo la sua morte, ha stabilito per gli Italiani più giovani un canone nuovo della letteratura americana»<sup>5</sup>.

Se Fiedler era stato forse il primo a «presentare Pavese agli Americani, ci furono altri, come Susan Sontag, a scrivere saggi su Pavese. E intanto Pavese si studiava nelle università americane, inclusa la mia a Sacramento dove un professore di letteratura comparata, che è anche un bravo poeta, usava *A Mania for Solitude*, una raccolta di poesie di Pavese tradotte in inglese da Margaret Crosland, in un suo corso molto frequentato, dando alla poesia narrativa del nostro autore il maggior rilievo in confronto con gli altri poeti studiati.

Eravamo nel 1972, l'anno in cui iniziai i miei contatti con Lajolo informandolo di voler tradurre *Il «vizio assurdo»* in inglese. Lui si diede prontamente da fare per aiutarmi in questo progetto, mentre io cominciamo a trovare interesse per la traduzione da parte di New Directions, un'importante casa editrice di New York diventata famosa per aver pubblicato tutto Ezra Pound e altri maggiori poeti americani.

James Laughlin, proprietario e direttore di New Directions, che aveva studiato a Firenze ed era amico di Fernanda Pivano, mi chiese su-

<sup>5</sup> L. Fiedler, *No! In Thunder*, Beacon Press, Boston 1960, pp. 135-138.

bito di tradurgli una delle lettere di Pavese a Fernanda, dicendomi che considerava questa corrispondenza con la Pivano una delle parti più importanti del libro. Nel frattempo Lajolo mi scriveva, in data 19 dicembre 1973: «Benissimo se la Pivano ha scritto all'editore americano di tradurre il mio libro»<sup>6</sup>. E poi, il 9 febbraio 1974: «Ma io credo che Laughlin che si fida solo della Pivano aspettava la sua lettera che ora sarà certamente arrivata. Perciò speriamo che la cosa si faccia»<sup>7</sup>.

Ho voluto mettere in rilievo la presenza della Pivano anche nella fase della traduzione de *Il «vizio assurdo»* in America, per reiterare il merito di Lajolo nell'essere riuscito ad ottenere le importanti lettere di Pavese, ma anche per avere mantenuto con la Pivano rapporti di fiducia che lei pare abbia negato perfino ad importanti editori italiani. Nel comune attaccamento alla memoria dell'amico, la Pivano aiutò Lajolo prima a narrare la storia di Pavese fornendogli le tante e belle lettere, e poi a renderne possibile la traduzione nel paese alla cui letteratura proprio Pavese l'aveva introdotta, incoraggiandola anche a tradurre, come faceva lui, gli scrittori americani.

E il mio attaccamento a Pavese, coadiuvato dalla conoscenza critica che ho di questo autore, certamente servì a creare una costante atmosfera di fiducia fra Lajolo e noi suoi traduttori, io e mio figlio Mark, che riuscimmo a completare il lavoro, pubblicato nel 1983 da New Directions con il titolo di *An Absurd Vice*.

Durante il corso della traduzione, Lajolo non intervenne mai a darci direttive o a indicarci preferenze, e quando gli scrissi che l'editore, per poter ridurre i costi, mi aveva chiesto di fare qualche taglio sul libro, la sua risposta, espressa in una breve lettera in data 3 aprile 1974, diceva: «Per i tagli regolati tu tranquillamente, io non riuscirei a farli. Mi pare che si può fare di più all'inizio. Hai perciò carta bianca»<sup>8</sup>.

Ci sono altre lettere scritte da Lajolo che potrebbero servire a dimostrare la validità del tema di questo convegno, «Poesia e Politica». Infatti i miei contatti con lui, iniziatisi per ragioni letterarie riguardanti Pavese, si svilupparono anche in campo politico.

<sup>6</sup> Lettera in mio possesso.

<sup>7</sup> Lettera in mio possesso.

<sup>8</sup> Lettera in mio possesso.

Partigiano combattente come «Ulisse» nelle Brigate d'assalto Garibaldi, io poi presi una via molto diversa dalla sua, trasferendomi negli Stati Uniti. Fu proprio in quel paese che ebbi una lezione politica molto importante, lezione impartitami dalle maggiori forze capitalistiche del mondo, di cui arrivai a capire i gravi ed essenziali difetti.

Negli anni Sessanta Reagan, allora governatore della California, preoccupato da un movimento studentesco di contestazione anche se molto modesto, seguì l'avviso del suo assistente, il notorio Ed Meese, mandando la polizia e altri gruppi militarizzati su vari campi delle università californiane. Allora insegnavo all'Università di California a Los Angeles ed ebbi modo di vedere studenti picchiati a sangue dalle cosiddette forze dell'ordine, che davano tutta l'impressione di essere pronte ad uccidere, come infatti avvenne all'Università di Kent, nello stato dell'Ohio, dove quattro studenti vennero assassinati dai militari. «*Four dead in Ohio*» è il ritornello della memoriale canzone del gruppo rock «Crosby, Stills, Nash and Young», di cui voglio tradurre una parte per ricordare, attraverso parole poetiche e politiche, che l'America non è esente da crimini contro quei giovani che manifestarono, sia pure senza violenza, il loro dissenso con il governo: «Arriva Nixon con i suoi inutili soldati; adesso possiamo soltanto contare su noi stessi. Nell'estate si sente il rullo dei tamburi: quattro morti in Ohio»<sup>9</sup>.

L'America mi stava rivelando il suo vero volto, ed io mi sentivo maturo per collaborare ad un giornale italiano di sinistra dove poter presentare questo paese nelle sue virtù ma anche nei suoi difetti; questi ultimi esclusi dalla propaganda del mito americano ancora inebriante per tanti Italiani. Lajolo, che mi offrì di collaborare a «Giorni», il settimanale di cui era direttore, aveva una visione molto chiara dell'America e del capitalismo, espressa in una delle molte lettere che ci scambiammo in quel periodo e dove mi diceva: «Non essere troppo dissacratorio nei confronti dell'America, raccontaci i fatti e lascia che i nostri lettori decidano, anche se tu ed io sappiamo bene quanto segue: che la società americana insegue miti e tenta di nascondere i veri problemi creando falsi valori e distruggendo l'uomo, "il materiale più prezioso", come diceva Lenin, per la costruzione di una società che ab-

<sup>9</sup> N. Young, *Ohio*, Cotillion Music, Inc., Los Angeles 1970.

bia solide e valide strutture. Questa distruzione il capitalismo la tenta continuamente anche con il popolo italiano, proponendo un tipo di società inaccettabile»<sup>10</sup>.

Dalla lettera di Lajolo politico passo a leggere quella che lui scrisse a Pavese il 14 maggio 1950, perché rivela la passione di Lajolo per la letteratura e in cui sento forti vibrazioni poetiche. Eccone le parti che considero più importanti: «Carissimo Pavese, (...) voglio scriverti e debbo scriverti, perché l'altra notte, tornando da Roma, mi sono bevuto tutto il tuo *La luna e i falò*. Bevuto, goduto, sentito, imparato a memoria alcuni pezzi. Io credo che sia il tuo più bel libro, perché è scritto come *I dialoghi con Leucò*, tra la giovinezza forte di *Paesi tuoi*, la prosa di *La bella estate*, la poesia di *Lavorare stanca*, e poi c'è un uomo con dentro del sangue. Uno delle Langhe. Dio santo, Pavese, ti voglio proprio molto bene. Anche per questo ultimo libro che mi ha fatto rivivere bambino, nella miseria amara della mia casa contadina, con i miei amici contadini, con quelli della leva, che mi ha fatto rivedere le mie giornate partigiane, i miei ragazzi caduti, così sinceramente difesi da te. Qui ci siamo Pavese, in questo libro come tutto, come lotta sociale, come partigiani, come contadini, come terra. Io ti voglio scrivere la recensione. Voglio pubblicare tre o quattro pezzi del tuo libro in terza, e voglio venirti presto a trovare, (...) Ti abbraccio aff.te Tuo Ulisse»<sup>11</sup>.

È innegabile la mia commozione nel rileggere la lettera di Lajolo in questo centro dedicato al suo amico, nel paese natale di lui e scelto come l'ultima tappa del suo cammino letterario in quel libro che appunto seppe suscitare l'appassionata reazione di Lajolo.

Sono venuto diverse volte a Santo Stefano Belbo per fare ricerche su Pavese, ma anche per sentire la sua presenza così ben delineata, e da chi se non da Lajolo, in un articolo che Gianni Rocca, anch'egli biografo, volle ricordare nel pezzo scritto per «La Repubblica» del 22 giugno 1984 in occasione della morte del biografo pavesiano che oggi siamo qui a commemorare. In quell'articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» il 3 giugno 1982 con il titolo *Le mie Langhe*, Lajolo scrive:

<sup>10</sup> Questa lettera, datata 3 marzo 1976, è in mio possesso.

<sup>11</sup> Lettera presso il Centro Studi «Guido Gozzano» a Torino.

«Pavese emergeva dalla grande vallata attorno al Belbo, alto, accigliato, tale e quale i contadini di Santo Stefano, le lunghe mani come rami di olmo, le braccia aperte come gli alberi più annosi, quando stendono la nuova ramificazione in arabeschi preziosi sull'acqua del fiume o crocifissi stagliati contro il cielo. Gli occhiali parevano finestre per guardare fin dentro le cose. Cesare era carico di tutte le fatiche della gente delle Langhe, nei capelli arricciolati i folletti e le masche autotone in colloquio con i miti antichi degli dei e dei fauni. Con lui le Langhe acquistavano incanto di solitudine e di eterno».

Pur essendo in territorio pavese, il tema tanto appropriato di questo incontro, *Poesia e Politica*, m'induce a parlare di un altro scrittore, Pasolini, anch'egli amico di Lajolo e che mi pare abbia saputo dare di lui l'interpretazione che io trovo la più centrata con riguardo alla sua posizione politica e culturale. Ho scelto quello che Pasolini ha scritto di Lajolo in un articolo e, ancora più importante nello spirito del convegno di oggi, in una poesia.

L'articolo, pubblicato da «Il Tempo» l'11 ottobre 1974, è una recensione del libro di Lajolo *I rossi*, una serie di ritratti aneddotici di personalità comuniste, da Stalin a Mao, da Togliatti a Thorez. Pasolini scrive: «Il piano “creaturale” in cui si svolgono gl'incontri di Lajolo, fedele militante e combattente, con questi potenti, maschera bonariamente tutto: ma basta appena appena saper leggere. E allora si scopre l'aspra critica di Lajolo nei confronti degli “amati capi”. Malgrado questa contraddizione, sostanzialmente la figura di Lajolo resta quella di un autore generoso, fiducioso, impulsivo e sincero».

La nota poesia, dal titolo *Trasumanar e organizar*, scritta nel 1971, è basata su una contestazione studentesca a Roma. Eccone i versi pertinenti: «(...) Urlano: / “Non democrazia ma rivoluzione!” Li ha presi l'isteria / (...) Pallidi, con gli zigomi sporgenti, le piccole fronti dure, / i grandi baffi ritorti ad angolo retto, color tabacco. / A loro si uniscono altri intellettuali meno giovani. / Hanno in comune soltanto il pallore e la voce alterata. / Come se uno spirito fosse disceso dentro quello stanzone / e avesse riempito di sé poche persone, lasciando vuoti gli altri / (...) Gli operai pazientano un po'. Poi perdono la pazienza. / Ed è stato un caso che non li abbiano cacciati a calci. / (...) La scena era guardata anche dall'occhio di un deputato comunista. / Come un

ragazzo furbo, egli era riuscito a controllarsi / mentre quei perduti urlavano: a controllarsi proprio come un operaio. / E quando, poi, qualche operaio, per pura e semplice impazienza, / si è messo a urlare anche lui, e ad alzare le mani; / egli ha contemplato ancora, con l'occhio appena più opaco / sul suo collo tozzo. / Anch'io tacevo e contemplavo. Ma per ragioni diverse: / quanto assomiglio a quegli imbecilli urlanti, io. / Almeno quanto il deputato piemontese assomiglia agli operai...»<sup>12</sup>.

«Un ragazzo furbo» che «assomiglia agli operai». Ecco il Lajolo che, attraverso la politica in cui si è impegnato con fedeltà e con innocente furbizia, come un «ragazzo», ha potuto continuare a dedicarsi ad attività culturali, restando, come dice Pasolini nei suddetti articolo e poesia, «un autore generoso, fiducioso, impulsivo e sincero» anche nel periodo in cui era «un deputato comunista».

Fu appunto pensando alla poesia di Pasolini che ho scelto il titolo di questo mio intervento, *Il "deputato comunista" narratore di Pavese*, per associare letteratura e politica nel nome di Lajolo. «Noi del PCI — ha detto Lajolo nella già citata intervista del 1973 a "L'Europeo" — siamo stati scusciatori di cultura. Quando mai le masse sarebbero arrivate a leggere, a fare dialettica, a partecipare alla vita nazionale, e quindi a fare cultura, se non ci fosse stato il nostro partito?».

Gl'interessi culturali di Lajolo furono vasti e includono perfino lo sport nel cui campo aveva fondato un giornale intitolato «Il campione»; dato che ho menzionato «Il campione», voglio aggiungere subito «L'Europa letteraria», una rivista iniziata insieme a Giancarlo Vigorelli e ovviamente dedicata a interessi diversi dallo sport e certo più cari a Lajolo. Infatti da quasi tutti i suoi scritti appare che le sue priorità culturali furono la letteratura e l'arte. Delle 430 pagine di *Venti-quattro anni*, ne ho contate 390 che si riferiscono a scrittori e ad artisti.

Nel 1978, intervistato dalla rivista «Il Tempo» sul suo romanzo *Come e perché*, uscito in quell'anno e dedicato al filosofo marxista Lukacs, Lajolo dice: «Secondo me, letteratura e politica si completano. La poesia impedisce che la politica mi sovrasti, mi porta a ricordare che esiste ancora la natura, il mio paese. Mi dà il coraggio della me-

<sup>12</sup> P.P. Pasolini, *Le Poesie*, Garzanti, Milano 1975, pp. 620-621.

moria». E continua: «Questo romanzo, che mi fermenta dentro da anni, è la dimostrazione del parallelo fra letteratura e politica. Le grandi tragedie che hanno popolato i racconti dell'infanzia anticipano i molteplici drammi di grettezza e di violenza che Luigi Drago, protagonista di *Come e perché* ha trovato nel mondo vasto e terribile».

A proposito di questo romanzo, mi pare opportuno citare, ancora da *Ventiquattro anni*, quello che Lajolo vi aveva annotato il 3 febbraio 1965: «Il titolo del libro che vorrei scrivere mi è venuto leggendo una biografia del grande Babel, l'autore de *L'armata a cavallo*. Anch'egli voleva riflettere su pagine ricordi e annotazioni. Come titolo si proponeva questo, *Come e perché*. Babel non scrisse mai quel libro e ho pensato di rubargli almeno il titolo»<sup>13</sup>.

Il fatto che Babel era stato arrestato nel 1939, morendo due anni dopo in un campo di lavoro sovietico, è un'altra dimostrazione dell'indipendenza di Lajolo quando si trattava di preferenze letterarie. Ciononostante, nell'articolo scritto il 22 giugno 1984 su «L'Unità» per commemorarne la morte, Gian Carlo Pajetta non esitò a dichiarare che Lajolo «fu un comunista davvero». E nello stesso articolo vengono messe in rilievo le priorità di Lajolo: «Il ragazzo del paese era diventato amico di scrittori, di pittori, attori, poeti. E lavorava sempre, giornalista, deputato, oratore; scuoteva le spalle se gli dicevi che non potevi leggere tutti i suoi libri quanti ne scriveva e continuava a scrivere».

Amico di scrittori, di pittori. Infatti l'ultimo libro di Lajolo, *Gli uomini dell'arcobaleno*, è un album d'incontri con pittori e scultori. E nel suo ultimo scritto, incluso nel catalogo della mostra in memoria del pittore Oreste Emanuelli allestita a Fidenza nel 1985, Lajolo parla a lungo di questo «contadino e pittore» che fu membro del PCI, e dei suoi molti e importanti quadri. Lajolo ne interpreta la pittura, con la campagna, l'orizzonte, il vento, il fiume, citando Emanuelli in merito ai suoi lavori «in cui ci sono tutte le stagioni perché sono tutte belle», ma concludendo che «né la natura, né la campagna, né il fiume gli hanno fatto dimenticare la presenza dell'uomo»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> D. Lajolo, *Ventiquattro*, cit., p. 354.

<sup>14</sup> Catalogo *Oreste Emanuelli*, Libreria P.S.E., Parma 1985, pp. 11-12.

Per l'ultima volta Lajolo si era sbizzarrito a scrivere in uno dei suoi campi preferiti, l'arte, ma ancora una volta senza dimenticare l'impianto sociale e quella passione civile che egli aveva così ben saputo enunciare nel saggio biografico *Pavese e Fenoglio*, scrivendo che essa «riscatta da ogni sentimentalismo il sentimento della pietà umana, la ricerca dell'uomo, della sua dignità, lo sfogo esistenziale, mentre è sempre attiva attorno, come partecipe e protagonista, la natura tremenda e stupefatta»<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, Vallecchi, Firenze 1971, p. 87.

## IL FENOGLIO DI DAVIDE LAJOLO: LA FEDELTÀ E L'AMORE DELLA TERRA

*Mark Pietralunga\**

Vorrei iniziare con un riferimento alla prefazione di Natalia Ginzburg all'antologia pubblicata nel 1983, a cura di Giovanni Falaschi, *La letteratura partigiana in Italia 1943-45*. La Ginzburg cerca di spiegare il silenzio che oggi circonda la Resistenza e si sofferma sul difficile rapporto tra passato e presente. Cito la Ginzburg:

«Ma la nostra è un'epoca in cui i rapporti col passato sono complessi e difficili. Si vive nel presente. Il presente è assordante, invadente, confuso e affollato di fatti. Fra le vecchie generazioni e le nuove, si sono aperte fratture profonde; le vecchie generazioni temono che le loro memorie di giovinezza possano essere, dalle generazioni nuove, accolte senza alcuna curiosità, perfino forse con insofferenza; sentono che non c'è spazio per i loro ricordi, in un'epoca tanto ingombra, tanto rumorosa»<sup>1</sup>.

Secondo la Ginzburg, oggi non è più come una volta, in quelle epoche lontane, quando i valori del passato si trasferivano nel presente con naturalezza. Il fatto di vivere nel presente è una cosa dolorosa per le vecchie generazioni, considerando quante di quelle esperienze gli stiano a cuore; ma è anche colpa loro, dice la Ginzburg, perché «hanno il torto di non dar voce alla loro memoria, di non cercare di capire meglio e con più nitidezza ciò che sono stati, dove hanno agito giusto e dove hanno sbagliato, dove era il bene e dove era il male nell'esistenza che si sono lasciati alle spalle»<sup>2</sup>.

Chi rimane certamente escluso all'atto di accusa della Ginzburg è Davide Lajolo. I suoi scritti sono una testimonianza che egli è sempre stato tra i protagonisti della cultura, presente per far capire, in prima

\* Florida State University, Miami, USA.

<sup>1</sup> *La letteratura partigiana in Italia 1943-45*, a cura di Giovanni Falaschi e prefazione di Natalia Ginzburg, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 7.

<sup>2</sup> Ivi, p. 7.

persona, alle nuove generazioni cosa è stata la Resistenza e quali sono stati gli scrittori che hanno saputo rappresentare più sinceramente e onestamente gli ideali degli anni 1943-45. Le date di alcune opere di Davide Lajolo dimostrano il suo coraggio nei confronti della cultura ufficiale e la sua dedizione indefatigabile per mantenere vivi tra le nuove generazioni i ricordi e i valori delle generazioni precedenti. Nel 1960, nel pieno clima del cosiddetto «miracolo economico» illusorio per tanti, come ben ci ricorda Nuto Revelli<sup>3</sup>, Lajolo pubblica la biografia di Cesare Pavese. Fino a quel periodo in Italia si erano pubblicate raramente biografie critiche che invece all'estero erano numerose e facevano parte di un costume editoriale. Nelle parole laudative per questa iniziativa di Lajolo, Domenico Porzio si è riferito nella sua recensione del libro sul settimanale «Oggi» nel 1960, alla biografia di Pavese come «libro che smuove le acque proprio in questo particolare settore della produzione editoriale; Davide Lajolo, infatti ha scritto per le edizioni del «Saggiatore» un volume esemplare dal punto di vista critico e biografico, un volume che, nel genere, ci auguriamo venga imitato»<sup>4</sup>. Nel 1970 Lajolo mette in risalto il tema fondamentale della Resistenza quando spiega, nella sua «nota introduttiva» al libro *Pavese e Fenoglio*, il motivo del rapporto cultura e politica che lo ha spinto a scrivere ancora sui due scrittori langaroli: «La causa prima dell'impegno di un vero uomo di cultura, di un artista è quella della libertà e libertà vuol sempre dire riscatto sociale, liberazione dell'uomo, partecipazione di tutti all'elaborazione delle proposte e alla battaglia delle idee per un continuo progredire dell'umana società»<sup>5</sup>. Questa ansia di libertà si rivela ancora una volta nella sua prefazione alla nuova edizione de *Il «vizio assurdo»* (col titolo *Pavese*) del 1984 poco tempo prima della sua morte. Ed è importante rilevare che Lajolo ci tiene ad avere come interlocutori di questa sua ultima relazione pavesiana i giovani<sup>6</sup>.

In primo piano ci sono sempre i giovani quando Giorgio Amendola valorizza l'importanza della pubblicazione dei libri di memorie par-

<sup>3</sup> Si rimanda, in particolare, all'introduzione de *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977, pp. XXII-XXV.

<sup>4</sup> Domenico Porzio, *Il vizio assurdo di Cesare Pavese*, in «Oggi», 15 ottobre 1960.

<sup>5</sup> D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, Vallecchi, Firenze 1970, pp. 13-14.

<sup>6</sup> Si rimanda alla prefazione alla nuova edizione de *Il vizio assurdo, Pavese*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 7-21.

tigiane nell'introduzione di *A conquistare la rossa primavera* del 1975, testo uscito vent'anni prima con il titolo *Classe 1912*. Amendola scrive che la pubblicazione «serve soprattutto a trasmettere alle nuove generazioni un patrimonio morale e politico che solo può dare ai giovani la coscienza alla storia vissuta del popolo italiano»<sup>7</sup>. Il libro di Lajolo, continua Amendola, «è una testimonianza sincera, non solo per l'animo schietto di chi scrive, ma perché non inquinata da successivi, magari inconsapevoli, apporti e modificazioni»<sup>8</sup>. Le parole conclusive di Amendola sul libro di Lajolo trovano pieno riscontro in quello che dice la Ginzburg a proposito della Resistenza nella già citata introduzione all'antologia di Falaschi, il che ci permette di osservare che alcune opere di Lajolo meriterebbero di essere incluse in questa antologia. Prima lasciamo la parola ad Amendola:

«Nel libro (di Lajolo) le parole Italia, Patria ricorrono frequenti, e suonano vere, non espressioni retoriche, ma indice di volontà patriottica. Non appaiono, cioè come il retaggio del costume fascista, ma come il segno di una coscienza nazionale, la certezza che l'Italia sta dalla parte del popolo, che il popolo è l'Italia»<sup>9</sup>.

Ed ora la Ginzburg:

«Le parole «patria» e «Italia», che ci avevano tanto nauseato fra le pareti di scuola, perché sempre accompagnate dall'aggettivo «fascista», perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risuonarono vere. Eravamo là per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava»<sup>10</sup>.

Ha ragione Amendola quando scrive che per Lajolo l'Italia si trova a Vinchio, in mezzo ai contadini e ai giovani che chiedono una direzione per resistere e combattere; e, infatti, nel ritorno a Vinchio, dopo il periodo travagliato in Spagna, Lajolo conosce da vicino la sua «ca-

<sup>7</sup> D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, introduzione di Giorgio Amendola, Rizzoli, Milano 1975, p. 11.

<sup>8</sup> Ivi, p. IV.

<sup>9</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>10</sup> *La letteratura partigiana*, op. cit., p. 8.

ra terra astigiana», e mai come prima si sente così parte di questo luogo, al punto di dichiarare nel suo «romanzo autobiografico» *Classe 1912*: «La mia terra! Non potevo tradirla perché la sentivo dentro come la mia carne»<sup>11</sup>.

Profondamente attaccato alla regione delle sue origini e alla storia solidamente radicata alla terra, Davide Lajolo dimostra una forte affinità con il conterraneo Beppe Fenoglio al quale ha dedicato diversi studi. Questa affinità ce la spiega Lajolo stesso in uno dei suoi scritti su Fenoglio:

«Vuol essere anzitutto un omaggio all'uomo, all'amico, al compagno di guerra partigiana, all'altro scrittore langarolo che ha percorso con le gambe e con la penna le dorsali delle Langhe, che ha raccontato storie contadine e guerriere che ci sono comuni. Perché si è fratelli di sangue ma anche fratelli di terra. Gli stessi orizzonti, gli stessi stradoni, gli stessi barranchi, gli stessi fiumi, gli stessi volti, la stessa parlata ti portano a una intesa che è il fondamento di una fiera amicizia tra uomini che non ha bisogno né di parole né di altri suggelli»<sup>12</sup>.

Lajolo credeva intensamente all'importanza delle radici e coglieva qualsiasi occasione per confermarlo, pur sapendo di entrare in polemica con altri critici di prestigio come il suo amico Pasolini, il quale invece era convinto che le radici non era rilevanti<sup>13</sup>. Le parole di Mario Soldati nella lettera-introduzione a *I mè* afferrano questo rapporto intenso di Lajolo con la sua terra:

«Cosa ti devo dire, caro Lajolo? Grazie intanto. E poi, che del tuo libro mi commuove tutto, ma specialmente la sincerità. Senza pensarci troppo, non hai esitato a seguire la tradizione. Senza calcolare troppo il dosaggio, hai raccolto e mescolato le uve che avevi nelle vigne di Vinchio, quelle dei tuoi personaggi, e le hai lasciate fermentare insieme, limitandoti a cospargere previamente le pareti di tino con lo zolfo della tua cultura. Hai vinificato nel modo più semplice»<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> D. Lajolo, *Classe 1912*, Editori Riuniti, Roma 1953, p. 94.

<sup>12</sup> D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, op. cit., p. 16.

<sup>13</sup> Scrive Lajolo: «E nonostante che l'amico Pier Paolo Pasolini ci spiegasse, con la sua testarda e paradossale fermezza, che le radici non esistono, noi continuiamo invece a ritenere che contano». D. Lajolo, *Fenoglio*, Rizzoli, Milano 1978, p. 119.

<sup>14</sup> D. Lajolo, *I mè*, Vallecchi, Firenze 1977, p. VI.

Lajolo, più tardi, avrà modo di rispondere e di dar ragione a queste parole di Soldati:

«In fondo la radice piemontese è fatta di tradizione. Non il culto dei morti come in altre città, ma il culto dei morti come fossero vivi, com'erano da vivi. Quando sono al paese passo una o due volte il giorno davanti al cimitero che è sulla strada. Entro non per pregare, ma per salutare alla voce mio padre e mia madre che sono lì, davanti alla collina che hanno dissodato»<sup>15</sup>.

Soldati riesce nella sua breve lettera, ad afferrare un altro aspetto chiave de *I mè* riguardo ai contadini-protagonisti dei racconti: «[...] parlano come letterati o addirittura come critici d'arte. Insomma, ciascuno de *i to'* sei, sempre, un po' anche tu stesso. Ciascuno de *I mè*, e Punti, e Vigin, e Terra, e Paulin, e Chon, e Catlina, sei tu stesso come saresti *s'it l'avesse nen studià*, se non avessi studiato. Cosa vuoi di più bello?»<sup>16</sup>. Questo aspetto autobiografico ricorre in tutte le opere di Lajolo, e lo mette in risalto anche Oreste del Buono quando si riferisce all'ultimo libro di Lajolo *Gli uomini dell'arcobaleno*: «Un libro album di incontri con artisti è un altro pezzo della sua autobiografia attraverso gli altri»<sup>17</sup>. Il Fenoglio di Lajolo non esce da questi schemi; però, bisogna capire la speciale accezione di questo suo modo di fare autobiografia, come ha giustamente detto in proposito Carlo Bo, amico e sensibile lettore di Lajolo:

«[...] il raccontarsi rappresenta per lui una specie di prova, quasi avesse bisogno di sposare la memoria a un'immagine, forse addirittura a qualcosa che si possa toccare. In questo senso non c'è un vero e proprio divario fra raccontare e far critica, fra giuocare con la memoria e giuocare con la storia»<sup>18</sup>.

Bo riconosce un dato che sta alla base delle naturali aspirazioni di Lajolo ed è il dato d'origine, della terra e del paese. Scrive Bo:

<sup>15</sup> D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa con Mario Soldati*, Frassinelli, Milano 1983, p. 4.

<sup>16</sup> D. Lajolo, *I mè*, op. cit., p. VII.

<sup>17</sup> Oreste del Buono, *Ulisse testimone con passione*, in «La Stampa», 22 giugno 1984, p. 3.

<sup>18</sup> Carlo Bo, *Breve infanzia di un partigiano*, in «L'Europeo», 11 agosto 1978, p. 32. Si rimanda a questa recensione per le successive citazioni di C. Bo.

«[...] i suoi eroi se li (è) andati a cercare nelle vicinanze fra la gente umile e quelli che sono diventati famosi come Pavese e Fenoglio. Lajolo li mette tutti insieme e ne fa altrettanti soldati di un'unica guerra che è poi quella degli umili, degli sconfitti, dei perdenti».

Alla necessità di storicizzare questa situazione Lajolo fissa quella storia della Resistenza che poi «ha significato per lui rinascita e vittoria su se stesso». Come giustamente avverte Bo, qualcuno potrà notare qualche dubbio sul coinvolgimento sentimentale di Lajolo che «si innamora dei suoi personaggi e non lo nasconde, anzi non perde occasione per ribadire le sue simpatie e le sue consonanze». Lajolo non ha dato retta a simili osservazioni perché ciò che gli interessava, continua Bo, era «stare insieme ai suoi eroi che per altro si presentano nelle vesti del fratello, dell'amico incontrato sulle Langhe, nelle case di campagna, sulle piazze dei paesi». A maggior ragione un titolo come *I mè* si rivela così indovinato. Aggiunge sempre Bo: «È la definizione esatta, per Lajolo, i suoi vecchi come Pavese e Fenoglio, i contadini come gli amici, i preti come i compagni, sono tutti e prima di tutto gli uomini, al di là di ogni abuso civile».

Il calore fraterno, a cui si riferisce sopra Bo, che Lajolo dimostra nei riguardi dei suoi personaggi e della gente della sua terra non è da confondere con il culto della personalità. Questa precisazione è stata fatta da Lajolo stesso in un amaro discorso tenuto ad un convegno di Alba nel 1978 durante la presentazione della sua biografia di Fenoglio, *Fenoglio: Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe* e dell'edizione critica delle opere di Fenoglio diretta da Maria Corti; discorso poi ripetuto in un articolo sulla «Gazzetta del Popolo» (26 novembre 1978) intitolato *Ma ai giovani non piace Fenoglio?* In entrambe le occasioni Lajolo si rammarica della mancanza del pubblico, e soprattutto dei giovani, alla manifestazione di Alba e del poco interesse degli albesi nei confronti di un loro concittadino che si era impegnato nella vita e che ha fatto di Alba e delle Langhe il grande palcoscenico del teatro della sua vita. Lajolo si pone la domanda: «Perché questo gelo, questo silenzio attorno Fenoglio proprio nella sua città dalla quale Beppe non ha mai voluto assentarsi?» alla quale egli subito risponde: «Qualunque causa particolare o generale possa essere trovata diventa assurda e ridicola». Lajolo cerca di rompere la crosta di

indifferenza che si richiude in Alba attorno a Fenoglio, mettendo in rilievo i motivi per cui i suoi concittadini, e soprattutto i giovani, dovrebbero sentire un amore fraterno. Alla conclusione del suo articolo, Lajolo si rivolge ancora ai giovani con queste parole di esortazione:

«Soprattutto i giovani non possono non dimostrare interesse e passione verso un fratello maggiore che, chiuso nell'angusta provincia, ha saputo rompere schemi, inventare opere, esaltare idee con lo stesso ardimento con cui ha combattuto per la liberazione del Paese e dell'uomo. Fenoglio ha saputo accettare la sfida alla morte senza tremare né in guerra né nei giorni di cosiddetta pace. Se Cesare Pavese, a pochi chilometri di distanza nelle basse Langhe è rimasto rappreso tra luna e falò, il grido di Fenoglio sulle colline partigiane richiama a vivere da uomini liberi a partecipare a quanto ci pullula attorno. Abbiamo tutti bisogno di fare cambiare il corso anticulturale nel nostro Paese perché ognuno di noi non ha solo bisogno di pane ma anche di poesia. Fenoglio ha saputo alimentarsi con l'una e con l'altra perciò vale come scrittore e come uomo».

L'inizio della biografia *Fenoglio*, che ad Alberto Bevilacqua sembra una dedica a Lajolo stesso<sup>19</sup>, esprime il calore «di scrittore e uomo» che si trova in mezzo alla sua terra, fra la sua gente:

«Sono venuto ad Alba, proprio al centro, nella piazza antistante il Duomo. D'improvviso sento battere sui bronzi i batacchi delle campane. Hanno un ritmo alto, quasi volessero propagare il suono su tutte le Langhe. Alba ne è il cuore caldo l'indiscussa capitale».

In questo «cuore caldo» Lajolo si anima e riprende le forze per andare avanti. Ma prima sta attento, al suo ritorno nelle Langhe dopo la morte di Fenoglio, a non farsi prendere dalle emozioni: «In questo ritorno solo, il rintronare delle campane, faccio uno sforzo per non lasciarmi mordere dalla angoscia dei ricordi»<sup>20</sup>. Per non cadere in riflessioni nostalgiche, e per poter andare avanti con la sua testimonianza, pare che Lajolo si ricordi dell'ammonizione che Augusto Monti fece

<sup>19</sup> Si veda l'introduzione all'opera di D. Lajolo, *Veder l'erba dalla parte delle radici*, Rizzoli, Milano 1977, p. 9.

<sup>20</sup> D. Lajolo, *Fenoglio, un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 7-8.

a Cesare Pavese dicendogli di «non tornare a Monesiglio». Lajolo stesso ci spiega il significato di questa frase:

«cioè al paese langarolo, con le illusioni di ritrovare tale e quali le cose, le persone, i sentimenti, le visioni dell'infanzia. Monti aveva ragione anche con i suoi *Sansossi*. L'infanzia è una stagione che ha avuto il suo incanto, i suoi colori, le sue gioie irripetibili. Si può ricordare ma non ricreare e quando prende la nostalgia di quella nostra età innocente e meravigliosa bisogna sapere dosare per patirla quel tanto che basta senza stare con la mente e il volto rivolti indietro. La vita è davanti»<sup>21</sup>.

Questa lezione di vita ricorre spesso nelle opere di Lajolo e, come avvenne tra Monti e Pavese, è la vecchia generazione che la impartisce a quella nuova. Si ricordino, per esempio, le parole del vecchio saggio di Vinchio El Peru dai racconti de *I mè*: «[...] le radici non affondano nel ricordo: ti sei portato commozione e nostalgia, ma le radici non vivono con l'umore di una lacrima. Le radici significano fedeltà alla propria terra, alla riscossa dopo le grandinate, all'onestà di ogni gesto e di ogni parola. La presunzione e il vizio conquistano facilmente il cuore dell'uomo, bisogna difendersi ogni giorno»<sup>22</sup>. In *Come e perché* è il padre di Luigi Drago che dà un simile consiglio a suo figlio: «Qualunque sia il tuo destino, la tua chiamata... ricordati che sei uscito di qui. Ci sono fedeltà che non si possono tradire. Quella della terra è più importante della fedeltà al padre. Nella terra è la vita e il fiato di tutti quelli che hanno lavorato prima di noi. La terra è un richiamo che non tradisce»<sup>23</sup>. Il ritorno ad Alba per Lajolo è un ritorno non per «farsi mordere dalla angoscia dei ricordi» ma per «lasciarsi ancora prendere dalla poesia» di uno scrittore che era «impastato» della sua stessa terra. Le opere di Fenoglio hanno rappresentato per Lajolo un ritorno alla realtà della sua terra, nutrita di ragione e di verità, e gli hanno insegnato che «anche la malora può essere sconfitta se si hanno dentro le radici e l'amore della terra»<sup>24</sup>. Lajolo ritorna, per-

<sup>21</sup> D. Lajolo, *Conversazione in una stanza chiusa*, op. cit., p. 5.

<sup>22</sup> D. Lajolo, *I mè*, op. cit., p. 57.

<sup>23</sup> D. Lajolo, *Come e perché*, Rizzoli, Milano 1978, pp. 25-26.

<sup>24</sup> D. Lajolo, *Poesia come pane*, Rizzoli, Milano 1973, p. 166.

ciò, «al cuore caldo» delle Langhe in forza, non piegato da rimorsi o da rimpianti, proprio perché è un ritorno alla poesia che ha significato per lui «forza, stimolo per riconfermare proprio che si sa mordere nella realtà, perché batte ancora il cuore dell'uomo accompagnando l'intelletto a distinguere i colori e, vivaddio, a opporre tenacemente la vita alla morte, il canto alla geremiade, la fiducia allo scempio dell'incredulità»<sup>25</sup>. È quel saper prendere possesso della realtà, quella conoscenza profonda della sua terra che Lajolo ha tanto ammirato in Fenoglio che ci porta a concludere, come fa Giancarlo Vigorelli nell'introduzione a *Come e perché*, che ci sia da parte di Lajolo più affinità con Fenoglio che con lo stesso Pavese:

«Il legame più viscerale è quello che lo lega a Fenoglio, perché in fondo Pavese aveva in corpo certe tare «cittadine» e «borghesi», delle quali Fenoglio era immune, e che Lajolo mai ha tanto scopertamente denunciate come in quest'ultimo libro dove avviene, come ha ben detto Pampaloni, un rovesciamento della strada di Pavese; dal mito alla realtà»<sup>26</sup>.

A dimostrare quanto dice Vigorelli gli esempi sono numerosi dalle opere di Lajolo su Fenoglio. Basta citarne qualcuno:

«La sua affezione alla terra, alla gente del posto era semplice e naturale, non amava attraverso le mitizzazioni e le nostalgie dell'infanzia come Pavese...»<sup>27</sup>.

In Fenoglio non esiste dialogo tra campagna e città perché è nutrito dell'humus della stessa terra<sup>28</sup>.

Per Fenoglio la langa non è l'infanzia ma è tutta la giovinezza, tutta la vita, anche quella battaglia per difenderla ogni giorno. Nessun bisogno di mitizzarla, tutto è impatto con la realtà nuda com'è, perché ogni zolla, ogni campo, ogni pianta li sente come le sue mani<sup>29</sup>.

Per diventare solido e sicuro coi piedi piantati nella sua terra come Fenoglio, il Lajolo che ritorna alla sua gente e alla sua collina non ci

<sup>25</sup> Ivi, p. 167.

<sup>26</sup> D. Lajolo, *Come e perché*, op. cit., p. III-IV.

<sup>27</sup> D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, op. cit., p. 90.

<sup>28</sup> D. Lajolo, *Fenoglio*, op. cit., p. 51.

<sup>29</sup> Ivi, p. 279.

va per inseguire nostalgie infantili ma per conquistare il senso della verità e lo fa a contatto con la natura e con l'uomo. Vivendo nella realtà del ritorno Lajolo ha appreso che «terra e gente tornarono a essere quello che erano senza aureole con i loro vizi e le loro virtù»<sup>30</sup>. Per quel suo modo schietto e puro di raccontare la vita, con sempre fisso in mente il puntiglio della verità, Fenoglio viene definito un «barbaro» da Lajolo. È la partecipazione attiva di Fenoglio come uomo della langa e il suo impegno sociale, che non nasce da stimoli ideologici o politici, che lo rende autentico cantore di questa terra. Questa interpretazione di Lajolo trova il pieno consenso di Gina Lagorio, anche lei con le radici in questa terra, quando scrive del senso della storia di Fenoglio:

«L'autenticità di Fenoglio emerge intera proprio nella sua pura passione di intellettuale fedele alle proprie origini. Il cui senso della storia è vivo sempre, in pagine di pace come in quelle di guerra: ma vi è una storia concreta che non segue schemi socio-politici come non indulge ad agiografie quando dice la Resistenza quale fu. Fenoglio non si abbassa mai alle celebrazioni né schematizzazioni, per rigore morale, per gusto di verità, per eleganza spirituale: le stesse doti che gli fecero rifiutare la retorica trionfalistica del regime senza conoscere i testi del marxismo»<sup>31</sup>.

Lajolo è particolarmente sensibile all'immunità di Fenoglio ai miti e alle retoriche, proprio perché Lajolo stesso è rimasto vittima da giovane dei miti illusori come «andare al sole» o «trovare un posto al sole». Lajolo, invece, ha imparato veramente ad «andare verso il popolo» una volta che si era liberato da tutti «i miti, le scorie, le retoriche» che gli avevano impedito di ragionare. Lajolo ha trovato la giusta dimensione quando ha cominciato a vivere nella realtà della sua terra. Con questa partecipazione attiva come uomo tra la sua gente, Lajolo si è reso conto che quella gente gli stava dentro «come le piante, l'erba verde, le colline, il sole rosso al tramonto quando si sperde oltre le langhe e oltre le montagne»<sup>32</sup>. È lo stesso attaccamento profondo al-

<sup>30</sup> D. Lajolo, *Poesia come pane*, op. cit., p. 94.

<sup>31</sup> Gina Lagorio, *Fenoglio: l'epopea della terra del destino*, in «Rivista milanese di economia», gennaio-marzo 1985, p. 59.

<sup>32</sup> D. Lajolo, *I mè*, op. cit., p. 125.

la sua terra e alla sua gente che ha sollecitato Fenoglio a raccontare la guerra partigiana e la cruda realtà dei suoi contadini senza cedimenti alla retorica e alla tentazione agiografica. Questa maniera di interpretare il mestiere di scrivere ha fatto di Fenoglio, come afferma Lajolo, «uno scrittore che ha saputo dare testimonianze del suo tempo con lucidità come pochi altri»<sup>33</sup>. Si può certamente aggiungere che Lajolo rimane tra quei pochi perché, come dice egli stesso ne *Il merlo di campagna e il merlo di città*: «[...] quando uno è così intriso del paese, dei ricordi, non c'è più retorica possibile»<sup>34</sup>.

Se concludiamo che nel *Fenoglio* di Lajolo c'è anche in parte l'autobiografia dell'autore, non lo diciamo per fare recriminazioni o per accordarci a certe critiche rivolte al suo modo di fare biografie, anzi lo diciamo per riconoscergli quanto ha reso alla cultura con le sue opere biografiche. Quel che dice Marzio Pieri nel numero di «Sigma» intitolato *Vendere le vite*, dedicato alla biografia letteraria, credo che ben si adatti alla figura di Lajolo biografo:

«Un uomo, il biografo, che abbia fatto le stesse ricerche, vissuto gli stessi problemi, talora traumatici. Che, nel biografato, ritrovi in parte se stesso, e un se stesso in moto, quasi un prolungamento di vita del biografato. È, in fondo, il nodo essenziale della cultura, appropriarsi per continuare.

La cultura senza continuità non ha bisogno né di biografie, né di scritture»<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> D. Lajolo, *Pavese e Fenoglio*, op. cit., p. 90.

<sup>34</sup> D. Lajolo, *Il merlo in campagna e il merlo di città*, Rizzoli, Milano 1983, p. 82.

<sup>35</sup> Marzio Pieri, *Sulle tracce di nobili guerre*, in «Sigma» n. 1-2/1984, gennaio-agosto, p. 60.

## L'IMPEGNO PER IL SOCIALISMO DAL VOLTO UMANO

*Elio Quercioli\**

Devo confessare che preparandomi a questo incontro e cercando di ricostruire le tappe dell'impegno politico di Davide Lajolo nel partito e nelle istituzioni, ho provato un'emozione straordinaria, non dovuta solo al fatto di risentire dolorosamente la perdita di un amico e nel contempo di rivivere, attraverso lui, molte tappe della mia vita politica. L'emozione straordinaria che ho provato è stata quella di trovarmi continuamente di fronte ad un'attualità impressionante. Non è stata una indagine nel passato, ma il dialogo con un pensiero ed una voce che intervengono nei problemi e nella nostra discussione di oggi, quelli del PCI e del nuovo corso, attraverso il quale cerchiamo di uscire da una crisi; quelli del rapporto tra socialismo e libertà, fino all'attualità politica più stretta e più vicina a noi. Voglio ricordare, ad esempio, che nei giorni scorsi alla Camera siamo stati impegnati per un giorno intero in un dibattito sulla radio e la televisione, sul ruolo del servizio pubblico e sul ruolo e la presenza del privato. Questo è un grande tema che diventa sempre più importante nella vita del Paese, è una questione che sta all'origine anche della crisi di governo tuttora irrisolta. Ebbene, rileggendo i suoi interventi alla Camera, ci si accorge che Ulisse fu tra i primi a comprendere la portata di questi problemi. In tutti i suoi numerosi discorsi, svolti in occasione delle discussioni sui bilanci delle Poste e Telecomunicazioni come nell'illustrazione di molte interrogazioni ed interpellanze, che risalgono ormai a venti anni fa, troviamo tutti i temi di oggi. Troviamo delle risposte che anticipano quelle che si sono date con il dibattito parlamentare dei giorni scorsi su quale informazione, su quale tipo di cultura e di spettacolo si devono offrire ai teleutenti, su come superare le conseguenze nefaste di una lottizzazione selvaggia all'interno del servizio pubblico di Stato ecc.

Ritroviamo nel Lajolo di allora la lucidissima consapevolezza che la definizione degli indirizzi del sistema pubblico radiotelevisivo do-

\* Deputato.

vesse essere ricondotta ad un compito non dell'esecutivo, del governo, ma ad un compito del Parlamento: radiotelevisione come servizio dello Stato, non del governo e dei partiti.

Ho ricordato questo tema, ma potrei ricordarne altri. Ulisse è stato eletto deputato per tre legislature, dal 1958 al 1972. È vero, come ha ricordato qualcuno, che Ulisse non voleva fare il deputato, voleva rimanere all'«Unità» proprio come scelta di vita, perché preferiva il lavoro del giornalista e dello scrittore a quello del parlamentare. Ma quando va in Parlamento diventa un parlamentare non solo attivo, ma di grande capacità e con una produttività di lavoro eccezionale.

Natta mi diceva un giorno alla Camera: «Lajolo è stato il miglior questore che abbiamo avuto», riferendosi al periodo dal 1963 al 1968 ed infatti all'impegno come questore Lajolo ha dedicato tutto se stesso, dando un contributo importante al funzionamento ed all'efficienza della Camera.

Ma il suo impegno si è manifestato soprattutto come deputato che interviene nel vivo delle questioni aperte. Così troviamo discorsi, interpellanze, interrogazioni che affrontano un vasto arco di temi. È deputato di Milano ed in primo luogo dedica il suo impegno alla difesa dei lavoratori in fabbrica, ai problemi dell'industria ed in particolar modo a quelli dell'industria pubblica. Ma le sue radici sono in Piemonte, a Vinchio, ed eccolo attento ai problemi dell'agricoltura, soprattutto a quelli che riguardano i coltivatori diretti, la difesa dei prodotti della terra. Segue tutto quello che avviene tra lo Stato ed il mondo del lavoro e la sua denuncia è puntuale quando avverte di essere di fronte ad un uso del potere politico al servizio di determinati interessi di classe. Un grande numero di interrogazioni testimonia la sua sensibilità ed attenzione per questi problemi.

I suoi interessi si rivolgono anche ai rapporti tra Stato e Chiesa, contro l'ingerenza clericale nella vita politica italiana, ai temi dell'urbanistica, dell'edilizia e delle aree fabbricabili.

Molti non sanno che alcune delle battaglie che sono state vinte, come quella della riduzione della leva a dodici mesi e quella contro la censura nel cinema sono battaglie che hanno visto Lajolo protagonista come primo firmatario delle leggi relative.

Fu dunque un parlamentare attivo ed impegnato, autore di discorsi che, a rileggerli, appaiono spesso rudi, ma rivelano tutti un profon-

do legame col popolo. Perciò non sono d'accordo con quelli che tendono a criticare in Lajolo posizioni sul filo della demagogia, del populismo, del massimalismo. In Lajolo si ritrova qualcosa d'altro. A rileggere i suoi discorsi si ritrova una grande concretezza, un grande senso degli interessi popolari, ma insieme anche il senso dello Stato e mai, anche là dove il discorso si fa aspro, si trovano posizioni settarie.

Nell'affrontare determinate questioni Lajolo ebbe sempre un senso profondo della storia del nostro Paese. La polemica contro le interferenze della Chiesa nella vita politica è ricorrente ed anche dura e tuttavia non c'è una sola parola contro la religione o segnata da anticlericalismo.

È giusto ricordare Lajolo come uno dei primi che ha sviluppato il dialogo tra comunisti e cattolici, movimento operaio di classe e movimento democratico dei cattolici. La polemica contro le ingerenze della Chiesa non offuscava la sua convinzione che la storia democratica dell'Italia aveva le sue basi nella Resistenza e nelle lotte popolari successive ed era stata fatta insieme da forze cattoliche progressiste e forze comuniste e socialiste, producendo un cambiamento profondo nello Stato.

La democrazia italiana porta il segno della presenza delle lotte operaie e contadine, che per la prima volta hanno saputo costruire uno Stato non nemico delle classi popolari.

Lajolo fa il giornalista ed il deputato in grandi centri operai, come Torino e Milano, è in diretto collegamento con il movimento operaio, ma Lajolo viene anche da una realtà contadina e perciò sa come si è costruito lo Stato italiano. Nato dal Risorgimento con la conquista dell'Italia da parte dello Stato sabaudo è uno Stato estraneo alle grandi masse operaie e contadine, ripetutamente trascinate in guerre che non approvavano. È uno Stato dunque che ha contro le classi popolari, le quali irrompono finalmente nella storia d'Italia solo con la lotta di liberazione nazionale. C'è qui per la presenza di un moto unitario delle masse popolari di ispirazione socialista e cattolica, la conquista al popolo come proprie delle parole «Italia» e «patria».

In Lajolo è profonda la coscienza di questo processo, che ha portato alla costruzione di un Paese libero. Il modo in cui ha partecipato alla vita pubblica ne hanno fatto uno dei protagonisti della costruzio-

ne del «partito nuovo» che Togliatti ha voluto dopo il suo ritorno in Italia. E si trova anche nel suo modo di fare politica la spiegazione di una delle ragioni della forza del partito comunista in Italia, questa forza di cui molti continuano a non sapersi dare spiegazione.

La risposta è nel fatto che il PCI conduce in Italia delle lotte secondo una certa strategia (di cui Lajolo è diretta espressione), come erede vero del socialismo e del riformismo italiano. In che senso? Vediamo: al V Congresso del PCI, subito dopo la fine della guerra, Togliatti propone lo sviluppo della democrazia italiana come democrazia progressiva, l'avanzamento al socialismo attraverso mutamenti graduali e Nenni, presente al Congresso, definirà Togliatti come l'erede più coerente di Turati.

Ma dando al PCI questa linea generale, Togliatti sa anche liberare il movimento operaio dalle debolezze culturali e politiche del vecchio riformismo socialista.

Ricordo Greppi, sindaco di Milano della Liberazione, socialista riformista, cattolico praticante, che, poche settimane prima di morire, in un incontro che ebbi con lui ad Angera, mi disse sorridendo un po' maliziosamente: «Io sono un socialista di Berlinguer». Riconosceva cioè che nel partito comunista rivivevano quei valori in cui lui, appunto come vecchio riformista, aveva creduto, fatti di adesione molto concreta ai bisogni del popolo e contemporaneamente di grande tensione morale.

Nei suoi discorsi parlamentari Lajolo si muove in questo filone: concretezza e vicinanza ai problemi del popolo ed insieme forte ispirazione ideale. E in ciò sta una delle ragioni del rapporto così stretto suo e del PCI con il popolo.

Il «partito nuovo» di Togliatti ha partecipato alla Resistenza e alla formulazione della Costituzione repubblicana ed alla trasformazione democratica del Paese sotto il segno del pluralismo, secondo una linea dunque del tutto diversa da quella seguita in Urss e negli altri Paesi socialisti.

Ulisse è l'uomo del «partito nuovo» anche nel modo di fare l'«Unità». L'apertura alle collaborazioni culturali le più diverse, l'interesse per lo sport, la cronaca, lo spettacolo sono segnali del tutto nuovi, qualche volta contrastati da alcuni che hanno un diverso modo di intendere un quotidiano di partito.

Ulisse ha dato all'«Unità» le caratteristiche di giornale popolare, non soltanto con un grande impegno di lavoro, di scrittura, di direzione, ma conducendo una vera e propria lotta politica all'interno del partito. Il modo di fare il giornale è stato senza dubbio un momento importante della costruzione del «partito nuovo», a cui Lajolo ha dato un grande e straordinario contributo personale.

E qui veniamo ad un nodo: qualcuno, parlando di Ulisse, parla della tragedia delle grandi scelte sbagliate, delle grandi delusioni: prima l'adesione sbagliata e la delusione del fascismo, poi l'adesione sbagliata e la delusione del comunismo. Io credo che sia profondamente errato dare della vita politica di Lajolo questa lettura, perché così non è.

Lo stalinismo è certo una storia drammatica, che comincia subito dopo la fine della guerra con la rottura tra Stalin e Tito ed i processi nei Paesi dell'Est. Tutti momenti tragici per la coscienza critica di Ulisse. Poi c'è il '56-'58: l'Ungheria ed il XX Congresso ed in quel momento io credo che Ulisse acquisisca la piena consapevolezza della tragedia che si consuma e delle profonde contraddizioni dei Paesi del socialismo reale. Egli vive un dramma personale molto intenso, comune del resto a tanti altri comunisti italiani, ma tiene ancora «dentro» al partito i temi della discussione, ma anche se ne fa motivo di espressione aperta ed esplicita nell'ambito della redazione dell'«Unità». Fuori non comunica tutto questo, per la forte preoccupazione della situazione di «assedio» che circonda il PCI. E per la convinzione che il partito deve presentarsi unito all'esterno.

Poi viene il '68 di Praga: il partito nel suo insieme compie una scelta molto netta ed esplicita, che era stata preceduta dalla elaborazione di una politica generale nettamente democratica e pluralista contraria allo stalinismo totalizzante, preparata dalla pubblicazione del *Memoriale di Yalta* di Togliatti e prima ancora dalla valutazione del PCI sul XX Congresso del PCUS.

A proposito delle degenerazioni dello stalinismo ricordo che Lajolo mi ha raccontato più volte che dopo il XX Congresso del PCUS chiese a Togliatti: «Ma Gramsci al tuo posto durante i processi staliniani che cosa avrebbe fatto?» e Togliatti rispose che probabilmente Gramsci al suo posto ci avrebbe lasciato la vita.

Quando raccontava di questo colloquio e della risposta sincera di Togliatti, si sentiva che Ulisse aveva comprensione per l'atteggiamen-

to politico di Togliatti ed esprimeva anche grande e convinta ammirazione per Antonio Gramsci e le sue opzioni morali.

Le delusioni ci sono anche per Ulisse, rispetto ad una scelta politica che non è senza contraddizioni e ad una direzione di marcia che si poteva desiderare lineare, ma che tale non poteva essere nella lotta per costruire una società nuova. Ma, pur con le sue posizioni fortemente critiche, che lo hanno portato ad avere difficoltà di rapporto con il gruppo dirigente del partito del '56-'58, quando lascia la direzione dell'«Unità» e successivamente nel '75, quando uscirà dal Comitato Centrale del partito, Ulisse rimane impegnato con una sostanziale coerenza con la scelta che aveva compiuto nel '43-'44, non per evitare di apparire nuovamente un «voltagabbana», ma per adesione profonda e convinta a quei valori che lo avevano portato a militare nel partito comunista.

Lajolo entra nel partito comunista durante la guerra partigiana, la prima tessera gli viene data da Francesco Scotti, allora comandante regionale delle Brigate Garibaldi in Piemonte. In quel momento la sua scelta comportava anche il rischio di morire per i valori della libertà, della democrazia, dell'indipendenza nazionale, della pace.

Questi valori sono entrati in contraddizione con la realtà di tanti paesi governati da comunisti; ma per Lajolo rimane valido sempre che il comunismo ed il socialismo devono coincidere con la democrazia e la libertà e perciò egli visse certamente in modo drammatico e molto sofferto la contraddizione con questi valori durante le vicende del '56-'58. Ma nel '68 il suo impegno per un socialismo «dal volto umano» diventa esplicito e diretto. Attraverso il rapporto di Smirkovskij su «Giorni-Vie Nuove» Lajolo prende pubblicamente posizione e conduce la sua battaglia nel partito comunista italiano che, pure, con le sue lotte, è rimasto sempre fedele alla democrazia ed alla libertà.

Oggi egli si sentirebbe certamente confortato nel constatare che la forza dei valori ispiratori della tradizione socialista, sia pure faticosamente, riescono a farsi strada, a cominciare dall'Unione Sovietica di Gorbaciov, mentre le vicende della Polonia e dell'Ungheria dimostrano che è possibile una trasformazione «interna» di quei Paesi per la piena affermazione dei valori della democrazia e del socialismo.

Già nel '68 e negli anni successivi Ulisse ha la consapevolezza che l'affermazione dei principi di libertà e di democrazia insieme a quelli

del socialismo è decisiva, in Europa come altrove, e che la battaglia per il «nuovo corso» dei Paesi socialisti è qualcosa di essenziale per dischiudere all'umanità un avvenire di pace, di libertà e di democrazia. Quando Lajolo pubblica l'intervista di Dubcek e quella di Smirkovskij ed il memoriale di quest'ultimo sulle vicende cecoslovacche, i suoi commenti su «Giorni-Vie nuove» rivelano che è consapevole che non tutti i comunisti sono d'accordo sulla condanna aperta dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Si butta ugualmente con coraggio in questa battaglia, la combatte in prima fila, la sua parola si fa appassionata ma è sempre preoccupato di conquistare anche chi ancora non ha capito perché è prigioniero di una visione mitica delle vicende del socialismo.

Si è detto che Lajolo è stato un comunista scomodo, lo afferma anche Afeltra nel recente articolo su «Corriere della Sera». Ma è anche vero che Lajolo sapeva che stare in un partito significa rispettare certe regole, sentiva il vincolo della disciplina, ma manteneva sempre un rapporto schietto, senza piaggeria o acquiescenza, nei confronti dei massimi dirigenti del partito, Togliatti, Longo, a Milano con Arturo Colombi, con Pajetta ed Amendola a cui era legato da vincoli di amicizia e confidenza particolari.

Fedele alla scelta che lo aveva portato a prendere la tessera del partito nel fuoco dei combattimenti, vive la militanza con spirito di disciplina, ma non rinuncia mai alla propria umanità e ad essere se stesso. Ulisse sa che per andare avanti — e questo vale per tutti — ci vogliono anche delle rotture (e la storia del PCI non è forse fatta di rotture?). Ulisse paga un prezzo per questo suo modo di essere militante disciplinato, ma non rinunciatario della sua coscienza critica; perciò è stato un militante «scomodo» ed anche anticipatore. E chi arriva troppo presto in politica spesso non è capito. Ma se non fosse stato così, oggi non saremmo qui a ricordarlo con tanto affetto e tanta gratitudine per quanto ci ha dato.

## PASSIONE E MESTIERE DI GIORNALISTA

*Marcello Venturi\**

Il 30 aprile del 1945, da pochi giorni Davide Lajolo aveva smesso la divisa di comandante partigiano e aveva assunto l'incarico di caporedattore dell'«Unità» di Torino. Nel suo diario — che avremmo conosciuto soltanto nel 1981, e che molto ci avrebbe aiutato a penetrare nella sua gelosa intimità — egli scriveva: «La primavera scoppia. Anche dentro il cuore. Ho nostalgia della mia bambina che è stata nascosta e inseguita per mesi da una cascina all'altra. Sulla pianta di Corso Valdocco davanti alla sede del giornale è apparso un nido. Guardando dalla finestra ho visto che non erano cardellini come pensavo, ma passerotti. Eppure anche quel loro ripetuto pigolio mi sembra un canto bellissimo, come quello dei cardellini».

E il giorno 3 maggio scriveva: «La notte è tiepida sotto un cielo altissimo. È proprio vero: a maggio l'aria è profumata anche in una città piena di macerie come Torino. Il vento scende dolce dalle colline. Passo le notizie per il giornale di domani. È come potessi sgranare il mondo sotto le dita. Le ore volano nell'ansia di conoscere tutti i fatti del mondo prima degli altri...».

Ecco. Mi pare che in queste due frasi si possa individuare la chiave di lettura del personaggio Davide Lajolo, che fu Davide Lajolo e insieme Ulisse, che sotto la grinta del combattente conservò intatta la sensibilità delle proprie origini contadine e che visse con uguale intensità la propria passione, divisa tra poesia e giornalismo militante, tra cultura e politica.

Noi ci conoscemmo in quei mesi dell'immediato dopoguerra, prima ancora che ci incontrassimo di persona. Da quella redazione torinese, infatti, da quella stanza che dava su Corso Valdocco e sul nido dei passerotti, Ulisse mi scrisse invitandomi a mandargli racconti per l'edizione del suo giornale: quando ancora il giornale — per mancanza di carta — usciva a sole due pagine. Usciva a due pagine — come

\* Scrittore.

del resto tutti i giornali dell'epoca — e pertanto lo spazio riservato alla narrativa era teoricamente inesistente; molti, e complessi, e drammatici erano gli avvenimenti che esigevano un'attenzione prioritaria. E tuttavia Ulisse riusciva a ritagliare, già fin da allora, un angolino in apertura di seconda pagina, riservato alla sua vocazione più segreta: quasi a voler creare, nel contesto incalzante dei «fatti del mondo» — come lui li chiamava — una sia pur modesta oasi di tranquillità, o riflessione, o svago, dove anche la sua ansia politica si potesse placare.

Gettava, in altre parole, le basi per quella che sarebbe stata, nei giorni a venire, la terza pagina: ovvero quella pagina tradizionale del giornalismo italiano, dedicata prevalentemente alla produzione narrativa e poetica, ai servizi giornalistici di più ampio respiro, ai dibattiti ideologici e alle inchieste di varia umanità.

Quanto forte fosse la sua predilezione per questo particolare settore redazionale Ulisse lo dichiarerà esplicitamente in data 30 aprile dell'anno successivo — il '46 — quando nel suo diario potrà annotare: «Finalmente il giornale ha lo sfogo, almeno una volta alla settimana, della terza pagina. Forse esagero con la letteratura, ma ho qui Pavese...» e fa il nome di Pavese come a volersi giustificare. E prosegue: «Poi ci sono Calvino, Gatto e Vallone che mi pubblica a ripetizione le poesie di Catullo...».

Come a dire: con questa compagni sarebbe un delitto non fare una terza pagina. Quanto alle poesie di Catullo, è ovvio, la scelta non era soltanto di Raf Vallone — che della terza pagina era stato nominato responsabile — ma anche sua, del caporedattore.

In seguito, dopo Raf Vallone, la cura della terza pagina torinese fu affidata ad Italo Calvino. Ma lui, Ulisse, continuerà a dedicargli personalmente un'attenzione costante, quotidiana, cercando e realizzando rapporti con le firme più prestigiose e promettenti disponibili sulla piazza.

Tanto che, appena nel luglio dello stesso anno poteva rallegrarsi per l'invio di un racconto da parte di Hemingway in esclusiva per l'Unità, e aggiungere nel solito diario: «La nostra terza pagina conquista nuovi importanti collaboratori. Oggi abbiamo avuto da Parigi un pezzo sul «Meraviglioso cinematografo» di Jean Cocteau. Oltre Pavese, Calvino, Sapegno, Ginzburg, Paola Masino, Silvio Micheli, Marcello Venturi, anche Raphael Alberti.

E io ritengo che non pochi dei personaggi che gravitarono sin da allora attorno all'Unità — tra i quali anche un gruppo di pittori tra i più affermati e famosi — furono disponibili non soltanto per motivazioni ideologiche, o di orientamento politico individuale, ma perché attratti dalla personalità prorompente ed entusiasta di Davide La-jolo, dal suo modo di essere uomo e direttore.

«Al mattino alle nove e mezza sono già in strada per andare al giornale», scriveva ancora: «È una specie di malattia: i tipografi la chiamano la malattia del piombo o della carta stampata». Effettivamente era una specie di malattia, di cui Ulisse riusciva a contagiare, con l'esempio, l'intera redazione, e di cui furono vittime un po' tutti i suoi redattori.

Noi, di persona, ci incontrammo nel '48, quando Ulisse lasciò Torino e passò a dirigere «L'Unità» di Milano in sostituzione di Renato Mieli.

A questo punto le mie annotazioni si trasformano in ricordi personali, senza nessuna pretesa saggistica o storica. Anche perché i nostri rapporti, che in un primo tempo furono ovviamente di lavoro, presto diventarono rapporti di amicizia, e l'amicizia può appannare quella lucidità che è indispensabile per risultare obiettivi.

Eravamo, in quegli anni, giornalisti di partito, e pertanto considerati alla stregua di funzionari di federazione, con relativo stipendio di quasi fame. In altre parole, militavamo per libera scelta, volontariamente, in un campo che offriva — più che ricompense — sacrifici.

Ma dai volontari — si sa — si pretende qualcosa di più e di meglio di quanto si possa pretendere dai professionisti: e questo era ciò che anche Ulisse pretendeva dai suoi redattori, a cominciare purtroppo da se stesso.

Lui arrivava al giornale alle nove e mezza del mattino. Noi, per ragioni di prestigio, non potevamo arrivare molto più tardi di lui. Poi avevamo la pausa del mezzogiorno, fino alle tre o alle quattro del pomeriggio, e cioè fino al momento della prima riunione di redazione: durante la quale Ulisse impostava, e discuteva, il giornale dell'indomani. E a mezzanotte, e oltre, eravamo ancora lì, finita l'edizione delle province, per la ribattuta cittadina.

Passavamo, insomma, buona parte della giornata e della notte negli uffici di Piazza Cavour, che finirono per diventare la nostra seconda casa.

Ci andavamo anche la domenica, prima ancora che nascesse l'Unità del Lunedì: la domenica che era la nostra unica giornata totalmente libera.

Ma per Ulisse il giornale era ancora qualcosa di più. Scriveva infatti il 6 di gennaio: «Milano è una città fragorosa, senza occhi. Lo scontro fu duro. Tutte le vie mi parevano contorte. Le sbagliavo sempre anche nei pochi passi che dovevo fare a piedi. Non c'erano alloggi. Dovevo vivere da solo in un alberghetto di seconda o terza categoria. Mi gravava sulla testa una nostalgia più pesante della nebbia e del cielo invisibile».

«Finché il giornale, le linotype, il ticchettio delle macchine da scrivere, le notizie che mi cadevano sul tavolo da ogni parte del mondo, mi ridiedero la febbre del lavoro».

«Milano, all'inizio, fu per me sostanzialmente la redazione del giornale. Con più giornalisti che a Torino. Colleghi, tipografi, compagni e compagne con i quali capivo avrei ritrovato una nuova famiglia».

Giornale, dunque, come famiglia: soltanto così si spiega la tensione e l'energia che lo sostenevano nelle tante ore di lavoro. La sua capacità di resistenza, infatti, non poteva derivargli soltanto dalla forte fibra contadina, ma anche da un'altrettanto forte passione. Puntualmente ogni sera, una volta dato il via alla fattura del giornale, si metteva alla scrivania per buttar giù, di getto, un corsivo di commento: quei corsivi a firma Ulisse che ben presto divennero la lettura preferita dei lettori dell'Unità. Spesso, insieme al corsivo, usciva anche l'articolo di fondo a firma Davide Lajolo; e magari, in terza pagina, uno di quei suoi dialoghi a puntate, che nel frattempo aveva intrapreso con Carlo Bo — sulla funzione dell'arte — o con don Primo Mazzolari, sul tema della pace. Perché oltre che un giornalista polemico, da combattimento, Ulisse fu anche un giornalista che ricercò, e ottenne, uno scambio di idee con l'avversario politico, conseguendo risultati ancor più positivi che non con l'attacco.

Una mole di lavoro quotidiano notevole, al quale si aggiunse — per un certo periodo — anche quello di narratore: che costituiva la

sua aspirazione più profonda e segreta. E precisamente quando decise di scrivere un romanzo — *40 giorni e 40 notti* — ambientato tra le mondine (che era, allora, in pieno realismo, un argomento d'obbligo), e che lo vide impegnato a vergare cartelle su cartelle, a mano, dopo che l'ultima edizione del giornale era stata licenziata.

Quelle cartelle me le passava in visione, se ne discuteva insieme: e in quei momenti Ulisse perdeva la sicurezza del direttore, per accettare di buon grado, e anzi sollecitare, critiche e consigli.

Mi aveva appena trasferito alla terza pagina, sollevandomi dal noioso tirocinio dei servizi interni. E fu proprio attorno ad essa, attraverso la scelta di una poesia o di un racconto, che il nostro rapporto di lavoro — come già ho accennato — si trasformò in rapporto di amicizia, e che l'amicizia portò allo scoperto l'Ulisse più autentico. Sotto l'aspetto roccioso, spesso grintoso e aggressivo, dell'ex partigiano piemontese egli nascondeva — e difendeva — timidezze, e direi delicatezze, da poeta contadino.

Era rimasto, insomma, l'uomo delle vigne, nonostante che le molte battaglie, vinte o perdute, giuste o sbagliate, lo avessero strappato dalle Langhe quasi ancora ragazzo. E del vignaiolo gli era rimasto il passo lento e pesante, quando, a lavoro finito, l'alba ormai vicina, ritornavamo a piedi verso casa, ignorando volutamente il pulmino del giornale, per prendere contatto con l'esterno, sia pure con un esterno di asfalto e di pietra.

Allora la città ci appariva finalmente deserta, tranquilla, più umana, nel sonno dei suoi palazzi e dei suoi casamenti. Ma Ulisse aveva l'aria di diffidarne come una tregua troppo momentanea, di una pausa troppo labile; e bastava l'eco dei nostri passi sul marciapiede, o le sferragliate di un carro-attrezzi sui binari del tram a rompergli l'incanto di una sensazione appena ritrovata e subito persa. Giacché nel suo sguardo non si spegneva quella luce perenne di malinconia che è tipica dello straniero in patria.

Quella luce si spegneva soltanto quando, per ragioni di servizio — una riunione con i corrispondenti di provincia o un comizio — si recava fuori Milano. Il più delle volte lo accompagnavo. Si partiva in macchina, e non appena ci addentravamo nella campagna, la vista dei coltivi e dei prati gli ridava il sorriso, lo rianimava. L'erba, il grano, il

giallo del ravizzone, il rosso dei papaveri: non smetteva di riempirne gli occhi e di parlarne, magnificandone la bellezza. Così come, ad ogni ritorno della primavera, non mancava di fiutarne la presenza: affacciato alla finestra del suo ufficio, lo sguardo rivolto agli alberi del parco, sembrava ne cercasse le prime avvisaglie, o cercasse i suoi passerotti di Corso Valdocco. O i suoi merli di Vinchio.

Probabilmente fu per questa sua particolare qualità, di uomo legato alla natura, alla genuinità della terra, che Ulisse non cadde mai nel conformismo. Egli mantenne nel partito una difficile posizione di equilibrio, guardando agli eventi spesso drammatici, che già fin da quei primi anni travagliarono la coscienza dei militanti, col senso critico, il distacco, o la diffidenza del contadino.

Sia nella fattura dell'Unità milanese in genere, sia nell'orientamento della terza in particolare, egli riuscì a difendere una relativa indipendenza dal centro romano, irritando e anche inimicandosi personaggi di primo piano.

Convocato a Roma periodicamente per rispondere della gestione del giornale, Ulisse difese sempre l'impostazione della nostra terza pagina, accusata di eccessiva disinvoltura per la prevalenza che in essa veniva data alla parte letteraria rispetto a quella ideologica. Magari ammetteva l'esistenza di tale disinvoltura, e prometteva correttivi: in realtà l'orientamento rimase immutato. Perché anche Ulisse era più propenso a pubblicare un buon racconto e una buona poesia di autori di tutt'altra parrocchia, che non un pesante articolo ideologico, che nessuno, o pochi, avrebbero letto.

Pressioni in questo senso, nel senso di una maggiore politicizzazione della terza, ne sono stati fatti. Per aver pubblicato un articolo dello scrittore Mario Schettini, non proprio in linea con l'ortodossia di partito, un giorno fui convocato insieme all'autore presso la commissione culturale della federazione milanese e benevolmente invitato da Raffaellino De Grada a vagliare con più attenzione i contenuti dei testi, prima di passarli in tipografia. Sollecitazioni per una più rigorosa aderenza ai canoni marxisti ci perveniva regolarmente anche dalla casa della cultura amministrata in quegli anni da Rossana Rossanda. Ma altrettanto regolarmente, furono lasciate cadere nel vuoto, grazie al sostegno di Ulisse.

Il quale sostenne, e condivise, anche i nostri dubbi e le nostre angosce di carattere non propriamente letterario, quando si verificò la prima frattura tra le file del Cominform: e cioè la scomunica moscovita di Tito.

Prese l'avvio, da allora, una serie di avvenimenti sempre più tragici, che praticamente divisero la redazione in due schieramenti contrapposti: quello dei cosiddetti «sdraiati sulla linea» — ovvero che accettavano e giustificavano le direttive staliniane — e quello dei dissidenti, che vi si ribellavano. Ulisse dovette svolgere opera di mediazione per evitare la spaccatura, facendo forza, tra rabbie represses e amarezze, sulla propria tendenza libertaria.

Sorprendente fu, al contrario, e rivelatrice, la facilità con la quale gli «sdraiati» si adeguarono. Per esempio, il caporedattore dell'epoca, Luciano Barca, non esitò a tappezzare le pareti del suo ufficio con orribili caricature di disegnatori sovietici, in cui si raffigurava Tito nei più svariati atteggiamenti di traditore: ora in piedi su una catasta di teschi delle proprie vittime, ora in atto di ricevere tra le mani grondanti sangue una cascata di dollari dallo zio Sam.

Col passare del tempo le nostre perplessità aumentarono. La condanna del Cominform, infatti, non si limitò all'emarginazione di Tito e degli jugoslavi dal consesso internazionale: si trasformò in una vera e propria persecuzione.

All'Est, nei paesi sotto occupazione sovietica, là dove la mano di Stalin era in grado di colpire liberamente, antifascisti di antica data furono accusati di titoismo, processati, costretti ad assurde confessioni e condannati a morte.

Finché giunse il XX congresso del PC dell'Urss e il rapporto segreto di Krusciov. Il quale rapporto non confermò soltanto quanto ormai sapevamo, ma rivelò molto di più di quanto non sapessimo. Tutta un'impalcatura di menzogne, una storia di delitti, si disvelò dinanzi ai nostri occhi stupiti. Era il crollo di un mondo.

Ulisse così commentava l'avvenimento in data 17 marzo: «Non è facile spiegare quel che sta succedendo nel partito. In redazione, abituato ormai dall'esperienza secondo cui quando la stampa avversaria tuona qualche fulmine arriverà sulla nostra testa, non si fanno più tante domande. Ognuno è travagliato da pensieri sconvolgenti. Siamo tutti

presi dalla vergogna per la nostra buona fede e la nostra idolatria dimostrata al personaggio sulle pagine del giornale che costruiamo. Ci sentiamo responsabili verso noi stessi, verso i lettori. Le autocritiche che scuotono nel profondo sono quelle in cui ognuno è solo con se stesso e senza parole».

«Mi domando: se è così, se quel rapporto segreto c'è stato, perché Togliatti continua a tenerlo nascosto al partito?».

Era la domanda che ci facevamo tutti: ma soprattutto ci chiedevamo fino a quando Krusciov avrebbe tenuto duro: era fin troppo chiaro che tra le mura del Cremlino si stava giocando una difficile partita tra innovatori e conservatori.

La notte in cui Krusciov fu messo sotto accusa in una riunione del comitato centrale, noi redattori rimanemmo con Ulisse fino all'alba in attesa di chiarimenti da parte di Giuseppe Boffa, corrispondente del giornale da Mosca. Ulisse non abbandonò il telefono neppure per un solo minuto. Solo quando giunse la notizia che Krusciov, grazie all'appoggio del maresciallo Zuhov, aveva prevalso, lasciammo la redazione. Ma i nostri timori per il futuro permasero intatti.

E si concretizzarono di lì a poco con la rivolta ungherese. L'intervento dei carri armati sovietici a Budapest segnò la fine di Krusciov, e insieme, la fine di un sogno: quello del cosiddetto socialismo dal volto umano.

La sera in cui giunsero dall'Ungheria le notizie delle prime manifestazioni, ci riunimmo a discutere nell'ufficio di Davide Lajolo, alla ricerca di una versione dei fatti il più possibile veritiera. Si sperò che si trattasse di un episodio isolato. Invece, col passare delle ore, la realtà ci apparve in tutta la sua drammatica evidenza.

Chi, quel dramma, visse più intensamente di tutti noi, fu proprio lui, Ulisse. Diviso tra disciplina di partito e impulso alla ribellione, tra responsabilità di direttore e intima esigenza di verità, egli si costrinse a rimanere al proprio posto, affrontando, più che la tempesta esterna, quella sua personale, interiore.

Chi, al contrario, non sopportò oltre una complicità — sia pure teorica — con i dittatori e i burocrati liberticidi, se ne andò.

Ma Ulisse continuò la sua battaglia in seno al giornale, rendendosi più scomodo di quanto non fosse stato fino ad allora.

presi dalla vergogna per la nostra buona fede e la nostra idolatria dimostrata al personaggio sulle pagine del giornale che costruiamo. Ci sentiamo responsabili verso noi stessi, verso i lettori. Le autocritiche che scuotono nel profondo sono quelle in cui ognuno è solo con se stesso e senza parole».

«Mi domando: se è così, se quel rapporto segreto c'è stato, perché Togliatti continua a tenerlo nascosto al partito?».

Era la domanda che ci facevamo tutti: ma soprattutto ci chiedevamo fino a quando Krusciov avrebbe tenuto duro: era fin troppo chiaro che tra le mura del Cremlino si stava giocando una difficile partita tra innovatori e conservatori.

La notte in cui Krusciov fu messo sotto accusa in una riunione del comitato centrale, noi redattori rimanemmo con Ulisse fino all'alba in attesa di chiarimenti da parte di Giuseppe Boffa, corrispondente del giornale da Mosca. Ulisse non abbandonò il telefono neppure per un solo minuto. Solo quando giunse la notizia che Krusciov, grazie all'appoggio del maresciallo Zuhov, aveva prevalso, lasciammo la redazione. Ma i nostri timori per il futuro permasero intatti.

E si concretizzarono di lì a poco con la rivolta ungherese. L'intervento dei carri armati sovietici a Budapest segnò la fine di Krusciov, e insieme, la fine di un sogno: quello del cosiddetto socialismo dal volto umano.

La sera in cui giunsero dall'Ungheria le notizie delle prime manifestazioni, ci riunimmo a discutere nell'ufficio di Davide Lajolo, alla ricerca di una versione dei fatti il più possibile veritiera. Si sperò che si trattasse di un episodio isolato. Invece, col passare delle ore, la realtà ci apparve in tutta la sua drammatica evidenza.

Chi, quel dramma, visse più intensamente di tutti noi, fu proprio lui, Ulisse. Diviso tra disciplina di partito e impulso alla ribellione, tra responsabilità di direttore e intima esigenza di verità, egli si costrinse a rimanere al proprio posto, affrontando, più che la tempesta esterna, quella sua personale, interiore.

Chi, al contrario, non sopportò oltre una complicità — sia pure teorica — con i dittatori e i burocrati liberticidi, se ne andò.

Ma Ulisse continuò la sua battaglia in seno al giornale, rendendosi più scomodo di quanto non fosse stato fino ad allora.

«Il fatto di dirigere l'Unità», scrisse, il 16 di settembre, «mi costringe a una disciplina che devo rispettare più degli altri, almeno sulle pagine del giornale. A voce mi sbilancio anche troppo».

E tanto si sbilanciò che alla fine i dirigenti romani trovarono il modo di toglierli la direzione dell'Unità, chiamandolo ad altri incarichi.

«Un giorno molto triste», scrisse alla stessa data. «Avevo vissuto tra la carta stampata gli anni più esaltanti lavorando diciotto ore su ventiquattro con entusiasmo».

Ebbene, quell'entusiasmo lo ritrovò quando, direttore di «Giorni-Vie Nuove», difese la primavera di Praga. E quando, ritornato alle sue colline, poté finalmente dedicarsi del tutto alla propria vicenda di scrittore.

Dove, ancora una volta, fu dalla parte degli umili e dalla parte della verità.

## IL GIORNALISMO POPOLARE DI DAVIDE LAJOLO\*

*Bruno Pischedda\**

Non molti mesi sono trascorsi dalla sconfitta del Fronte Popolare nelle elezioni del 18 aprile 1948, allorché Lajolo, già animatore dell'«Unità» torinese, poi editorialista di quella milanese e corsivista con lo pseudonimo partigiano di Ulisse, si trasferisce nel capoluogo lombardo assumendo la direzione del giornale per l'Italia settentrionale<sup>1</sup>. L'impronta che il suo predecessore Renato Mieli aveva conferto alla testata — e segnatamente alla terza pagina — può essere interpretata nei termini di un coraggioso modernismo, eclettico forse ma fermamente innovativo rispetto al coevo panorama offerto dalla stampa italiana indipendente o di partito. In forza di una pluriennale consuetudine col giornalismo di scuola anglo-sassone, alleato e antifascista, Mieli aveva aperto «l'Unità» del periodo 1947-48 ai fumetti americani, alle primissime appendici narrative giallistiche e d'avventura, addirittura a regolari rubriche di moda femminile. Se a ciò si aggiungono la costitutiva attenzione che il giornale, ancora a due pagine e saltuariamente a quattro, aveva mostrato per l'informazione e il dibattito cinematografico; le firme di studiosi di alto prestigio come G. Debenedetti, A. Banfi, N. Sapegno, C. Marchesi, G. Ferrata; la regolare

\* Il presente scritto va inteso come parte di un più ampio studio, ancora in corso di elaborazione presso la Fondazione Feltrinelli, sulle scelte letterarie e gli orientamenti politico-culturali offerti dal quotidiano comunista «l'Unità» (in edizione dell'Italia settentrionale) nel periodo tra il 1945 e il 1956.

\* Fondazione Feltrinelli, Milano.

<sup>1</sup> Fin dalla Liberazione «l'Unità» può contare su quattro edizioni, poi confermate da un comunicato della segreteria del PCI del 2-1-47: Roma e Milano, quali organi centrali del partito, poi Genova e Torino. Alto è il grado di autonomia di cui esse reciprocamente godono, in particolare per ciò che concerne i pezzi di indole culturale. È all'edizione di Milano (Italia settentrionale) che si farà di qui in avanti riferimento, associando all'abbreviazione U. la data in cui compare il pezzo di volta in volta in oggetto. Di seguito diamo anche l'esatta cronologia inerente l'alternanza dei vari direttori: dal 26-4-45 al 3-5-45 A. Colombi; poi G. Pajetta, sino al 13-3-46; quindi M. Montagnana, sostituito all'edizione milanese da I. Busetto il 24-7-46; gli faranno seguito R. Mieli dal 4-2-47 al 17-11-48 e Lajolo sino al 18-10-1958; data oltre la quale la direzione passa ad A. Tortorella.

presenza di scrittori come C. Pavese, M. Bontempelli, S. Aleramo, I. Calvino, F. Jovine, A. Gatto, si può avere la dimensione dell'apertura e del dinamismo che caratterizzano le prime annate della testata tornata alla legalità.

Ma se ricca e vivace è l'eredità che Lajolo si appresta a raccogliere, ben più greve si è fatto ormai sul finire del '48 il contesto politico e sociale in cui essa viene inscrivendosi. La cacciata delle sinistre dal governo ad opera di De Gasperi, l'inizio della «guerra fredda» nel '47 e la drammatica ripresa di quella «calda» in Corea nel 1950, i morti di Modena, gli eccidi contadini di Portella della Ginestra, Melissa, Celano, Lentella, Torremaggiore: altrettante tappe di uno scontro sociale feroce, culminante sul versante ideologico con la scomunica voluta da Pio XII, e comminata dal Sant'Uffizio nel luglio del 1949, delle dottrine comuniste e marxiste. Pubblicazioni come «Rinascita», «Avanti!» e «l'Unità» stessa ne risulteranno messe all'indice. E nemmeno va ridotto al rango di sprezzante sfogo personale il discorso tenuto da Scelba a Venezia nel '49, quando appellerà di «culturame» tutto ciò che di più vivo e impegnato, in campo cinematografico, artistico e letterario si va muovendo tra gli intellettuali progressisti. Pochi esempi inequivoci possono bastare a comprendere la sistematicità programmatica con cui l'intollerante propensione del ministro democristiano verrà realizzandosi: dal visto negato a B. Brecht e al suo Berliner Ensemble per rappresentare in Italia *Madre Coraggio e i suoi figli* nel settembre 1951; all'espulsione come indesiderato del poeta cileno Pablo Neruda, nel gennaio 1952; mentre pochi giorni dopo, con motivazione di eresia, viene impedita dalla censura la rappresentazione del *Lazzaro* pirandelliano. Sono, in altre parole, gli anni in cui un insigne letterato di eredità liberale come Luigi Russo — poi destituito da direttore della Scuola Normale di Pisa per volere del Ministro alla Pubblica Istruzione Gonella — parlerà di regime «clerico-fascista» (U. 30-6-48), rimarcando il pesante clima oscurantista che rapidamente si veniva addensando dopo i brevi entusiasmi di un dopoguerra consumato all'insegna della grande alleanza antinazista e anti-mussoliniana.

Dall'altro lato dello schieramento, con il VI congresso svoltosi a Milano nel gennaio del 1948, il Partito Comunista nel suo complesso si avvia all'elaborazione di una politica culturale, sempre più organi-

ca e integrata, che trova nel rapporto Zdanov tenuto davanti al COMINFORM nel settembre dell'anno precedente il suo asse portante<sup>2</sup>. La nozione togliattiana di «partito nuovo», col suo fondo antidogmatico e sia pur contraddittoriamente pluralista in campo culturale, ancorché longeva sul piano pubblicistico sconta già qui una severa battuta di arresto. La difesa dall'aggressività imperialistica americana nel nome dell'indipendenza nazionale si tradurrà sul terreno culturale in un appello univoco alle risorse della tradizione autoctona ottocentesca e particolarmente romantico-risorgimentale. Parallelamente, la battaglia contro le avanguardie artistiche e la così chiamata cultura decadente, condotta all'insegna del realismo socialista e di una popolarità artistica costruttiva e ottimisticamente orientata, fornirà d'ora in avanti le coordinate salienti da cui un organo di partito come «l'Unità» riuscirà solo occasionalmente a derogare. La rimozione di Mieli dalla direzione del giornale assume anzi in questa nuova contingenza il senso indiscutibile di un riallineamento complessivo della testata.

Certo, con l'elaborazione del pensiero gramsciano nel corso degli anni '50<sup>3</sup>, e con l'avvento di C. Salinari quale responsabile della Commissione Culturale Centrale del partito, alcuni toni verranno smorzandosi a favore di una linea più autonomamente indirizzata nel senso del «nazional-popolare». Nondimeno i costi da pagare — in termini conoscitivi, di elaborazione e confronto teorico con i cambiamenti in corso — resteranno alti. Sull'onda sicuramente aggressiva e francamente anticomunista del consumismo americaneggiante, il paese stava ad ogni buon conto vivendo il passaggio (a livello culturale prima ancora che economico-strutturale) da una fase popolare-contadina a un incipiente urbanesimo dai connotati più modernamente massificati. Il cosmopolitismo interclassista che esso recava con sé, unitamente alla quota di alienazione implicita nell'assunzione diffusa di modelli comportamentali provenienti da una civiltà come quella anglo-sassone

<sup>2</sup> Rapporto poi pubblicato in A. Zdanov, *Politica e ideologia*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949 (con introduzione presumibilmente di Emilio Sereni).

<sup>3</sup> Già in possesso di Togliatti e di altri massimi dirigenti del partito a partire dal 1938, nonché oggetto di frequenti anticipazioni parziali sulla stampa comunista, è noto che si può parlare di effettiva diffusione dei *Quaderni del carcere* solo a partire dal quadriennio 1948-51, quando vengono pubblicati in sei distinti volumi per l'editore Einaudi.

industrialmente più avanzata, straniera e distante dai tradizionali fondamenti culturali nostrani, vennero più spesso stigmatizzati che problematicamente ed empiricamente elaborati dai dirigenti culturali del partito. La stessa proiezione del pensiero gramsciano su uno sfondo tradizionalistico e ottocentesco, se risultò utile a conferire una forte unità ideologica al partito, rinsaldando i legami con porzioni cospicue di intellettualità umanistica, si può dire non favori quella spregiudicata apertura al nuovo che si sarebbe resa necessaria in un frangente di grandi cambiamenti epocali come quelli che inesorabilmente si avanzano. L'assiduo interessamento di un Banfi per il peso crescente acquisito dall'intellettualità tecnica e scientifica, col relativo superamento del mito riemergente di un umanesimo classicista, va annoverato in questo contesto tra le apprezzabili e significative eccezioni. Né, d'altra parte, i margini interni e internazionali dianzi accennati concedevano altro spazio di manovra a un partito relativamente giovane come il PCI, se non quello della chiusura difensiva, con i limiti critici e teorici che ciò inevitabilmente comporta.

### *Terza pagina: il superamento di una tradizionale separatezza*

Ma sarebbe a maggior ragione ingiusto negare all'«Unità» di questi ultimi anni '40 il concreto, e per certi versi riuscito sforzo di intrattenere con settori significativi di popolazione un rapporto cordiale e informativo. È anzi proprio questo il momento in cui, grazie a una vera e propria epopea dello strillonaggio militante, Pietro Secchia può orgogliosamente dichiarare come «nel giro di alcune settimane l'Unità della domenica ha superato largamente il milione di copie vendute» (U. 2-4-9). Una cifra che potrà anche essere ridimensionata «nei giorni feriali all'incirca a 200-250.000 copie», ma che a confronto con il «Corriere della sera» e «la Stampa», «rispettivamente circa 370.000 e 220.000 copie»<sup>4</sup>, segnala l'indiscussa e crescente diffusione popolare del giornale. Non tutto è del resto attribuibile a un impegno di tipo volontaristico ed esterno. «L'Unità», confrontandosi con gli organi

<sup>4</sup> Cfr. P. Murialdi in *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 241 e 243.

di informazione concorrenti, e maggiormente forse con i periodici a rotocalco in via di grande affermazione, apre in questi mesi a modi di comunicazione dallo spettro tematico più ampio.

Già individuabile nel periodo caratterizzato dalla presenza di Mielli, si assiste con la direzione di Lajolo a un netto impulso di «settimanalizzazione» della testata e della terza pagina in modo particolare. Alle rubriche di indole libraria, artistica, cinematografica e scientifica si aggiungono ora in rapida successione: «Una settimana di politica estera», curata da G. Boffa; la rassegna stampa «Ho letto per voi» di Ugar (Ugo Arcuno); i vari commenti brevi d'attualità e di costume: «Posto di blocco», «Tempi moderni», «Lettere per via aerea» (quest'ultima redatta da New York, anche se piuttosto saltuariamente, da J. Scorolani). Poi rubriche di carattere economico-politico come «l'agonia del capitalismo», «Vita in URSS», «L'occhio di Mosca» (già ideata da Gramsci per l'«Ordine nuovo»); infine «La voce del padrone», che riprende le faziosità dei programmi radiofonici nazionali.

Ma col 1949, e poi più assiduamente nel '50, tornano anche i fumetti, italiani questa volta e rivolti a un pubblico di ragazzi. Collocati settimanalmente nella rubrica di pagina cinque, «La domenica dei piccoli», essi scaturiscono dall'estro creativo di Lino Picco (evidente inversione di Picco-Lino, in realtà Gianni Rodari). Il loro tratto è semplificato, ma non generico o trascurato, in grado anzi di dare efficace rappresentazione di una perspicua commistione di motivi avventurosi e fantastici — tipici dei fumetti americani per ragazzi — con occasioni educative riconducibili alla più stretta attualità politica: l'inclinazione antifascista, lo strillonaggio militante e la concorrenza, Scelba e il «scelbismo»<sup>5</sup>. Settimanalmente torna altresì uno spazio tutto femminile, «L'Unità della donna», comprensivo di una rubrica epistolare condotta dalla Aleramo con titolo «Consigli di Sibilla», più avanti ereditata da Anna Maria Ortese. Tuttavia si assiste qui, nel complesso della pagina, a una significativa riduzione della dimensione femminile in ambito casalingo e familiare. Prevalgono suggerimenti di economia domestica, ricette appetitose dalla realizzazione poco dispendiosa, in grado

<sup>5</sup> L'U. 9-10-49 riporta, sempre a cura di Rodari, l'interessante esempio del canovaccio di una commediola, atto a favorire rappresentazioni estemporanee e adolescenziali. *Scelbino e l'astronomia*, il titolo, «con Segone (padrone bisbetico e cattivo); Scelbino (gendarme ammazzasette); Lino Picco (servitore)».

di fugare i pregiudizi in riguardo alle donne impegnate politicamente e alle loro insufficienti qualità di mogli. È un'impronta diversa, insomma, rispetto a quella già conferita da Alberta nel primissimo dopoguerra: meno modernizzante ed «emancipata», quanto più coerente con la selezione sociale popolare operata dal giornale. Ciò che sembra respinto, perché avvertito ora come sintomo di degenerazione consumistica, è in altre parole la dimensione prevalentemente urbana entro cui poteva muoversi a suo agio la giovane donna prefigurata dalla precedente rubrica di moda. Mentre solo nel corso degli anni '50, con le inchieste sul lavoro femminile di Lina Anghel e la massiccia campagna per la difesa della pace, la pagina della donna perverrà a una più qualitativa saldatura tra universo sociale e microcosmo domestico.

Con queste due iniziative, pagina della donna e fumetti per ragazzi, restiamo per altro su un piano di ampliamento settoriale delle tematiche elaborate dal giornale. Dove si assiste invece a una netta proiezione in senso globalmente popolare è propriamente nella «terza», con un suo deciso sfondamento atto a realizzare una più diretta interdipendenza con i settori della cronaca nera e della cronaca sportiva. Se dunque con Mieli, nell'utilizzo spregiudicato di fotografie, finestre informative, «agganci», appendici spesso al limite tra il narrativo e il documentario, si era avviato il superamento dell'abituale e distintiva separatezza della terza pagina, con Lajolo si perviene a un più deciso travolgimento delle sue tradizionali propensioni selettive.

In un momento di grande rilancio sensazionalistico e scandalistico della «nera», era stato M. Rago, a quel tempo capo-redattore dell'edizione milanese, a porre con piglio alfieriano il problema dei «gazzettieri gialli e pornografi» (U. 21-12-46). E di porlo proprio a riguardo del caso di Rina Fort, di quello cioè che da più parti venne indicato come «il delitto del dopoguerra»<sup>6</sup>. Ora, a pochi giorni dal dibattimento giudiziale, la testata avanza una proposta di tipo diverso: «Rina Fort — Perché ha ucciso? — Da domani l'Unità comincerà la pubblicazione delle note dettate dall'assassina al professor Saporito del manicomio criminale di Anversa» (U. 4-1-50). Curatore del servizio di «terza», e poi attento cronista delle fasi processuali, è Giovanni Panozzo,

<sup>6</sup> Caterina Fort, accusata dell'omicidio di Franca Pappalardo e dei suoi tre figli, avvenuto a Milano il 30-11-46. Movente ne sarebbe stato il trasporto passionale per Giuseppe Ricciardi, marito e padre degli assassinati, nonché amante della stessa Fort.

uno dei responsabili milanesi della «nera». A lui si deve l'elaborazione del memoriale del dottor Saporito — già fitto di testimonianze di tono realistico e conturbante — secondo procedimenti palesemente appendicistici. La prima puntata titola *Terribile notte di nozze in una camera di convento*, in cui si distendono narrativamente motivi di forte impatto emotivo come la povertà, l'infanzia infelice, la violenza maritale, la responsabilità delle suore dinnanzi alla sventurata protagonista. Né manca il succo didascalico, oltre al momento dell'umana compassione, per cui dietro il caso Fort potrà trasparire «tutto un mondo di disperazione, di miseria e di tragici equivoci: il mondo della borsa nera, degli animi esacerbati dalla guerra, il mondo delle famiglie distrutte dalla lontananza, vi sarà, cioè, il mondo che l'attuale società sa generare nel mentre non esita ad erigersi faro di civiltà, di moralità, di giustizia. Caterina Fort non è stata che uno strumento terribile di questa civiltà» (U. 5-1-50).

Si può ben immaginare il fervore che queste pagine, sostenute come sono da fonti inedite e particolareggiate, possono aver suscitato nei lettori del giornale. Così come è da supporre una analoga adesione consenziente all'ingresso massiccio della tematica sportiva nella «terza». Si va qui da veri e propri commenti di avvenimenti agonistici nazionali e internazionali, alla commossa partecipazione per la sciagura di Superga, che travolse la squadra del Torino; cui però vanno aggiunti memoriali autobiografici riferiti a grandi campioni come S. Matthews, sempre per il calcio (U. 27-2-49); come M. Cerdan, per il pugilato (U. 24-11-49); o come Coppi, che inviò al giornale un pezzo a proposito della sua recente vittoria al Tour de France (U. 26-7-49). È d'altra parte nel nome del ciclismo che, chiudendo il circolo degli scambi tra «terza» e cronaca degli avvenimenti agonistici, «l'Unità» presenta in quinta pagina alcuni esempi di «Racconto sportivo». Primo fra tutti quello elaborato dall'interno della redazione dal cronista Giulio Crosti (quattro puntate a partire dal 5-5-50) che per tenuta narrativa, individuazione psicologica del personaggio e qualità distesa della prosa si colloca tra le cose migliori pubblicate dal giornale in ambito letterario<sup>7</sup>. A conti

<sup>7</sup> Non è tra l'altro da escludere che il tema del campione di ciclismo e del giovane rivale, che conferma il racconto di Crosti, abbia potuto suggerire qualcosa a Testori, quando nel '54, pur con intenti stilistici tutt'affatto diversi, realizzò per «I gettoni» vittoriniani *Il Dio di Roserio*.

fatti sicuramente molto ampio è lo spazio che «l'Unità» dedica agli argomenti sportivi; spazio che ancor più dilaterà a partire dal 1952, con il varo del numero del lunedì. Tuttavia attraverso elaborazioni di contenuti e scelte di impaginazione i protagonisti sportivi e le loro imprese vengono offerti all'interesse del lettore in un contesto culturale più ampio del consueto: in modo che ne risultino esaltate quelle implicazioni umane e sociali solitamente occultate nel nome di una riccasistica in sé aneddoticamente conclusa. Ciò che in definitiva va rimarcato — e che ai fini del nostro discorso soprattutto va apprezzato — è la capacità che il giornale evidenzia di assumere positivamente una diffusa mitologia di massa, senza per questo rinunciare a una ragionata presa di distanza in senso laico e criticistico.

### *Alla ricerca di un linguaggio giornalistico*

Quanto si è venuto sin qui descrivendo è un percorso che si innesta certo in un più generale riorientamento verificatosi nel panorama giornalistico italiano del secondo dopoguerra: allorché si assiste a un progressivo distacco della terza pagina dalle fonti strettamente letterarie che l'hanno originata, e per converso a una sua significativa polarizzazione nel senso dell'attualità e di quella a rotocalco in particolare<sup>8</sup>. Ma è anche un percorso che «l'Unità» e il suo direttore sanno intraprendere per tempo e non senza elementi di originalità distintiva.

I problemi insorgono se mai sul piano di una difficoltosa rifusione unitaria di tipologie discorsive tanto diverse. Il venire a convergere di materiali così variegati non lascia cioè esente la terza pagina del giornale da residui e scarti contraddittori, dove si sconta con evidenza l'assenza di un linguaggio giornalistico che possa valere come modello o riferimento omologante. Ciò è particolarmente avvertibile se si confronta la snellezza tutta cose, immagini, sentimenti, informazioni che

<sup>8</sup> «In tutti i giornali di buon livello, la terza pagina non è più dominata dalla letteratura, ma da quello che chiameremo "attualità ragionata" /.../ La filiazione della "gloriosa istituzione" dalle riviste di letteratura appare, di fatto, molto meno diretta che un tempo, mentre evidenti — anche per lo scambio di collaboratori — risultano i legami con il rotocalco e la televisione». Cfr. N. Ajello, *Dalla terza pagina al supplemento letterario*, in «Nord e Sud», a. IX, n. 33, sett. 1962, pp. 106 e 107.

domina gli argomenti di cui dianzi si è fatto cenno, con i moduli espressivi che si depositano nei luoghi più istituzionali e strutturanti dell'impaginazione della «terza» di questo periodo: l'apertura e la spalla. Qui si può assistere allo scorrere di abili e persistenti esercizi elzeviristici per le penne di un Bigiaretti o di un Bontempelli; con slancio patetico e vaticinante come per la Aleramo o con la sagacia erudita e polemica di un Luigi Russo; fino alle pur rare apparizioni di un riconosciuto maestro del genere come Bruno Barilli; o ancora con un Banfi, che fa appello alle risorse di una raffinata ironia coloristica per censurare l'inconsistenza di certi congressi internazionali:

«Il primo autunno ginevrino è veramente una tra le cose belle della vecchia Europa, che le guerre non abbiano travolto o distrutto. Anche il corrucchio calvinista che ancor s'aggrotta sulle viuzze attorno alla cattedrale e si scioglie nell'aria fresca, vibrante all'agile danza dei venti, nella luce azzurrina che si riflette dal lago aperto al cielo. I grandi parchi sono verdi come smeraldo pur ora spezzato, intatti i fiori, l'erbe, le piante. Nei corsi, nei viali, cercheresti invano una traccia della fatica, del dolore, del disordine della lotta umana; anche i giochi dei bimbi, il navigar lento dei cigni partecipano di questo incanto di compostezza. Che meraviglia che qui ogni anno, per le *Recontres*, gli intellettuali convengano d'ogni paese — paesi dove la lotta, la fatica, l'ansia affiorano ad ogni angolo di via — e, come uccellini dal becco gentile, raccolti in una linda e riparata uccelliera, intonino a gara i canti e i gorgheggi più raffinati?» (U. 8-11-50).

D'altra parte si avverte anche l'intenzione, diciamo così, di democratizzare l'elzeviro: tentativo estremo di preservarlo, salvaguardandone al contempo la funzionalità giornalistica e politica. L'apertura di «terza», sovente, diviene così strumento di una riflessione critica, scaturita da una quotidianità dimessa e più comunemente condivisibile di quanto non fosse per le illuminazioni stilistiche degli anni '30 (è il caso di certi articoli di C. Marchesi originati da discorsi recepiti nei caffè, o sugli autobus: U. 20-5-50; 29-6-50). Oppure si cerca di trasformarne l'assetto comunicativo ricorrendo al dialogato retorico. Esempio particolarmente brillante quello di una estesa recensione di G. Debenedetti, in cui il critico immagina una disputa verbale a pro-

posito dei rapporti cinema-letteratura (U. 20-7-47); cui si potrebbe facilmente associare la breve serie dei *Dialoghi col compagno* di Cesare Pavese<sup>9</sup>. Si viene in tal modo delineando un «genere neo-elzeviristico», come ha ben notato Ajello<sup>10</sup>; sorta di succedaneo, non meno vago dell'originale in quanto a delimitazione tematica, ma certo più incline alla compromissione etica e sociale, nonché a una facilità di fruizione altrimenti avvertibile rispetto al passato. Assiduamente impegnato su questo versante è lo stesso direttore del giornale, Lajolo, dotato di un senso forte e concreto del destinatario, che non di rado lo induce ad adottare un «tu» nient'affatto retorico nei suoi corsivi satirici e polemici di prima pagina<sup>11</sup>. Propensione da estendere nondimeno ai suoi articoli di carattere più strettamente letterario e culturale, dove prevale il riferimento proprio a Pavese, a A. Ugolini, a G. De Santis in quanto persone, al di là dei libri e film che pure occasionano il discorso (U. 11-8-48; 15-11-49). Un modo per accantonare i prodotti culturali a favore dei produttori, o a prendere quelli a pretesto di un approfondimento umano di questi, che Lajolo evidenzia assai esemplarmente trattando della raccolta pavesiana *Letteratura americana e altri saggi*, uscita quando ancora era viva l'emozione prodotta dalla tragica scomparsa del suo autore.

«Forse se un dissenso o quanto meno un diverso parere può essere avanzato tra quelli espressi da Calvino nella sua prefazione è là dove egli tratta del mito nella letteratura di Pavese. Per noi non si possono comprendere questi ricorsi, quasi affannosi, che qualcuno ha definito di sapore magico, verso il mito cui Pavese ricorre nei suoi ultimi scritti, e particolarmente nei saggi ultimi di questo libro, se non si guarda

<sup>9</sup> Suscitati dallo stesso Lajolo per l'edizione torinese, e solo parzialmente ripresi da quella milanese, stanno ora in C. Pavese, *Letteratura americana e altri saggi*, Il Saggiatore, Firenze 1978 (I ed. Einaudi 1951), pp. 243-255.

<sup>10</sup> *Dalla terza pagina al supplemento letterario*, cit., p. 109.

<sup>11</sup> Prova ne sia una denuncia e relative sanzioni cui egli dovette sottoporsi e che il giornale reca a sdegnata testimonianza: «Alle 12,30 di ieri la 14<sup>a</sup> sezione del tribunale di Milano ha condannato Davide Lajolo (Ulisse) nostro direttore a otto mesi di reclusione, più le spese di giudizio, perché in data 28 gennaio del corrente anno era stato pubblicato su l'Unità il testo seguente: "Caro Papa, perché in Italia ti scagli tanto contro il divorzio e poi benedici, fai festa e sposi TY e Linda / Tyrone Power e Linda Christian/, bigami, divorziati e chi più ne ha più ne metta? Forse perché sono ricchi e divi e povero è invece il mio amico divorziato che vorrebbe sposarsi e non può? Fai differenza anche tu tra ricchi e poveri? Povero Cristo, anzi povero Papa dei ricchi!"».

fin dentro la sua vita intima, alla sua storia umana. Calvino, col pudore che gli è proprio, non ha voluto farlo ed ha voluto mostrare un perché rimanendo sul piano, chiamiamolo così, letterario, anzi esterno. Ne è derivata, a nostro parere, una spiegazione difficile, non del tutto convincente, quasi arrampicata proprio al mito che faceva da miraggio allo stesso Pavese. Mentre, studiando l'uomo, la spiegazione del mito di Pavese è assai semplice, proprio se entriamo nella sua vita. Il mito di Pavese è un mito soltanto suo. Egli se lo è costruito e man mano lo trasformava, proprio per giustificare a se stesso quel senso d'evasione dal mondo e dagli uomini che a tratti l'afferrava, anche contro la sua volontà, e lo indeboliva nella solitudine. /.../ Il mito di Pavese è l'inganno che egli vuole propinare a se stesso per non saper più affrontare la vita e per poter accettare la morte. Questa è la spiegazione che bisogna dare con chiarezza» (U. 5-2-52).

Un atteggiamento sobriamente anti-intellettualistico, e di apprezzabile immediatezza giornalistica, che Lajolo elaborerà poi diffusamente nei suoi lavori biografico-critici maggiori<sup>12</sup>. Ma se si tralascia il caso di Lajolo è propriamente nell'elzeviro di tipo critico, o teorico-letterario in senso lato, che più risalta la carenza di uno strumento linguistico comunicativo e uniformante. Si veda l'alto tasso di confusività informativa e concettuale che G. Titta Rosa inconsapevolmente introduce nell'acceso dibattito dedicato a «Letteratura e società»:

«Questo procedimento, che si chiamò anche realismo e in Italia verismo e che nella Francia zoliana ci diede “il romanzo sperimentale” teorizzato da Taine, e in Italia spinse Verga — ma è noto che si trattò di una spinta esterna e quasi casuale — verso il verismo al quale invece credette Capuana, è stato giustamente confutato dall'estetica posteriore che, approfondendo maggiormente il rapporto, non lo vide più positivisticamente (il positivismo fu la “teoria” del naturalismo-verismo) cioè scindendolo nel dato-società e nell'individuo-scrittore, l'uno di fronte all'altro, ma stabilendo fra l'uno e l'altro una connessione per cui la materia, facendosi contenuto sensibile, finiva con l'essere la stessa realtà emotiva dell'artista, una unità» (U. 16-12-48).

<sup>12</sup> Intendiamo naturalmente *Il «vizio assurdo»*. *Storia di Cesare Pavese*, Il Saggiatore, Milano 1960; e *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, ivi, Rizzoli 1978.

Il periodare uniproposizionale — non si dice lo stile nominale — con i suoi nessi logici di legamento, linearmente disposti e disponibili a una lettura cursiva, gradatamente informativa, sembra una inarri-  
vabile utopia. Qui abbiamo un periodo di 26 righe di giornale, ecce-  
zionale certo, ma tutt'altro che infrequente in quanto a caratteristiche  
di fondo. Palesemente protratto e ingigantito, se si sfronda dalle pa-  
rentetiche, dalle incidentali esplicative e relative, esso ha tuttavia mo-  
do di mostrarsi nella sua semplicità paratattica. Ben si può notare co-  
me la sua dilatazione esaustiva risulti massimamente da un intendi-  
mento di tipo glossatorio e divulgativo. È insomma il desiderio di spie-  
gare, tutto e sempre, coscienti dell'assenza di un comune linguaggio  
tra intellettuale e lettore, che spinge a una tale infelice soluzione. Né  
va taciuto quanto pesi in tutto questo la consapevole e generalizzata  
ripulsa dei redattori nei confronti di modelli giornalisti di ascendenza  
anglo-sassone, avvertiti come troppo semplicistici e falsamente obiet-  
tivi. Davvero indicativo a questo riguardo è un manuale di giornali-  
smo elaborato da un quadro dirigente del giornale come Michele Rago:

«Fra le insidie più fastidiose è la monotonia, ed è effetto di pigri-  
zia. Il giornalismo americano offre allettanti rimedi col suo campio-  
nario di abbellimenti che ricordano i cosmetici delle vecchie signore.  
Il giornalismo americano evita la monotonia con la chiarezza logica  
del suo discorso. /.../ Un giornalismo, come quello democratico, si  
rivolge ai suoi lettori sotto forma di ragionamento»<sup>13</sup>.

È un rifiuto, fortemente ideologistaico, che non resta senza esiti ne-  
gativi. A risultarne travolto, è ad ogni buon conto un criterio di leggi-  
bilità, e proprio nel momento in cui il giornale, e la terza pagina parti-  
colarmente, produce lo sforzo più consistente nel senso di un maggio-  
re adeguamento popolare.

### *Verso un neo-illuminismo romantico*

Che sia d'altra parte proprio la divulgazione, nel suo correlato ideo-  
logico non meno che educativo, l'asse centrale attorno a cui si muove

<sup>13</sup> Cfr. M. Rago, *Manuale del giornalista*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1952, pp. 99 e 104.

il giornale in questo scorcio di anni, rimane in chiaro anche se ci rivolgiamo ora a una sintesi provvisoria della politica culturale di cui esso si fa interprete. Sintesi che può prendere le mosse da un articolo di Togliatti, il quale, in occasione di un'inchiesta promossa dal «Corriere della sera» a proposito di una ventilata crisi dell'editoria, così scrive:

«L'Editore non è un imprenditore qualsiasi. Egli fa parte della classe dirigente culturale della nazione, anche se non sempre ne ha coscienza. L'iniziativa dell'Editore, quando esiste, ha successo solamente se corrisponde e nella misura che corrisponde a un indirizzo culturale vasto e sano, già prevalente o in formazione, che il libro contribuisce a rendere consapevole e generale, a consolidare, a precisare. La questione è dell'indirizzo culturale, quindi, non di sovra o di sottoproduzione! /.../

Il pubblico semplice e numeroso che non vuole rarità né stranezze; che legge per apprendere, commuoversi, conoscere meglio il mondo e la storia; che non cerca l'ermetismo né in versi né in prosa perché non sa che farsene, non trova invece i libri che fanno per lui. Ciò risponde a un indirizzo di cultura di interessi troppo angusti, troppo poco "illuministico", troppo orientato verso cerchie ristrette di iniziati /.../

Errata ritengo l'affermazione che la radio, il cinematografo, le riviste illustrate limitino la vendita dei libri. Chi dice che le sedute cinematografiche gli tolgono il tempo o il gusto di leggere, forse non è mai stato lettore di libri. Ed è assurdo pensare che la civiltà moderna sopprima il libro» (U. 16-9-49).

I pregi da riconoscere a questo passo sono svariati, non ultimo il suo nitido periodare, testimonianza delle persistenti possibilità di una prosa, ancorché umanistica, se informata senza remore né complessi di colpa a criteri di larga comunicatività. Notevole è anche la sensibilità con cui Togliatti sembra riferirsi al ruolo dell'editore: al tempo imprenditore economico e dirigente culturale; suscitatore, se non addirittura anticipatore di bisogni culturali ancora socialmente indistinti, quanto artefice della elevazione qualitativa di quelli che già si sono diffusamente affermati. È insomma una concreta e profonda responsabilità sociale che egli annette al dirigente editoriale, la cui funzione, però, vede esplicabile in un indirizzo che oltre a essere «vasto

e sano» si presenta unitario e organicamente concepito. Un indirizzo che Togliatti chiama «illuminista», rivolto cioè a un «pubblico semplice e numeroso», che soprattutto legge per «apprendere, commuoversi, conoscère».

Una riflessione a parte sarebbe da avanzare in riguardo delle ascendenze gobettiane che il discorso di Togliatti qui evidenzia. Non sembrano cioè senza esito scritti del poligrafo torinese come *L'editore ideale*, né la sua ricca attività pubblicistica, culminata con «Il Baretto», il cui editoriale di presentazione titolava perlappunto *Illuminissimo*. A questo proposito, e in questo particolare periodo, dopo l'apertura fiduciosa del biennio '45-'47, si potrebbe parlare per Togliatti di gobettismo senza sprovincializzazione modernizzante. Ma sarebbe pur sempre una definizione restrittiva e da meglio verificare<sup>14</sup>. Resta il fatto che il criterio illuminista e razionalista, più ancora che non quello marxiano, si presenta strutturante in questa fase culturale, tanto per il partito come per il giornale. Ancora mesi dopo, Banfi, in occasione dell'uscita einaudiana del *Dizionario filosofico* di Voltaire, annota:

«Ogni movimento culturale del passato può valere per noi, a parte l'interpretazione storica, come una particolare accentuazione del nostro presente, come la proiezione nel passato d'una certa attuale corrente d'opinione e di pensiero. Questa coincidenza può essere più o meno chiara, più o meno evidente per le singole epoche. Ma per nessuna epoca è così forte ed evidente come per l'Illuminismo, per nessuna epoca così completa e così vivace. Tanto vivace da ridurre e render quasi superfluo lo sforzo di ripensamento in termini dell'epoca. Esiste, veramente, oggi, un'attualità dell'Illuminismo» (U. 20-4.50)<sup>15</sup>.

Siamo naturalmente a ridosso della scomunica voluta da Pio XII contro le dottrine e la stampa marxista. Di questo atto grave e pregiu-

<sup>14</sup> Cfr. P. Gobetti, *L'editore ideale*, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1965. Per l'editoriale menzionato si può vedere *Le riviste di Piero Gobetti*, a cura di L. Basso e L. Anderlini, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 617-618.

<sup>15</sup> Ma si noti anche la prefazione di Togliatti, per la collana «Universale economica» della Colip, al *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, già in U. 28-8-49 e ora nella rinnovata edizione dell'opera per Editori Riuniti, Roma 1979. Oppure anche la prefazione di Emilio Sereni al suo *Scienza marxismo cultura*, Le edizioni sociali, s.l. 1949: «In un periodo come l'attuale /.../ questi motivi illuministici di una scienza liberatrice ci si rivelano».

dizievole sotto più di un rispetto, giunto com'è dopo il voto favorevole espresso dal PCI in sede costituente per il mantenimento del Concordato mussoliniano, il giornale non porta praticamente notizia diretta. Esce piuttosto, nelle settimane seguenti, il testo della «relazione approvata dalla Direzione a conclusione del dibattito dell'Ufficio Nazionale per il lavoro culturale». Ciò che ne risulta è il senso di una controffensiva generalizzata; alla dizione «compiti urgenti» fa seguito difatti una dettagliata elencazione operativa:

«a) utilizzazione sistematica di una produzione libraria democratica, che già comincia ad assumere forme organizzate, attraverso la creazione di biblioteche popolari, attraverso una grande campagna di illuminazione culturale fondata sull'illustrazione dei capolavori della letteratura razionalistica, popolare, socialista italiana e mondiale /.../ b) organizzazione sistematica di conferenze su argomenti scientifici, economici e tecnici /.../ c) organizzazione della partecipazione di massa di lavoratori e di studenti alle Olimpiadi giovanili della cultura, che devono divenire un mezzo importante per l'allargamento dei dibattiti e della produzione culturale nel campo giovanile» (U. 13-8-49).

In coerente rapporto con questi orientamenti il giornale si era del resto mosso per tempo. E per primo, tra «i capolavori della letteratura razionalista», aveva indicato alla lettura *La monaca*, di Diderot. È dunque in questo contesto che si realizza un rilancio in grande stile dell'appendicismo romanzesco: questa l'occasione in cui «l'Unità» mette anche a punto una oculata tecnica promozionale, cui non guasta rivolgersi ora per meglio illustrare le caratteristiche di fondo dell'intera operazione <sup>16</sup>.

Le indicazioni contenute nelle differenti manchettes, proposte dal giornale quale anteprima, si presentano articolate ma non equivoche:

<sup>16</sup> A questo riguardo va preventivamente respinta sul piano contenutistico e informativo l'osservazione che L. Guicciardi avanza in merito al fenomeno dei romanzi a puntate in *L'Unità e il romanzo d'appendice. Aspetti della politica culturale del PCI (1949-1955)*, «Il Mulino», n. 259, sett.-ott. 1978. Soprattutto là dove scrive: «Su l'Unità non appare nessun romanzo poliziesco o affine, in gran auge da noi negli anni Trenta e rilanciato nel dopoguerra, in quanto per definizione gramsciana "imbevuto di una concezione conservatrice e retriva"». La prospezione del Guicciardi tralascia di prendere in esame le prime appendici che il giornale, seppure in modo non sistematico, avviò già sotto la direzione Mieli. Ma soprattutto non fa menzione della comparsa settimanale di racconti gialli americani e italiani in terza pagina a partire dal 1952, quando con Lajolo prende il via «l'Unità» del lunedì.

«Le sventure di suor Susanna: un giorno un amico fece visita a Diderot. Lo trovò seduto al tavolino a scrivere, con il volto inondato di lacrime: “Che cosa succede?”, gli chiese. “Sto scrivendo una storia che mi strazia il cuore” rispose Diderot» (U. 15-6-49); «La monaca: una inaudita vicenda di prepotenze e di tormenti» (ibid); «Una madre egoista e senza cuore, un padre tormentato dal sospetto dell’infedeltà della moglie, una superiora ipocrita e crudele, una badessa ossessionata dal vizio: ecco i principali personaggi che circondano la dolce, candida e patetica figura di Suor Susanna Simonin, l’infelice eroina del grande romanzo di Diderot» (U. 17-6-49); «Vi sembrerà voi stessi /sic/ di rivivere le peripezie dell’ingenua fanciulla perseguitata e insidiata» (U. 18-6-49). Ma nemmeno si può dire manchi la caratterizzazione storica dell’opera e la sua concreta giustificazione: «È un libro proibito: quando nel 1760 Diderot ebbe ultimato il suo capolavoro, egli non poté far altro che chiudere il manoscritto in un cassetto. La polemica sociale e politica a cui il romanzo era ispirato era infatti così bruciante e attuale che la censura di classe della monarchia e dell’alto clero non avrebbe mai permesso la pubblicazione di un simile libro» (U. 22-6-49); «È un fatto di cronaca: nel 1760 gli ambienti culturali parigini che lottavano contro la reazione monarchica e l’oscurantismo clericale, furono particolarmente commossi dalla persecuzione a cui le autorità sottoponevano una giovinetta che era stata monacata per forza e voleva essere liberata dai voti» (U. 21-6-49).

Se tralasciamo alcune inesattezze dettate da evidente semplificazione didascalica (*La monaca* è un romanzo notoriamente incompiuto; diversamente dal *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire, la sua aderenza cronachistica è molto più mediata) si può osservare la graduata esaurività delle indicazioni: tematiche salienti dell’opera, personaggi, autore, contesto, funzione sociale. Solo rimarcando la ragionata consapevolezza di una trafila preparatoria siffatta, è possibile affrontare l’aspetto più delicato della questione, quello della strumentalizzazione propagandistica o, per dir meglio, dell’utilizzo pedagogico e praticistico che in tal modo il giornale fa di opere letterarie del passato<sup>17</sup>. Evi-

<sup>17</sup> È questo il motivo portante dell’analisi svolta da Guicciardi in «L’Unità» e il romanzo d’appendice, cit.

dente e dichiarato resta l'intento di ricontestualizzazione di un romanzo come *La monaca*, nella sua netta polemica anti-oscurantista e anticlericale, rispetto ai termini più contingenti dello scontro sociale e ideologico in atto. Ciò del resto appare inevitabile: accade a qualsiasi riproposizione di opere letterarie in un mutato orizzonte storico e ricettivo. Né sembra davvero compromettere una tale osservazione il fatto che, saltando le abituali mediazioni predisposte dall'istituzione letteraria e dal mercato editoriale, a farsi interprete della riproposizione testuale sia direttamente un partito, tramite il suo organo di stampa. Certo, il risultato in termini di «incorniciatura» dell'opera è forte, tanto più attraverso quei già notati meccanismi di aggancio e connotazione giornalistica che la testata sviluppa con sistematica originalità<sup>18</sup>. Tuttavia questa, fatte le debite proporzioni, qualitative oltre che quantitative, è anche la funzione a cui assolvono le prefazioni, normalmente apposte ai classici del passato. Una non diversa incorniciatura elabora, per esempio, Lanfranco Binni per l'edizione de *La monaca* che abbiamo sotto gli occhi. Ancora si potrebbe osservare che, con l'intervento di un soggetto massimamente interessato come un partito, a risentirne in misura drastica è il portato specificamente estetico dell'opera. Ma bisognerebbe appunto credere all'autonomia dell'arte (e Diderot, comunque, non ci credeva).

A ben guardare, ciò che viene in effetti modificato — pur sempre in relazione agli odierni canoni estetici e giudicativi — è il criterio di lettura, in quanto atto tendenzialmente libero, ma non anarchico, che il lettore realizza nel momento di interazione con il testo. Nel valorizzare il dato esemplare ed educativo del romanzo trascelto, e soprattutto in ragione delle didascalie promozionali, il giornale tende — o tenta — di prefigurare il processo di fruizione, incanalandolo funzionalmente. Siamo così di fronte all'aspetto davvero rilevante della questione: quale modello di fruizione per quale modello educativo.

<sup>18</sup> Uno dei tanti annunci promozionali del *Conte di Montecristo* di A. Dumas suona così: «Domani. Chi è il misterioso conte, il personaggio principale del grande romanzo che pubblicheremo a puntate dal 1° settembre? È IL CONTE ROSSO? È IL CONTE VERDE? È IL CONTE SFORZA?» (U. 24-8-49). Il conte Carlo Sforza, Ministro degli Esteri e uomo di punta del V gabinetto De Gasperi, è proprio in questi mesi sistematico bersaglio dell'«Unità», che individua in lui uno dei maggiori fautori della politica atlantica e filo-Usa dell'Italia.

Se torniamo a rivolgerci per un attimo alle indicazioni svolte dalle manchette promozionali, possiamo anzitutto osservare il rilievo centrale che viene ad assumere il tema della monacazione obbligata. Tema certamente sorto in ambito settecentesco (oltre a Diderot, M. Lewis, La Harpe), ma diffusosi in senso largamente popolare e romanzesco nell'Ottocento italiano (Manzoni, naturalmente, ma G. Rosini; ancora Verga lo avvertiva potentemente se vi conformò il suo *Storia di una capinera*, non a caso riproposto anch'esso dal giornale in appendice a partire dal 1953). Altrettanto evidente è in questo specifico frangente l'esaltazione di tipo empatico e sentimentale cui questo tema sembra approdare: è insomma la pietà e lo sdegno per l'eroina tormentata e ingiustamente oppressa, che deve guidare sia pur pedagogicamente la lettura. De *La monaca*, ciò che viene lasciato in ombra, è proprio il suo carattere illuministico: la critica serrata e oggettiva dell'istituto claustrale in quanto innaturalmente in contrasto con i principi razionalistici che devono governare il pieno dispiegamento delle risorse esistenziali di ogni persona. Manca, più in dettaglio, il giusto rilievo di una problematica prerivoluzionaria come quella inerente la delicata conciliazione tra un principio di massima libertà individuale e le norme regolatrici del vivere associato.

La fruizione di un testo ben settecentesco come *La monaca*, ricade così all'interno di un altro orizzonte, che è quello propriamente del romanzo storico e popolare del secolo successivo. Se ne può avere del resto conferma scorrendo la serie degli autori e delle opere proposte in questo primo biennio appendicista: Dumas del *Conte di Montecristo*, Zévaco con *Il grande inquisitore*, *Il nano e la zingara*, poi Maltz della *Legione Nera* e, sul finire del 1950, Maupassant di *Bel Ami*, tentativo di innalzare il gradiente estetico delle letture indicate senza uscire nondimeno da una tipologia romanzesca popolarmente riconosciuta<sup>19</sup>. Quanto queste scelte siano dettate dall'imminente circolazione delle analisi gramsciane sul nazional-popolare, piuttosto che da un recupero della tradizionale pubblicistica socialista e comunista, è difficile di-

<sup>19</sup> Oltre a Verga, unico autore italiano proposto, negli anni successivi «l'Unità» tradurrà in appendice tra gli altri Stevenson del *Dottor Jekyll e Mister Hyde*, *L'isola del tesoro*, *La spiaggia di Falesà*; ancora Zévaco de *I Borgia*; Merimée de *La notte di San Bartolomeo*, Zola di *Nana*; Gorki de *La madre*. Il tutto sino al 1955, data con la quale l'esperienza appendicista va ritenuta conclusa.

re (per Zévaco sembra comunque prevalere la seconda ipotesi). A risultarne complessivamente è ad ogni buon conto una pedagogia più orientata nel senso del *commovere*, nell'appello sistematico a un immaginario popolare e ottocentesco, che non indirizzata alla valorizzazione di una *ratio* ordinatrice e oppositiva. Una pedagogia diffusiva ed emozionale, cui le operazioni di contestualizzazione storica e ricontestualizzazione attualizzante non sembrano recare che un estrinseco conforto.

È però questo il momento in cui l'obiettivo di recuperare all'interno della tradizione italiana, romantica e popolare, gli elementi di un razionalismo progressivo viene perseguito dal giornale nella maniera più organica e determinata. A proposito del melodramma, per esempio, Massimo Mila può scrivere:

«Dio sa se sono appassionati e vibranti gli eroi di Bellini, Donizetti e Verdi. Eppure persiste sempre in loro qualcosa della riflessiva malizia e proverbiosità rossiniana (e manzoniana) e in quell'affiorare recondito d'una scherzosa saggezza che tempera gli eccessi tu avverti l'intervento augusto della ragione. Ragione che è essenzialmente equilibrio: pluralità e ricchezza di facoltà diverse che si contrappesano nel sagace equilibrio d'una complessa architettura psicologica» (U. 11-11-49).

E se tutto questo è sul giornale, fuori, nella società, il PCI sta impegnando le proprie risorse per un'attivizzazione di massa atta a realizzare una politica culturale dalle caratteristiche non difformi da quelle che sin qui abbiamo illustrato. Degno d'interesse è lo sforzo organizzativo per dar vita su scala nazionale alle Olimpiadi della Cultura. Già anticipate nel documento della direzione del partito, esse riprendono in buona sostanza l'esperienza dei Littoriali fascisti, entro cui il PCI stesso, ancora nel periodo clandestino, ebbe modo di intervenire tessendo contatti qualificati con giovani intellettuali, poi esponenti di punta della cultura progressista. Il bando di partecipazione esce sul giornale del 7-10-49, e dà come recapito organizzativo la segreteria provinciale lombarda delle Olimpiadi Culturali, in via Filodrammatici 5, a Milano. Ma poche settimane dopo è R. De Grada, segnatamente per le arti, a riassumere i termini dell'iniziativa:

«Che cosa attendiamo dalle Olimpiadi e da quelle figurative in particolare, di fronte alla tendenza in atto spalleggiata da mercanti e critici, da collezionisti e governativi, da americani e vecchi tromboni di casa nostra, di ritornare al compromesso, si traduca esso nella corruzione oscurantista (neoclassico-fascista o clerico-feudale) o dell'ancor più pericoloso "terzaforzismo" formalista? Attendiamo "l'ingresso tumultuoso dei giovani, come forza autonoma, nella vita politica e culturale" (Togliatti). In arte è la stessa cosa. Il tentativo di Termidoro è grosso, ma i giovani olimpionici lo sapranno sventare» (U. 24-11-49).

Per quanto difensivo il disegno è ambizioso. Ma forse «l'ingresso tumultuoso dei giovani», benché auspicato, non ci fu; o forse la qualità stessa delle adesioni e delle opere presentate in tutti i campi della cultura e dell'arte non fu all'altezza delle aspettative. Fatto sta che, pur avendo un seguito l'iniziativa nel corso del 1951, per il momento il giornale non ne riferisce più notizia.

Dove invece i risultati si mostrano immediati e consistenti è nel campo dell'editoria di base, con la Cooperativa del Libro Popolare (COLIP); più esattamente con la collana «Universale Economica», che al prezzo di L. 100, settimanalmente, propone una scelta relativamente ampia di testi letterari, scientifici, storico-filosofici, non di rado in edizioni parziali e selezionate. Se anche qui scorriamo i titoli dei primi volumi realizzati nella serie gialla — quella letteraria — le osservazioni si rivelano del tutto analoghe alle precedenti: Nievo, *Il castello di Fratta* (a cura di G. Ravegnani); Diderot, *I gioielli indiscreti* (a cura di O. Del Buono); *Il buco nel muro*, «il romanzo più agile e più vivo di F. D. Guerrazzi» (a cura di Titta Rosa); Abba, *Da Quarto al Volturno* (a cura di M. Alicata); Voltaire de *Il candido* (a cura di C. Giusani) e del *Trattato sulla tolleranza*, curato e tradotto dallo stesso Togliatti; Mameli, *Pagine politiche* (a cura di A. Borlenghi); De Sanctis, *La giovinezza* (a cura di D. Puccini), mentre si annuncia la pubblicazione delle opere complete; Manzoni, *La monaca di Monza* (a cura di A. Baldini); Leopardi, *Memorie* (a cura di F. Flora); sino a Rousseau con *L'origine della disuguaglianza* (a cura di A. Preti). E il successo indubitabilmente ci fu, se è vero che dopo pochi mesi «la tiratura si avvia a superare la quota già eccezionale di 30.000 copie a volume» (U. 16-3-50). Resta allora da domandarsi, in riguardo anche alle

proposte romanzesche in appendice, quale fosse concretamente il destinatario cui si rivolgevano con tanto assiduo fervore queste iniziative.

La risposta, sia pur induttivamente, può essere reperita in un articolo di Rodari, nel quale, alla maniera di Swift, viene immaginato un dialogo notturno tra i vari volumi dell'«Universale Economica» allineati su una rustica biblioteca nella stanza del loro proprietario. *Voltaire in Romagna* è il titolo; e il sottotitolo, davvero illuminante, recita: *Libri vecchi e nuovi nelle case dei braccianti* (U. 25-2-50).

La sensazione è dunque quella di un pubblico popolare perché principalmente preurbano. Il settore proletario-bracciantile di area settentrionale e padana può offrirne in fondo un'immagine emblematica. Di lunga tradizione socialista, benché relativamente estraneo all'impetuoso ciclo di lotte contadine che si dispiega tra il '49 e il '50 per la conquista della terra, esso rappresenta il settore dell'economia agricola italiana più modernamente organizzato in grado di fare da ponte verso quella vasta popolazione delle campagne che il PCI avverte pericolosamente esposta ai retaggi clericali e anti-marxisti; presso cui si andranno consolidando i Comitati Civici di Gedda; dove meglio attecchisce il verbo miracolistico e anticomunista rilanciato proprio nel 1950 in occasione dell'Anno Santo. A un destinatario in tal modo individuato la pubblicistica del PCI si rivolse elaborando una pratica di acculturazione costituitivamente bipolare. Da un lato una *facies* pedagogica di impronta razionalista e settecentesca, enciclopedica in quanto a intenti organizzativi di fondo, ove è reperibile per ascendenza ancora umanistica un'idea di cultura come dominio unitario delle conoscenze. Dall'altro lato una strategia di edificazione culturale di tipo ottocentesco e romantico, empatica e sentimentale in quanto a criteri funzionali, in cui alle caratteristiche della precedente si aggiunge il senso forte e distintivo della tradizione nazionale. Mentre ciò che più significativamente resta escluso dal giornale in questa fase, se si eccettuano casi sporadici, è un modo di intendere la divulgazione come antidoto rigoroso alla parcellizzazione dei saperi; alla crescente specializzazione delle conoscenze che offusca, nelle civiltà industriali avanzate, la possibilità di riferirsi con profitto immediato a un quadro culturale unitario. Né in definitiva sembra lecito, oltre una certa misura, imputare al partito e al suo giornale una carenza che solo negli anni

a seguire, in un mutato quadro dei rapporti economico-sociali, verrà concretamente avvertita in quanto tale — e ancora con forti resistenze — dalla intellettualità italiana nel suo complesso.

## L'«ULISSE» DELLA GUERRA PARTIGIANA

Mario Renosio\*

Affrontare il tema dell'esperienza partigiana di Ulisse significa necessariamente ripercorrere le tappe della maturazione di quella scelta travagliata e difficile che lo portò a cambiare campo, a «voltare gabbana», secondo la sua stessa espressione, lasciandosi alle spalle le speranze e le aspettative deluse dal fascismo. In realtà si tratta di una esperienza comune a gran parte della sua generazione, nata culturalmente e politicamente sotto il regime e la sua martellante propaganda demagogica e populistica, una generazione intruppata nelle diverse organizzazioni paramilitari ed «imbottita» di retorici richiami alla Patria, alla grandezza imperiale, all'onore italico.

Il 25 luglio prima e l'8 settembre poi costituiscono però solo i colpi decisivi inferti alla sicurezza ed alle certezze incrollabili degli anni del consenso: già le guerre combattute sui fronti di mezza Europa hanno insinuato nella coscienza dubbi, incertezze, delusioni e stanchezza.

La ricostruzione di questo travaglio interiore che porta Ulisse e molti altri giovani come lui a prendere progressivamente coscienza della vera natura del regime e a compiere la scelta partigiana, passa necessariamente attraverso la rilettura delle sue opere autobiografiche, come *Il voltagabbana* e *A conquistare la rossa primavera*, il diario partigiano di Lajolo che nella sua prima edizione portava un titolo altamente significativo: *Classe 1912*, a sottolineare appunto il suo carattere di valenza più generale, in cui la storia individuale si intreccia e si fonde con la storia collettiva di una generazione, di un paese, dell'intera nazione<sup>1</sup>.

Si intuiscono immediatamente fin dalle prime pagine i condizionamenti rappresentati dall'ambiente sociale, politico e culturale in cui

\* Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Asti.

<sup>1</sup> D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, Rizzoli, Milano 1975; D. Lajolo, *Il voltagabbana*, Rizzoli, Milano 1981. Cfr. anche D. Lajolo, *I mè*, Vallecchi, Firenze 1977.

il giovane Lajolo, e tutti quelli a lui assimilabili, hanno compiuto una scelta, quella fascista, che si presentava pressoché priva di alternative credibili.

Va tenuto presente, infatti, che Vinchio, come la stragrande maggioranza dei comuni rurali astigiani e langaroli, è un paese pressoché privo, negli anni '20 e '30, non solo di rapporti organici con l'antifascismo militante operaio cittadino, ma anche di più semplici contatti con il dibattito politico e culturale provinciale e nazionale<sup>2</sup>.

Immerso nel suo tradizionale isolamento, indifferente se non addirittura diffidente e sospettoso verso la «politica» in quanto tale, il contadino astigiano conduce la propria esistenza di lavoro e fatica, anche sotto il fascismo, quasi con rassegnata accettazione, magari un po' infastidito dalle manifestazioni esteriori e plateali proprie del regime, ma favorito in questo suo atteggiamento di distacco anche dalla sua particolare condizione sociale che lo esenta dal ricatto della tessera come strumento indispensabile per poter lavorare. Le adesioni al fascismo tra i contadini sono generalmente di carattere formale, nonostante spesso il clero dimostri in modo esplicito di appoggiare non solo l'Uomo della Provvidenza, ma anche i piccoli gerarchi locali, esponenti per lo più di quella stessa aristocrazia e media borghesia rurale già detentrici di potere economico e prestigio sociale durante il regime liberale<sup>3</sup>.

In una realtà di questo tipo le parole d'ordine fasciste propagate attraverso un corpo insegnante molto compiacente verso il regime hanno un'evidente influenza sui giovani: «Ci misero un fez in testa — racconta Lajolo — ci raccontarono le gesta di Balilla, ci chiamarono avanguardisti, e a scuola e fuori scuola, ci parlarono di glo-

<sup>2</sup> Per un'analisi dell'opposizione attiva al regime in provincia di Asti cfr. A.G. Gianola - M. Renosio, *Movimento operaio: l'opposizione attiva allo squadristico e l'impegno di resistenza al regime*, in AA.VV., *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Atti del convegno storico tenuto ad Asti nel novembre 1988, L'Arciere, Cuneo 1990.

<sup>3</sup> Sul tema coercizione e consenso nell'Italia fascista cfr. N. Tranfaglia, *Labirinto italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1989. In particolare sull'atteggiamento delle campagne piemontesi verso il fascismo cfr. soprattutto N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977, e G. De Luna, *Alessandro Scotti e il partito dei contadini*, Angeli, Milano 1984. Cfr. inoltre le seguenti relazioni al citato convegno di Asti sul fascismo locale: G. De Luna, *Fascismo e mondo rurale*; E. Bruzzone, *Penetrazione politica e ruralismo: dagli scritti di un organizzatore fascista*; L. Berzano, *Il tradizionalismo nel magistero e nella pratica pastorale della Chiesa locale*.

ria, di giustizia, di marce, di grandezza della patria. Non udimmo altre voci»<sup>4</sup>.

Non solo, ma, accanto all'esaltazione della ruralità come cultura e linfa vitale della nazione intera, il fascismo fa leva demagogicamente anche sull'ancestrale aspirazione contadina al «mondo alla rovescia»: «Bisognava farla finita coi ricchi, con i raccomandati, con i vili, bisognava andare verso il popolo. Come si poteva non dare ascolto a questi richiami?»<sup>5</sup> si chiede Lajolo, ricordando anche i discorsi su un mondo trasformato, su una guerra che avrebbe ridistribuito la ricchezza del mondo.

Dopo il ritorno a casa nel settembre del '43, durante i lunghi colloqui con lo zio, ferroviere comunista sfollato a Vinchio, l'entità di questo inganno ritorna nelle parole dell'anziano militante: «Io ho resistito tanti anni nelle mie idee perché ho avuto la fortuna di scontrarmi col fascismo quando ero già diventato comunista. Avevo già imparato a capire bene perché stavo al mondo. (...) Cosa ha dovuto fare il fascismo per trovare collegamenti e rispondenza tra voi giovani? Ha dovuto dichiarare che voleva andare verso il popolo e togliere il potere dalle mani dei padroni»<sup>6</sup>.

È proprio la consapevolezza di essere stato ingannato o «tradito», come afferma Stefano Icardi nel ricordare il proprio tormento dopo l'8 settembre<sup>7</sup>, ciò che rende ancora più lacerante la crisi di coscienza di Ulisse. Il sapere di aver creduto e di aver combattuto per anni dalla parte sbagliata fa scattare nell'intimo una certezza di tipo nuovo: bisogna rifiutare la continuazione della guerra fascista, o, meglio, occorre agire per accelerarne la fine, una fine che coincida però con la fine stessa del fascismo. Questo rifiuto della guerra rappresenta implicitamente il distacco definitivo dal regime, che con la sua retorica l'aveva fatta assurgere a simbolo di vitalità e grandezza. I primi passi su questa nuova strada pongono Ulisse di fronte ad atteggiamenti notevolmente diversi, a seconda degli interlocutori.

<sup>4</sup> D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, cit., p. 13.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 13.

<sup>6</sup> D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., pp. 230-231.

<sup>7</sup> Testimonianza di S. Icardi, partigiano garibaldino di Rocchetta Tanaro, in *La guerra tra le case*, documentario filmato prodotto dall'ISRA T.

Per i ragazzi del paese egli rappresenta, indipendentemente dal suo passato (o forse proprio in forza del suo passato, inteso però come accumulazione di esperienze), un punto di riferimento: è a lui che chiedono consiglio sul da farsi davanti ai bandi repubblicani, perché egli non è solo un compaesano, ma anche uno che nell'esercito ci è stato, che la guerra l'ha fatta, che «ha studiato».

I giovani sembrano individuare in Lajolo quasi un fratello maggiore di cui ci si può fidare e non gli chiedono conto del suo passato semplicemente perché a loro interessa il presente e, ancora di più, un futuro che appare loro alquanto incerto ed oscuro <sup>8</sup>.

Diverso, invece, l'atteggiamento di coloro che hanno fatto da tempo, magari da anni, da sempre, una scelta di campo precisa, antifascista, e che si dimostrano diffidenti e sospettosi verso un elemento noto nella zona come un fascista convinto.

Emblematico a questo proposito il primo incontro con Mimmo, che lo apostrofa in modo duro: «Tu sei un fascista — gli dice — e sai qual è la nostra legge verso i fascisti. Non puoi ingannare nessuno, anche se hai finto di voltare gabbana mettendoti alla testa dei ragazzi del tuo paese» <sup>9</sup>.

Il successivo incontro con l'antifascismo militante della prima ora, impersonificato da Alberto Gallo, «Spada», uno dei fondatori del PCI ad Asti, è improntato su toni altrettanto perentori da cui traspare chiaramente la diffidenza del militante operaio verso i contadini non politicizzati: «Io sono un comunista convinto. Mentre tu sfilavi a passo romano io stavo in galera, sono un operaio, ma, evidentemente più intelligente di te che hai studiato, perché ho saputo riconoscere subito che il fascismo era una maschera per delinquenti. Adesso è comodo riconoscere, cambiare, darla e intendere ai giovani contadini del tuo paese» <sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, cit., pp. 40-43 e 54-62; D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., pp. 231-234.

<sup>9</sup> D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., p. 242.

<sup>10</sup> D. Lajolo, *Il voltagabbana*, pp. 242-243. Nelle sue memorie «Spada» riferisce di aver avuto il primo incontro con «Ulisse» in una cascina tra Vaglio e Vinchio e non nella «valletta della morte» tra Vinchio e Incisa come si ricava da *Il voltagabbana*. In ogni caso «Spada» precisa: «Nell'insieme credo però senz'altro che la citazione di Ulisse sul mio conto (...) sia in fondo esatta o abbastanza vicina e corrispondente al mio stato d'animo di allora». Cfr. A. Gallo, *Cenni biografici e memorie*, manoscritto in AISRAT, F. S.p.A.

Ulisse viene comunque accettato nelle file partigiane, anche se con forti riserve da parte dei più intransigenti, sia perché i giovani che si sono aggregati a lui si dimostrano poco propensi a farsi inquadrare in altri reparti in quanto il loro localismo li spinge a rifiutare l'idea di «stare sotto» a gente degli altri paesi<sup>11</sup> e sia perché il partito nuovo togliattiano ha individuato nel superamento del settarismo ereditato dagli anni più duri della repressione fascista la via per la diffusione del movimento di resistenza dalle fabbriche e dalle aree urbane alle campagne.

La fiducia dei compagni di lotta va conquistata giorno per giorno, negli scontri con il nemico come nella vita di banda, perché, per citare le parole dello stesso Ulisse, l'esercito partigiano «non ha nulla a che vedere con quello dal quale siamo scappati. Qui i gradi verranno dati sulla base del comportamento di fronte ai fascisti»<sup>12</sup>.

L'esercito partigiano cresce anche nell'astigiano nel corso dell'estate '44, raccogliendo nelle proprie file, accanto ai militanti politici entrati in clandestinità, soprattutto giovani contadini, per lo più privi di preparazione militare e politica. Ciò nonostante questo esercito di tipo nuovo dimostra una capacità operativa ed una rapidità di diffusione notevoli, riuscendo progressivamente a liberare un'ampia fascia di territorio che dal Tanaro si estende fino alle porte delle Langhe, favorendo la nascita di forme di autogoverno democratico in una quarantina di paesi, coordinati da una Giunta Popolare<sup>13</sup>.

I caratteri del tutto particolari della lotta partigiana, lotta di popolo che difende un territorio amministrato democraticamente, favoriscono anche l'emergere di alcuni comandanti, singoli leaders di estrazione contadina e popolare, dotati di forte personalità e di notevole carisma, che consentono loro di legare a sé i propri partigiani in un rapporto che non è riconducibile semplicemente a quello tra superiore e subordinati proprio dell'esercito regolare.

<sup>11</sup> Cfr. D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, cit., p. 70.

<sup>12</sup> D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., p. 233.

<sup>13</sup> Per un'analisi della nascita e dello sviluppo del movimento partigiano nell'astigiano cfr. A. Bravo, *La Repubblica Partigiana dell'Alto Monferrato*, Giappicchelli, Torino 1964; L. Carimando - M. Renosio, *La guerra tra le case*, L'Arciere, Cuneo 1988; AA.VV., *Contadini e partigiani*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1986; A. Bravo - M. Renosio, *Astigiano*, in AA.VV., *L'insurrezione in Piemonte*, Angeli, Milano 1987.

Dotati di un grande coraggio personale, che spesso rasenta i confini della temerarietà, uomini come Battista Reggio «Gatto» e Giovanni Rocca «Primo» uniscono a queste qualità anche una certa «rigidità», una sorta di insofferenza verso quelle che considerano spesso come delle ingerenze esterne fastidiose ed indesiderate, ossia i tentativi di stabilire un maggiore coordinamento tra le diverse formazioni operati dai «politici», che si trovano spesso in difficoltà nella loro opera di strutturazione delle brigate e delle divisioni partigiane <sup>14</sup>.

Ulisse non pare assimilabile a questi due famosi e temuti comandanti: lo distingue da loro una minore irruenza (espressione probabilmente di una minore spinta ribellistica di fondo), una maggiore abitudine a «ragionare» di politica e anche uno scarto generazionale non trascurabile, che pone il trentaduenne Ulisse su un piano decisamente diverso, per formazione ed esperienza, dai poco più che ventenni «Gatto» e Rocca.

Non a caso i compagni di lotta con cui Lajolo lega maggiormente anche sul piano personale, Marcello Bernieri «Costa» e Nigi Massimelli «Nestore» appartengono alla sua stessa generazione e come lui sono passati, sia pure con modi e tempi diversi, dall'adesione al fascismo alla disillusione, alla scelta antifascista prima e partigiana poi. Essi hanno inoltre in comune con Ulisse la formazione culturale umanistica, sono, in definitiva, degli intellettuali, sia pure con origini popolari mai rinnegate <sup>15</sup>.

Il cammino di maturazione politica di Lajolo procede di pari passo con la progressiva affermazione delle sue capacità di direzione tattica e strategica, eredità degli anni di guerra, che emergono in modo chiaro nei combattimenti di Bruno e di Bergamasco dell'autunno '44 <sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Un'interessante profilo biografico e caratteriale di «Gatto» e «Rocca» si trova in D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., pp. 255-257.

<sup>15</sup> Secondo il racconto di Lajolo ne *Il voltagabbana* (p. 243) «Spada» gli annuncia l'arrivo di «Costa» con queste parole: «(...) verrà un nostro ispettore ad interrogarti. Lui è un intellettuale e crede alle conversioni. Io no». Lo stesso «Spada», invece, nelle sue memorie afferma che è «Costa» il primo ad avere un incontro con «Ulisse», ricavandone un'impressione non completamente positiva: «Ho parlato con alcuni di quegli sbandati seduti per terra sotto una ripa. Uno se ne stava sdraiato per terra anche lui fumando la pipa tranquillo e calmo (...) Non mi hanno fatto buona impressione. Quello che fumava la pipa aveva un soprabito bianco». Lajolo invece riferisce ne *Il voltagabbana* (pp. 244-246) di un lungo colloquio con «Costa» improntato proprio sulla comune esperienza di travagliato distacco dal fascismo.

<sup>16</sup> Gli scontri avvengono con modalità simili il 20 ottobre ed il 4 novembre del '44, sancendo in modo esplicito l'efficienza dell'organizzazione raggiunta dalle formazioni partigiane an-

Proprio in conclusione dello scontro vittorioso di Bruno, infatti, i massimi dirigenti comunisti astigiani gli consegnano la tessera di iscrizione al PCI, che rappresenta per lui, secondo le sue stesse parole, «la migliore medaglia al valore, conquistata e maturata con tanta sofferenza, superando i dubbi e le incertezze, vincendo prima la battaglia con me stesso, contro il mio passato, fino a combattere bene la guerra partigiana»<sup>17</sup>.

La guerra riserva però ancora ai partigiani astigiani le ore drammatiche dell'inverno, dopo l'entusiasmo dell'estate e l'ingenua euforia dell'autunno.

Il rastrellamento del 2 dicembre '44 riporta la violenza nei paesi, nelle case, ma essa non riesce a spezzare il legame di reciproca solidarietà che si è stabilito tra i partigiani e la popolazione<sup>18</sup>.

Neanche nei tragici giorni nascosti nella tana di Noche insieme ai compagni di lotta e ad alcuni ragazzi del paese, nascosti sottoterra come talpe, viene però meno, nel racconto di Ulisse, quella sua immensa volontà di vita, che alimenta la speranza, anche quando l'istinto più che la ragione lo ha spinto, davanti ai tedeschi che avanzano, a rifiutare la strada delle Langhe per «rimanere a morire vicino a casa», nella sua terra.

In questo attaccamento alla vita gioca un ruolo fondamentale il legame con la famiglia, coinvolta in pieno negli eventi della guerra, dal padre ed il fratello presi in ostaggio alla moglie e la figlia in fuga.

Particolarmente toccanti sono alcune descrizioni di Lajolo delle visite notturne fatte ai famigliari per dare e ricevere notizie rassicuranti<sup>19</sup>, il racconto del desiderio di abbracciarli, di giocare con la figlia, nonostante la guerra, descrizioni ricche di immagini poetiche ma anche percorse da una riservatezza ed un pudore tipicamente contadini.

A questo proposito vale la pena di spendere qualche parola per ricordare, semplicemente, alcuni episodi apparentemente minori, mar-

che da un punto di vista strettamente strategico e militare. Cfr. A. Bravo, *La Repubblica Partigiana dell'Alto Monferrato*, cit.

<sup>17</sup> D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, cit., p. 148. Lo stesso episodio viene ricostruito in termini simili anche ne *Il voltagabbana* (p. 276).

<sup>18</sup> Per una ricostruzione completa degli avvenimenti del rastrellamento del 2 dicembre 1944 cfr. L. Carimando - M. Renosio, *La guerra tra le case*, cit.

<sup>19</sup> Particolarmente toccante è l'episodio riportato ne *I mè* (pp. 69-78).

ginali, ma in realtà fondamentali e spesso decisivi in quella scelta tra la vita e la morte che la guerra pone drammaticamente in ogni momento.

La lunga e faticosa odissea di Rosetta e della figlia di due anni con la bicicletta tra il fango e la neve è infatti anche il frutto della consapevolezza del pericolo che esse rappresenterebbero per la vita di Ulisse in caso di una loro cattura<sup>20</sup>, così come il gesto della ragazza che cosparge di ammoniacca la copertura della tana per sviare il fiuto dei cani<sup>21</sup> rappresenta una scelta di campo chiara e netta, anche se istintiva, è la decisione di rischiare in proprio, di partecipare invece di subire, apre una piccola breccia nella tradizionale passività e subalternità della donna contadina.

Vi sono però altri episodi descritti da Lajolo che appaiono per così dire «privati» e che coinvolgono donne meno giovani, come quello della vecchia che urla in faccia ai fascisti il proprio disprezzo dopo l'uccisione di un ragazzo in paese<sup>22</sup> o quello della nonna che offre il piatto di minestra a Ulisse, Costa e Sergio braccati dai rastrellatori<sup>23</sup>.

Paradossalmente proprio l'apparente semplicità di questi gesti, la loro quotidianità, l'istintività con cui vengono compiuti testimoniano il fondamentale ruolo svolto nel corso della lotta di liberazione anche dalle donne astigiane, che con la loro presenza, i loro gesti, i loro silenzi o la loro diretta partecipazione hanno costituito «l'anello forte» di quella catena che ha legato i partigiani da un lato alla lotta e dall'altro alla vita, alla speranza di un futuro migliore, un futuro di pace.

La lenta ripresa organizzativa del movimento partigiano e la tanto attesa liberazione costituiscono l'epilogo della storia di Ulisse partigiano ed aprono il capitolo, altrettanto fondamentale, del suo impegno politico e civile per la realizzazione di quei sogni di giustizia sociale, di libertà, di vita nati in quella rossa primavera, sbocciata nell'aprile del '45, ma ancora tutta da conquistare.

<sup>20</sup> Cfr. D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., pp. 296-297.

<sup>21</sup> Ibidem, pp. 287-291.

<sup>22</sup> Cfr. D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, cit., p. 87.

<sup>23</sup> Cfr. D. Lajolo, *Il voltagabbana*, cit., p. 285.

## L'AMICIZIA PER GLI UOMINI DELL'ARCOBALENO

*Floriano Bodini\**

Mi piace iniziare ricordando una dedica che mi fece sul libro *Veder l'erba dalla parte delle radici*, per il quale disegnai la copertina: «Caro Bodini, un libro di cui siamo compartecipi, non solo in copertina, con fraterno, caro affetto». E se le parole si usano per comunicare, per dare la misura dei sentimenti, (e in Lajolo erano forti, precisi, potenti), parlare di questa nostra fraterna cara amicizia, mi dà piacere, e nello stesso tempo timore di non poter dire l'intensità di un rapporto che per quasi venti anni fu di naturale e semplice spontaneità. Lajolo era un uomo semplice e schivo, amava l'arte in tutte le sue manifestazioni, ma non la disgiungeva mai dall'uomo, che ne era il fautore e il destinatario, l'origine e il fine, e attraverso la sua conoscenza arrivava a capire il carattere, la poetica, i contenuti più espliciti o riposti. Era il quadrare di un cerchio, il misurare i confini di una situazione della quale capiva pregi e difetti interpretandone il senso con grande, generosa umanità. Aveva grande curiosità non solo per la nuova letteratura, e per la poesia che viveva anche da sicuro protagonista, ma per le arti di immagine, delle quali voleva indagare e capire le radici, perché ogni cosa per lui doveva avere un inizio e una logica precisa, accettando anche le esperienze lontane dal suo sentire, e le opere nelle quali l'artista si esprimeva sperimentando linguaggi che gli potevano apparire assurdi. Mi ricordo, a tale proposito, che quando mi voleva comunicare una sua scoperta, e sondare così il mio parere, con voce forte, quasi noncurante di quello che esprimeva, ma guardandomi fisso e attento, mi raccontava di una situazione, aspettando e stuzzicando le mie reazioni, per avere una piena e chiara risposta. Eravamo amici, veramente, ed ogni volta era facile e spontaneo rientrare in sintonia, senza reticenze, con sincerità, in questo nostro fraterno, semplice, profondo rapporto. Parlavamo di pittori e scultori, di quelli che conosceva e di quelli che voleva conoscere, Boccioni e

\* Pittore.

Marino, Carrà e Casorati, Manzù e Guttuso, Mazzacurati, Gorni, Morando, Ligabue e i Naif, Novone e Guizzardi, Francese e Ajmone, Capelli, Cazzaniga e Zauli e tanti altri ancora.

E poi, i più giovani, per i quali la sua curiosità diventava più assillante, le domande più precise, nel richiedermi pareri che raffrontava con la sua opinione. Vaglieri, Guerreschi, Banchieri, Ferroni, Vangi, Perez, Sughi, Ghinzani, Leddi, Forgioli erano i nomi che ci facevano discutere, era la generazione che voleva capire, il nuovo di cui con spirito vivissimo voleva essere partecipe, con una vitalità vera, mosso dall'entusiasmo nel rinnovarsi con grande apertura mentale. Era in questo senso l'esponente «di una generazione di intellettuali e politici i cui termini di valore si sono persi oggi, in questa civiltà dei consumi e di intrighi di corridoio, la cui aria, per Lajolo per primo, diventerebbe sempre meno respirabile. Lajolo conosceva e capiva le difficoltà che un giovane trovava nell'avere un suo spazio, un rapporto vitale con il necessario contraddittorio critico, in tal senso si adoperava aiutando tutti, con scritti e parole, cercando di trovare occasioni e spazi espositivi, collezionisti. Tutto con grande semplicità e senza secondi fini. Erano gli artisti «gli uomini dell'arcobaleno», nella loro varietà di colori, ricerche, poeticamente visti come luce nel cielo dopo la tempesta. Una luce che nonostante tutto rimane una presenza chiara, luminosa, di questa nostra civiltà, di questo nostro mondo. E questo suo diario, che coinvolge tre generazioni di artisti è importante nel trasformare in storia la cronaca di tutto un periodo, ma soprattutto come atto di amore verso l'arte e gli uomini che l'hanno fatta. Si possono leggere in queste pagine le sue predilezioni, le sue preferenze verso quelli che più sentiva, a cui era umanamente più vicino, ma la sua ricerca era più ampia, senza preconcetti e nutriva profondo rispetto per tutti i colori di questo variegato arcobaleno. *Gli uomini dell'Arcobaleno* è un omaggio a Mazzacurati, questo artista, che, partecipa con il gruppo romano alle esperienze delle avanguardie rimanendo sempre fedele ad un ideale di umanità della quale ritrova una identità nella grande tradizione italiana, che origina il ritrovato realismo del suo secondo periodo, mosso da sentimento e intelligenza.

Egli apparteneva a quegli artisti che in Italia, non hanno una valutazione realmente corrispondente ai meriti, né in termini di notorietà

né di mercato, le cui leggi sempre più divergono da quelle dell'effettivo valore. Come lui, uomini e artisti di grandi qualità, tanti altri, Brogini, Guerreschi, Romagnoni, Bellandi. Artisti di statura internazionale che non sono nelle grazie dell'apparato che gestisce questa effimera realtà, in cui il potere dello scrivere e quello quasi sempre occasionale del mercato, creano attraverso la carta stampata, le esposizioni, le fiere dell'arte, operazioni falsamente culturali, pilotato da «Padrini» che dalle loro pagine su quotidiani si dimostrano incapaci sia di cronaca e tanto meno di storia.

E oggi allora profondamente sento la mancanza, vorrei vederlo nel mio studio come negli ultimi giorni quando incominciò il suo grande ritratto, (ancora non è finito), avrei voluto presentarlo per questa occasione ma devo ancora rivedere alcuni particolari della composizione e decidere per il materiale definitivo. Vorrei vederlo, girare tra le sculture, sentirlo parlare, frugare nelle tasche per trovare un toscano nascosto che sapeva proibito, rasserenandosi poi nel dialogo che nel suo svolgere sereno mi assicurava di essere amico di questo uomo.

## GENTE ED ATMOSFERE CONTADINE

*Franco Piccinelli\**

Ho il compito gradito di concludere questo convegno che, in una bella giornata di luglio, ha spaziato sulla personalità di Davide Lajolo. Un convegno importante per la qualità dei relatori che si sono fin qui succeduti, questa mattina e nel pomeriggio: anzi l'andamento dei lavori mi ha illuminato sul perché i vecchi parroci dessero la precedenza alle considerazioni dogmatiche nelle prediche delle Messe mattutine, riservando ai Vespri gli alleggerimenti. Al Vespro si è sempre un poco più stanchi nel fervore, nell'attenzione, quindi non bisogna abusare della cortese pazienza di chi ascolta. E vorrei altresì osservare come questo convegno si sia iniziato in perfetto orario, come avveniva per i treni sul tipo di quello effigiato in cornice alle mie spalle, davanti a voi, locomotive con un bel pennacchio di fumo, alcune vetture al loro traino: ché, se devo rifarmi alle esperienze degli attuali Intercity, almeno sulla linea ferroviaria Roma-Torino, le cose non vanno certo altrettanto bene: anzi, da quando i Rapidi sono diventati Intercity, accumulano dei ritardi e trascinano dei disagi per nulla opportuni, né piacevoli.

Davide Lajolo, lo sapete, è stato un grande scrittore e come tale ne dirò, rifacendomi a personali esperienze. Un giorno ci incontrammo credo a Cinzano di Santa Vittoria, nel Cuneese, eravamo entrambi ospiti non ricordo di quale manifestazione. In quell'epoca egli conduceva, curava, una trasmissione culturale in televisione, dalla Sede Rai di Milano, la trasmissione «Tuttilibri». Mi raccontò come e perché, il giorno innanzi, la sua rubrica non avesse potuto andare in onda, nonostante tutto, nello studio, fosse pronto per la diffusione: un'improvvisa decisione di due cameramen di entrare in sciopero, aveva reso vano il lavoro di preparazione di una settimana. A questo punto Lajolo mi disse, testualmente: «E mi venne voglia di prenderli per il bavero, di dirgliene quattro per il loro modo di fare...» e intanto La-

\* Scrittore.

jolo aveva disposto i pugni davanti a sé, tenendoli però non paralleli, come farebbe chiunque voglia sottolineare enfaticamente un'ira, ma tenendoli uno sull'altro, uno perpendicolare all'altro, nel classico atteggiamento del contadino quando vuole esprimere la propria rabbia per un torto subito, anche se al gesto non farà mai seguire i fatti.

Quindi, cara Laurana, certo, l'idealismo, certo le parole che tu hai messo a simbolo del pensiero di tuo padre, sul cartoncino d'annuncio del convegno, e cioè che le rivoluzioni si fanno con le idee, ma anche il pragmatismo che gli derivava dalla radice contadina di cui egli si nutriva.

Poi, alla manifestazione, di cui dicevo, ci misero rispettivamente alla destra e alla sinistra del sindaco, ma desideravamo parlare, così costringevamo il nostro ospite a continui spostamenti sul tronco per consentirci di comunicare anche con lo sguardo, infine ci trovammo accostati, senza diaframmi. Lui mi parlava dei suoi personaggi, scendeva nei miei, sapevamo che si trattava della stessa umanità. La gente, per quanto la osservi da differenti angolature, è sempre uguale, non puoi non immedesimarti interamente in lei così autentica, se tu sei autentico. Poi avevamo tratto delle conclusioni ottimistiche che un poco sorpresero la gente abituata a sentirsi dire l'opposto, generalmente. Erano ancora gli anni di piombo, appena attenuati, io mi ero ricevuto sei fresche e dolorose pallottole, nelle gambe, ad opera di un commando BR, lui aveva scritto un articolo sulla «Gazzetta del Popolo» intitolato *Un partigiano a Piccinelli* nel quale il punto essenziale era la considerazione che quell'aberrazione non avrebbe potuto affermarsi, in quanto al terrorismo mancava il consenso: e mi viene di pensare se un seguito prevedibilmente maggiore il terrorismo di allora avrebbe ottenuto, nel caso che, invece di ammazzare, di ferire, avesse solo intimorito, in un'Italia dalle molte ingiustizie: un'Italia, ad esempio, dove la maggioranza paga per tre volte un solo servizio, mentre qualcuno per tre volte se ne serve e non paga mai. Un'Italia dove paghi la tassa sulla salute, una girandola di tickets, e sì che la salute è aumentata: ascoltate, guardatevi in giro. C'è ancora qualcuno che tossisce nelle chiese, nelle assemblee, nelle adunanze di ogni tipo? La tosse è stata vinta, e dev'essere per questo che a volte basta avere avuto la tosse da piccoli per ottenere il diritto alla pensione di invalidità.

Ma veniamo a Lajolo, un uomo sincero, buono: e i sinceri, i buoni, gli onesti, sono più esposti alle contraddizioni; gli altri, state sicuri, non hanno dubbi, filano, vanno avanti che è un piacere: per loro.

Nel 1971 andai a trovarlo a Milano, nel suo ufficio direttoriale di «Giorni-Vie Nuove». Era massiccio, forte, vigoroso, aveva l'atteggiamento dell'uomo dalle cui labbra non può mancare il sigaro: qualche anno prima un accidente gli aveva tolto il sigaro dalle labbra, ma la privazione era stata ben compensata in quanto il sigaro gli avrebbe poi fatto vincere il Premio Viareggio con il *Veder l'erba dalla parte delle radici*, autobiografico appunto su quell'accidente capitatogli in pieno petto, mentre dormiva, a Roma, all'età di 55 anni.

Ora devo dire che era la prima volta che io andavo a trovare qualcuno per verificare sulle altrui opinioni le mie. Nelle Langhe non siamo abituati — io non sono abituato — ad appartenere a sodalizi, consorterie, congregazioni di nessun genere: ognuno va per la sua strada, non si fa irreggimentare: l'indipendenza intellettuale è di casa, qui. Devo precisare che di Fenoglio fui ottimo amico, con lui ci trovammo in varie occasioni a cercare la gente nei luoghi di collina durante il lavoro e durante la festa, per capire com'era sul lavoro e in festa; ho invece il rammarico di non avere conosciuto Pavese; morì che io avevo quindici anni, anzi sedici, e a sedici anni ben avrei potuto avere il ricordo di un incontro magari solo in treno. Ma poi, qualcuno, di recente, qualcuno che sa, di questi nostri posti, mi ha detto che nei nostri posti nessuno sapeva chi fosse Pavese, e ciò finché visse.

Di andare a conoscere Lajolo di persona, però, avevo gran voglia. Egli mi parlò come un maturo contadino a un contadino più giovane. Non mi dava l'impressione d'essere particolarmente soddisfatto, ma gli leggevo nel volto i segni delle grandi risorse interiori, quelle che ti dispongono all'ottimismo: ma con ciò non intendo dire che i pessimisti siano senza risorse, e se qualcuno l'ha pensato per proprio conto, è una scelta sua, autonoma.

Da allora egli recensì tutti i miei libri, non ne mancò, sul «Corriere della Sera», sul «L'Unità», sulla «Gazzetta del Popolo», testate con le quali collaborava alternativamente, ma anche contemporaneamente. E se a volte una recensione tardava a uscire e io, un po' desideroso di leggerla, gli telefonavo, egli mi rispondeva: «Cosa vuoi, mi dicono

sempre “Domani, domani...” Vedrai comunque che prima o poi uscirà. Il fatto è che non puoi fidarti di nessuno»: e se diceva così sapeva evidentemente di chi parlava, e sapeva con chi parlava.

Quando sei sincero e buono, sei anche un po' candido. Ad esempio, la Lettera-Prefazione di Mario Soldati a *I mè*, non mi sembra la quintessenza della generosità. In essa Soldati dice e non dice... afferma e poi alleggerisce... Mostra stupore che i contadini di Lajolo parlino come dei letterati, anzi, come dei critici letterari: ma che diamine, in quegli anni, i contadini delle Langhe e del Monferrato già andavano all'Università, avevano, molti, il diploma, dovendo definire un «filare in controluce» come volete mai che si esprimessero se non usando queste stesse parole? Inoltre, Soldati afferma che Pavese e Fenoglio furono matti, e che anche Lajolo lo è, un po' meno. Invece io affermo che, matto, Lajolo lo era di più, in quel preciso senso, nel senso che tutti avete compreso. Anche la conclusione della lettera è curiosa: quel «Ti abbraccio» innova completamente nei rapporti sia pure epistolari fra amici che qui, in Piemonte, continuano a chiamarsi per cognome non essendosi ancora romanizzati.

E di conseguenza, non sono tutto candore i personaggi di Ulisse e di Davide? Le masche alte di Pinin-Punti sono il destino, quel destino che per una volta ti consente di tornare là donde sembrava volerti strappare via, ma che incombe, che lascia intravedere una seconda volta... («Aspetto che tornino, le masche»).

Così entriamo subito nel trinomio vita-amore-morte di Lajolo. Le cicale, vivono con il loro frinire, Lajolo le vorrebbe sterminare perché non disturbino la madre morente, su in casa, e perché con la loro vitalità non evidenzino quella esaustità. («Io non riesco a stare fermo né a ripararmi nell'ombra»: è l'andirivieni dove passa il meridiano che unisce i poli della vita e della morte). Di qui, la piena dei ricordi dove Davide e sua madre sono i protagonisti unici. Il primo dono importante fatto alla madre, il primo libro suo, di Lajolo, bene avvolto nella carta da regalo («Solo Laurana sapeva») e la madre che ha già intuito perché le madri non le inganni mai, la madre che si stringe al cuore quel libro accomunando nella stretta, nel gesto, nell'abbraccio, l'arco di un'intera vita.

La morte è sempre lacerante, presente, in Lajolo, anche quando non giunge a colpire: rileggetevi le pagine sul repubblicino delatore

che egli non volle giustiziare, in due diverse occasioni, anche perché era il padre di Davide, alle sue spalle, a dirgli di soprassedere, un padre che non rinuncia a dire la sua pur se sa, per la prima volta, che ora tocca al figlio comandare, che la patriarcalità sta per essere spodestata per sempre, non solo a causa della guerra. E pallido è il traditore («I traditori sono sempre pallidi»), come la Morte, dunque. E come sembrano lontane le parole di Lajolo «la pietà è sempre più forte della vendetta», lontane in un'epoca che ha ucciso la pietà sulle strade, negli affari di mafia, nella politica, in certi resoconti giornalistici, nell'indifferenza che è l'opposto della solidarietà in quanto manca il tempo per solidarizzare quand'anche lo volessi.

E la morte non solo delle persone, ma delle cose care, come nel caso degli undici gelsi sradicati ai margini di una strada: è tempo di guerriglia, di rischi continui, ma Lajolo si intenerisce a quei gelsi che non vivono più, che lo rimandano ancora all'infanzia, ad esempio alla stanza dei bachi da seta che si nutrono con le rame dei gelsi, ai bozzoli gialli, ai pulcini gialli appena nati...

La morte, ancora, nei racconti di lotta partigiana anche minuta, una lotta però sempre protagonista, che fa protagonisti i suoi combattenti come se riempissero tutta una pagina d'un libro di storia. Del resto eroicamente minuta è la Resistenza intera, i «gonfiatori» in proprio sono spesso degli usurpatori di gloria.

La morte di Gino di Cortiglione che, preso con Ulisse e altri, scappa ed è ucciso. Dal vallone «lo portarono su sopra un telo da tenda»: un sacrificio che, in qualche modo, salva la vita a tutti gli altri e dove quindi interviene ancora una volta il destino.

Poi la notte del 3 dicembre 1944, i rastrellamenti dell'Immacolata, la fuga di moglie e figlia, l'incontro notturno con Laurana bambina che non riconosce il padre, trasformato dalla barba, vestito di armi.

E il fenomeno dell'emigrazione, in Lajolo. Molti, costretti dalla miseria, partono per l'Argentina, per il Canada, per la California, contribuendo alle fortune economiche di quei Paesi e realizzandole spesso in proprio: anche se adesso bisogna ricordare che proprio dall'America del Sud, aggravatasi la situazione economica, migliaia di nostri connazionali e figli di connazionali cercano di venire in Italia per risiedervi, per lavorarvi, un'Italia che si è di colpo trasformata in una

sorta di America, per lo più con le caratteristiche di un'antica madre. Ebbene, mentre Lajolo è in collegio, manco a dirlo dai preti, a Torino, e sente profonda la nostalgia per la famiglia e il paese, ecco il padre scrivergli di come Vigin abbia scelto, per tentare la fortuna, nientemeno che l'Australia, un posto «ai confini del mondo, ammesso che il mondo abbia dei confini», affermazione, questa, a cavallo fra razionalismo e fede, almeno mi sembra. E quella notte, in collegio, dopo aver meditato sulla lettera pervenutagli, il giovanetto Lajolo pensa così intensamente alla famiglia e al paese che le case, i luoghi, le persone, li vede addirittura meglio che se fosse là, accanto ad essi, davanti ad essi.

Ad emigrazione anche di breve raggio, come nel caso dell'ex contadino Piero, che a Milano chiamano Terra perché assomiglia, nel viso, a una zolla, il quale racconta all'operaio Alberto la sua partenza dal paese, il distacco da Nizza Monferrato in treno, l'addio ai prati verdi, all'erba verde e, quasi presago egli che, vedendola dalla parte delle radici, verde non sarà più.

Quindi i sogni infantili, i ricordi infantili: «Chi non ha mai desiderato un cavallo, un castello?...» e attorno a questi due simboli la fantasia si sbriglia, puoi anche immaginarti direttore d'orchestra, di una grandissima orchestra, qual è quella dei grilli che tutti assieme attaccano sotto la bacchetta di un maestro altissimo, alto persino più del silenzio. E i desideri della notte di San Lorenzo... una stella cadente... la paura della cantina buia... il piacere di stare nell'erba d'agosto a sognare... Infine, il sogno di una galoppata fra persone e situazioni passate o previste, nelle quali è però sempre pericoloso il canto sirenante della nostalgia.

Ancora i ricordi del prete chiacchierato «che usa l'unguento per radersi la barba», inutilmente difeso dal sacrestano contro le supposizioni delle Umiliate: e per chi non lo sapesse, converrà ricordare che le Umiliate, vestite di giallo, chiedevano perdono dei peccati commessi, così come le Figlie di Maria questo perdono lo chiedevano in anticipo per i peccati che avrebbero commesso sicuramente.

E il presepio, la gioia dei preparativi, la disposizione della statuetta dell'umilissimo Gelindo, il pastore: ecco, quando appariva Gelindo nel presepio, significava che l'inverno, la neve, le vacanze erano arrivati.

Ricordo-Sogno è anche il Chon con la sua casetta al limitare del bosco, abilissimo nel cavare tartufi come altri lo sono nel cogliere i funghi o nel giocare alle carte, alle bocce; la disperazione della grandine che fa sanguinare i filari, al pari della fillossera, maledizioni contro le quali nulla può, nemmeno l'acqua benedetta aspersa sulle viti.

E non potevano mancare alcune lucide follie, dove Ulisse è il più folle di tutti, altro che un po' meno:

— Catlina che dice i suoi sonetti al cimitero, e al cimitero li dice in italiano «che va sempre bene come lingua dei morti»;

— l'Americano che bisogna fermarlo sennò compra tutto il paese, semina ovunque piscine e maneggi, cancella il mare verde della collina, della collina della Sermassa (sempre quest'erba verde...);

— il fratello di Pinolo Scaglione che suona i violini costruiti rozza-mente da se stesso, e pure il pavesianissimo Nuto che, nelle notti di luna, quando la luna appare in vetta alla collina della Gaminella, vorrebbe fare il bagno nel Belbo, roba che se lo fai adesso, non ne esci maleolente come dalla Bormida, ma poco ci manca;

— Paulin, il poveretto (ma mica tanto) che non vuole ritirare la pensione per dare una mano al Governo, dal momento che tutti dicono che il Governo è sempre in difficoltà (e hai l'impressione che quand'anche ci fossero milioni di Paulin, non si arresterebbe il patatrac, perché al Governo, mancano un po' di bei matti monferrini).

Infine, la figura-ricordo della nonna, gagliarda, che ascolta Pirandello e scrive le lettere per gli analfabeti, e il sogno-realtà di Lajolo che si guarda attorno dalla mezza collina dei suoi 50 anni, per tentare i primi consuntivi e soprattutto per programmare fidente.

Devo recuperare per tenermi negli spazi di tempo opportuni, quindi accennerò solo all'elegia della libertà nel mondo rurale che pervade e connota *Il merlo di campagna e il merlo di città*. C'è, in proposito, l'attacco di un racconto in cui Lajolo scrive: «Il re di Torino aveva dato ordine di impiccare due compaesani»: ebbene, lo si può anche capire, quel «re di Torino», dati i tempi di allora: i due avevano infatti complottato in favore della Repubblica, ma anche oggi certi regimi repressivi non scherzano. E conclude, Lajolo, che le rivoluzioni abbisognano di ordine, di consenso della gente.

E trovo tanta elegia della libertà nella voglia di riscatto degli umili, così come egli li descrive e la descrive, e anche nel fabbricante di ceste,

foresto in quanto nato a Sesto San Giovanni, il quale canta a pieni polmoni intere Opere liriche nei sentieri di collina, a testimonianza che, in fatto di matterlonaggine, il mondo è paese.

La libertà di Romano, il cercatore di funghi.

La libertà del cane Bruto, che scompare di casa e Lajolo sogna di vederlo entrare nella Luna per essere libero, in quanto, lassù, nessuno può raggiungerti a costringerti, a violentarti nelle scelte. Una luna che sa anche proteggere, con le sue fasi sui lavori rurali.

La libertà della rondine con cui Lajolo dialoga.

La libertà di scegliersi un piccolo mondo e goderselo, dove sono protagonisti Jeta la ricamatrice, i conduttori della Trattoria Vercelli, i Granda della bottega di commestibili, Minulin la verduriera, e poi Ginin (poteva mancare Ginin?) e Beta la mercandina, Rutin il macellaio, Limpiu il ciabattino che, ogni volta in cui gli si domanda se le scarpe da rappezzare sono pronte, risponde invariabilmente: «Duman», domani.

Personaggi universali, che si troveranno sempre, in campagna. Trasformati ma riconoscibilissimi. Migliorati, anche se è vero che ogni procedere costringe a lasciare indietro alcunché. Lajolo lo sa: fra nostalgia e speranza, osserva, spremute dal cuore, dall'animo, traspone nella pagina, integralmente, autenticamente.

Ci saranno, questi personaggi, queste persone, di ogni età, così come ci sono, continuano a esserci, i valori, pur se spesso i valori sono un'astrazione e pochi o nessuno li sa individuare, sa darne una definizione, una connotazione autentica.

Ma a non sottilizzare, i valori, cosa sono, ognuno di noi lo sa. Ed essi continuano a esserci, ma noi non li vediamo, la fretta ci distrae. Così come da un treno rapido non vedi i pali della luce, le case, i ferrovieri, i bimbi che tendono la mano, i fiori e gli alberi, eppure tutto ciò esiste e lo si vedeva quando invece dei rapidi si procedeva sugli accelerati, allo stesso modo i valori, per il fatto di non vederli, non è detto che non ci siano. Personalmente, ottimisticamente, li vedo: essi aiutano a vivere un'Italia vera, distante da qualunque pasoliniano Palazzo che evidentemente non riesce a specchiarla. Ed io, che ho dialogato con voi e con Lajolo, fin qui, non so staccarmene che con il saluto tradizionale, forse universale: «Ciao, amis; ciao, pais».

## OPERE DI DAVIDE LAJOLO

- Bocche di donne bocche di fucili*, Barulli, Osimo, 1939.
- Nel cerchio dell'ultimo sole*, Emiliano degli Arfini, Genova, 1940.
- L'ultima rivoluzione*, Barulli, Osimo, 1940.
- Ponte alla voce*, Poeti d'oggi, Asti, 1943.
- Classe 1912* (1945), ristampato *A conquistare la rossa primavera*, BUR Rizzoli, Milano 1975.
- Quaranta giorni quaranta notti*, Ceschina, Milano, 1955.
- Il vizio assurdo*, Il Saggiatore, Milano 1960, tradotto in più lingue, ora ristampato *Pavese*, Rizzoli, Milano 1984.
- Il voltagabbana*, Il Saggiatore, Milano 1963.
- Cultura e politica in Pavese e Fenoglio*, Vallecchi, Firenze 1970.
- Come e perché*, BUR Rizzoli, Milano 1978.
- Finestre aperte a Botteghe Oscure*, Rizzoli, Milano 1975.
- Poesia come pane*, Rizzoli, Milano 1973.
- I rossi*, Rizzoli, Milano 1974.
- I mè*, Vallecchi, Firenze 1977.
- Veder l'erba dalla parte delle radici*, Rizzoli, Milano 1977, Premio Viareggio per la narrativa.
- Fenoglio, un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, Rizzoli, Milano 1978.
- Il volto umano di un rivoluzionario. La straordinaria avventura di Giuseppe Di Vittorio*, Vallecchi, Firenze 1979.
- 24 anni, storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Rizzoli, Milano 1981.
- Conversazioni in una stanza chiusa: Mario Soldati*, Sperling & Kupfer, Milano 1980.
- Conversazioni in una stanza chiusa: Leonardo Sciascia*, Sperling & Kupfer, Milano 1981.
- Il merlo di campagna e il merlo di città*, Rizzoli, Milano 1983.

*Parole con Piero Chiara*, Frassinelli, Milano 1984.  
*Gli uomini dell'arcobaleno*, Tota, Parma 1984.

## SCHEDA BIOGRAFICA

*Davide Lajolo nasce a Vinchio il 29 luglio 1912, «nella stagione del grano biondo» come ebbe occasione di scrivere, da una famiglia di contadini poveri. Vinchio è un piccolo paese del Monferrato (a venticinque chilometri da Asti), produttore di barbera. A questo gruppo di case, arroccate in collina, e alla sua gente Lajolo rimase sempre molto affezionato, dedicando le sue pagine letterarie migliori a ricostruire storie e personaggi di quella terra. Viene mandato in collegio (dai Salesiani, di cui è esponente importante uno zio), per studiare, a otto anni, considerato che in paese c'era soltanto fino alla terza elementare. È un distacco dolorosissimo dalla madre, dal padre e dai fratelli, che segnerà di malinconia anche la sua vita adulta e che lo condurrà a tornare sempre più spesso e a lungo nel suo paese natale nell'ultimo periodo della sua vita.*

*Dopo la licenza liceale, conseguita al Liceo Plana di Alessandria, sulle orme del fratello maggiore ufficiale di Finanza, segue inizialmente la carriera militare, esprimendo comunque indiscutibili propensioni verso la poesia e la letteratura e nutrendo il desiderio molto forte di fare il giornalista di professione. In cerca di lavoro, illuso dalla mistica della «rivoluzione fascista» e reduce della guerra di Spagna, conosce gerarchi del regime e ottiene un incarico di giornalista a «Il corriere adriatico» di Ancona. È il 1939. Si sposa proprio nel giorno in cui la Germania nazista invade la Polonia e così passerà più tempo in guerra come ufficiale dell'esercito (Grecia, Albania) che a casa come giornalista. Anche sui campi di battaglia continua a scrivere, soprattutto poesie di rifiuto della morte e della guerra, sul modello dei poeti ermetici contrastati dal regime.*

*Dopo l'8 settembre, ritornato a Vinchio, prende la tormentata decisione di «voltare gabbana» e di organizzare la guerriglia partigiana sulle sue colline, riunendo tra i primi i giovani renitenti alla leva del suo paese.*

*«Processato» e tenuto sotto tiro dagli altri partigiani, se ne guadagna la fiducia per il coraggio, la capacità militare e la sincera confessione del suo passato di errori e di illusioni, diventando un comandante partigiano tra i più amati. Traccia della sua «conversione» si trova in Classe 1912 (1945) e successivamente, nel confronto con una vita parallela sempre coerente, quella del comunista Francesco Scotti, ne Il voltagabbana (1965). Subito dopo la liberazione viene chiamato a fare il giornalista, finalmente dalla parte giusta dei deboli e degli oppressi, come dirà lui stesso, all'Unità di Torino, per diventarne rapidamente redattore capo e poi, trasferitosi a Milano, viene nominato direttore nel 1949 dell'edizione milanese dell'«Unità» e vi rimarrà fino al 1958: i dieci anni più intensi e più ricchi di esperienze politiche e culturali della sua vita. Rimarrà sempre legato al mondo del giornalismo, «inventando» il giornale sportivo «Il Campione», dirigendo negli anni '70 «Giorni-Vie Nuove», collaborando assiduamente a quotidiani e settimanali ed è per molti anni condirettore con Giancarlo Vigorelli della rivista «Europa letteraria».*

*Nel 1958 viene eletto deputato (e lo sarà per tre legislature) e inizia, quasi a compensazione della mancanza del giornalismo attivo di un quotidiano, a scrivere. È del 1960 la fortunata biografia su Pavese Il «vizio assurdo» e poi tutti gli altri suoi libri più conosciuti da I mè a Vedere l'erba dalla parte delle radici premio Viareggio 1977, alle biografie di Fenoglio e di Di Vittorio, fino a Il merlo di campagna e il merlo di città e Gli uomini dell'arcobaleno per citarne solo qualcuno.*

*Chiudeva la sua vita, vissuta come un'epopea, consumato dal secondo infarto all'inizio dell'estate (21 giugno) del 1982, dando concreta testimonianza del motto che aveva fatto incidere sulla severa tomba di granito: «Dignità nella vita, serenità nella morte».*

## INDICE

<i>Introduzione</i>	pag.	5
Sergio Pautasso, <i> Davide Lajolo tra memorialistica e narrativa</i>	»	7
Mario Pietralunga, <i> Il «deputato comunista» narratore di Pavese</i>	»	13
Mark Pietralunga, <i> Il Fenoglio di Davide Lajolo: la fedeltà e l'amore della terra</i>	»	25
Elio Quercioli, <i> L'impegno per un socialismo dal volto umano</i>	»	37
Marcello Venturi, <i> Passione e mestiere di giornalista</i>	»	45
Bruno Pischedda, <i> Il giornalismo popolare di Davide Lajolo</i>	»	55
Mario Renosio, <i> L'«Ulisse» della guerra partigiana</i>	»	77
Floriano Bodini, <i> L'amicizia per gli uomini dell'arcobaleno</i>	»	85
Franco Piccinelli, <i> Gente ed atmosfere contadine</i>	»	89
<i>Opere di Davide Lajolo</i>	»	97
<i>Scheda biografica</i>	»	99

Finito di stampare nell'aprile 1990  
da M.S./Litografia in Torino  
per conto delle EDIZIONI DELL'ORSO



---

**L. 20.000**